STORIA DIPLOMATICA

D' ITALIA

DALL' ANNO 1848 AL 1868

DI

AUGUSTO BAZZONI

(con documenti inediti)

—

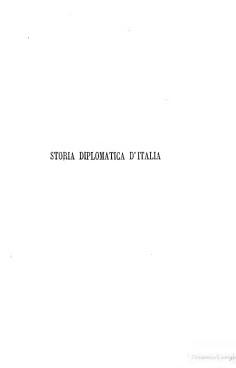
Volume I.

(1848-1849)

FIRENZE.
STABILIMENTO DI G. CIVELLI

—

1868.

Prezzo: Lire 2, 50.

STORIA DIPLOMATICA D'ITALIA

STORIA DIPLOMATICA

D' ITALIA

DALL' ANNO 1848 AL 1868

DI

AUGUSTO BAZZONI

(con documenti inediti)

—

Volume I.

(1848-1849)

FIRENZE
STABILIMENTO DI GIUSEPPE CIVELLI
—
1868

AVVERTIMENTO

I.

Dal milleottocentoquindici al milleottocento-quarantotto si può dire che l'Italia non ebbe diplomazia, nello stretto senso della parola. In fatti, tutte le potenze della penisola erano astri minori, che subivano nel loro moto l'impulso dell'Austria, unica ispiratrice delle loro azioni. Furono lunghissimi anni di continua degradazione, di servilismo profondo, che offersero lo spettacolo di vedere inchinati ad un solo uomo, il Metternich, ingegni non comuni, intenti a condurre la cosa pubblica a di lui piacimento. A Vienna ed a Troppau, a Lubiana ed a Verona, re e ministri resero omaggio al gran cancelliere, il quale sotto sembianza di combattere lo spirito rivoluzionario, provocò provvedimenti repressivi e tirannici. Dinanzi a lui, o per mezzo di arti, o per insinuazioni frodolente, o per corruzione, o per forza ogni cosa dovea piegare, e la sua volontà esser dovea legge agli uomini di stato dei governi della penisola. Egli, sicuro dei potentati, che riusciti eran vincitori sotto lo stendardo della santa alleanza, seppe con ferrea mano conculcare i principj del diritto pubblico europeo: allora imperò la violenza, l'arbitrio, il capriccio perfino, e furono calpestate le benefiche irradiazioni del progresso.

In questo sventurato periodo, il còmpito della

nostra diplomazia era racchiuso in brevissimo circolo, ed era dominato dal concetto di persuadere agli Italiani di sopportare in pace il giogo straniero, corrompendo il pubblico sentimento colle idee di sovversione e di demagogia, per incutere paure e per tener lontane tutte le sventure, che sarebbero venute dopo una scossa sociale. Così sforzavasi di reprimere, od attutire ogni desiderio di rompere il freno e di sorgere a nazione. A tale guisa i governati obbedirono ai governanti, i quali alla lor volta erano soggetti all'alto volere del gabinetto viennese, che tutto dominava, tutto soggiogava.

Che se qualche conato, qualche consiglio, qualche aspirazione tendente a mèta nobile e disinteressata uscì dal labbro di qualcuno tra i diplomatici italiani, allo scopo di scuotere l'inerzia del suo governo, non fu che una voce isolata, senza conseguenze, senza ascolto, perchè nessuno degli stati peninsulari osava contraddire od opporsi ai suggerimenti impartiti da Vienna. Ed in tanto avvilimento erano caduti i vari gabinetti d'Italia, e tanto i popoli erano assuefatti a vederli sotto il predominio austriaco, che si gridò al miracolo, quando il governo di Torino, invece di riconoscere gli esuberanti dazi imposti dall'Austria sui vini piemontesi, ebbe ardire di chiamare tale operato una rappresaglia, e si mostrò proclive a fare un passo verso la Francia.

Ed eguale sorpresa avrebbe recato nel pubblico, ove gli fosse stato noto, quanto scriveva il ministro delle relazioni estere al marchese Ricci, inviato sardo a Vienna, cui dava questo incarico:

« Se il principe di Metternich le parlasse ancora della condotta del governo reale e della protezione ottenuta da persone di opinioni liberali, ella risponderà, conforme alla intenzione di S. M.,

essere cotesta una questione d' indipendenza nazionale, circa la quale noi non abbiamo a dare schiarimenti a verun potentato straniero. Se nella condotta del re v' ha qualche fatto contrario agli interessi dell'Austria, S. M. non rifiuterà certo di accogliere le sue lagnanze, ma per ciò che si riferisce al nostro interno, noi intendiamo che nessuno abbia il diritto di domandarcene conto » (1).

II.

La nostra diplomazia quindi, asserragliata da quella austriaca e dai molteplici agenti segreti allo stipendio della corte viennese, fu costretta a stare di continuo in guardia per non cadere nei lacci, frequentemente tesi a lei dagli astuti interpreti di una politica misteriosa e prepotente. Essa dovè contentarsi di condurre sotto sotto piccole lotte, meschine avvisaglie, insignificanti arti, inutili infingimenti. Che cosa poteva d' altronde operare? L'Austria, per reggersi, avea spezzata la fibra morale in Italia e la sua mano erasi gravata su tutti i governi, che « non viveano se non per sua licenza » (2). Così si può dire che nessuna quistione seria, da cui ne fossero derivate gravi conseguenze, non s' incominciasse, nè si conducesse a termine dai nostri diplomatici senza il beneplacito del gabinetto austriaco. Tempi sventurati davvero, sia per la gente italiana, sia per una casta di persone, che avea in altre epoche contribuito a far tenere in grande pregio la valentia e la capacità di chi vi apparteneva. Ciò non provenne certamente da mancanza d' uomini di senno ed atti a portare di nuovo in alto la diplomazia ita-

(1) Dispaccio del ministro degli affari esteri al marchese Ricci, in data 25 maggio 1847.

(2) D' Azeglio, *Politica e diritto cristiano*,

liana, che ebbe tanto splendore per opera specialmente della scuola fiorentina e veneziana.

Per non dire di altri, Napoli col principe del Gallo, Roma col cardinale Pacca, la Toscana col principe Corsini, il Piemonte in Giuseppe De-Maistre avrebbero dato valentissimi ingegni, che indirizzati ad un grande concetto, si sarebbero industriati a propugnarlo con sapienza, con ardire, con costanza. Ma appunto mancava un unico e sublime scopo, che potesse informare i conati e le operazioni di tutti i nostri diplomatici. Nè reca meraviglia di non trovarlo nelle corti di Napoli, di Firenze, di Roma, di Modena perchè contente esse d' avere ricuperato il perduto, dopo la scomparsa dell' astro napoleonico, s' erano bassamente infeudate all' Austria, posando in quiete indecorosa e priva di ogni energia, di ogni aspirazione che valesse a sollevarle al di sopra di una esistenza a caro prezzo pagata.

Ma cotesto invilimento, cotesta noncuranza, cotesta devozione allo impero sorprende il vederli profondamente attecchiti anco in seno ai principi di casa Savoia. Questi pare dimenticassero lo scopo dei loro antenati allorchè, lasciate le turrite castella, si sospinsero a piè delle alpi; pare che mettessero in non cale le lotte acerrime, i pericoli sostenuti con tanta abnegazione, le traversie sfidate; pare che una tremenda muraglia si fosse elevata fra il presente e il passato e che ogni addentellato fosse scomparso; pare perfino che gli sguardi loro non fossero più sospinti verso l'Italia con quella avidità, che ispirò a Vittorio Amedeo II il famoso suo detto, e che gli suggerì una politica astuta e modellata come quella d'Inghilterra, non al sentimento, ma al proprio interesse.

Siffatta inerzia, siffatta indifferenza, siffatta depressione aveano ingenerato presso gli stranieri

l'idea che gli italiani, mollemente divisi gli uni dagli altri, forniti più di genio che di vigore nazionale, dotati più d'intelligenza e di poesia che di ragione, fossero inetti a raggiungere una laboriosa libertà, cui si conquista coll'arma in pugno. Animati da cotesto concetto, i gabinetti di Europa lanciarono insulti contro gli abitatori della penisola; credendo provvidenziale il patrocinio dell'Austria, mentre questo era puro effetto di prepotenza, essi confortavano a rispettarlo e tenerlo caro come certa guida per arrivare in porto sicuro.

III.

Ma il momento della riscossa dovea giungere. Inaugurati gli ordinamenti costituzionali, specialmente dopo la giornata funesta di Novara, la diplomazia Italiana vide allargato il campo delle proprie gesta. Ad essa incombeva l'ardua impresa di diradare le tenebre, onde andava carico l'orizzonte, di sperdere profondi pregiudizi, di voltare in favore degli Italiani le menti che reggevano i più potenti governi d'Europa, di richiamare la loro attenzione sui veri desiderj, sulle fervide aspirazioni dei popoli, anelanti a libertà ed indipendenza.

Cotesto còmpito cadde tutto sulla diplomazia del Piemonte, perchè colà soltanto si mantenne intatto il fuoco, ai raggi del quale riscaldossi per dieci anni il sentimento nazionale.

Vedremo come, con quali mezzi, con quale perseveranza, con quanta energia i nostri diplomatici adempissero la loro missione. Vedremo con quanto ingegno d'Azeglio e Cavour conducessero le fila di cotesta opera immensa, sparsa di ostacoli, irta di difficoltà: vedremo come queste due fisonomie simpatiche e severe s'innalzino giganti. Le

istruzioni impartite, i consigli dati da essi ai nostri rappresentanti all'estero accresceranno certamente fama a quei due illustri, aggiungendo parecchie pagine di storia contemporanea, e svelando reconditi particolari, da cui trapela valentia, senno, opportunità.

Un'idea unica e grande informa la loro politica, ricca di piccoli mezzi e di quando in quando d'audacia, che sola può lasciare dopo di sè una orma profonda. Entrambi vollero il Piemonte, quasi personificazione d'Italia, rispettato e dignitoso: per far ciò essi non trascurarono occasione veruna. E specialmente Cavour, dopo aver raccolto il patrimonio del d'Azeglio, si industriò indefessamente e con avvedutezza straordinaria ad aumentare il prestigio e l'influsso della diplomazia del piccolo regno.

Pochi statisti reggono il paragone del conte di Cavour, dotato di ogni eminente qualità per condurre accortamente i passi dei nostri inviati all'estero, dai quali seppe trarre immenso partito. Egli non creò un sistema di diplomazia, da seguirsi in tutte le contingenze: le arti da lui impiegate, buone per un tempo di transizione, non giovano quando la nave nazionale non è più sbattuta dalla bufera, e può dirsi che riposa per rinfrancarsi al benefico spirare di aure libere e serene. Egli aveva un grande scopo da raggiungere, e seppe portarlo a compimento dopo sforzi inauditi, dopo attriti giganteschi, dopo lotte orrende, e dopo che la sua voce, echeggiando potentemente nel congresso di Parigi, fece conoscere esservi una Italia, la quale anelava rompere qualunque legame di straniero prepotere.

Noi ci fermeremo con molta avidità su cotesta epoca di fervida azione, aiutata e sospinta con somma destrezza dalla *Società Nazionale*, di cui grandemente si giovò il conte di Cavour.

IV.

Nella difficile ed ardita impresa, quella cioè di seguire a passo a passo l'andamento, gli sforzi, le opere della diplomazia italiana e le modificazioni del diritto delle genti in Europa, noi terremo di mira le corrispondenze e le istruzioni serbate negli archivi: esse, non essendo, per la maggior parte, destinate al pubblico, valgono, a nostro avviso, a diffondere molta luce nuova sugli avvenimenti e sulle cause intime che li produssero, come le relazioni degli ambasciatori veneti fornirono argomento a riformare molti periodi di storia patria e straniera. Di preferenza sceglieremo i dispacci dei diplomatici piemontesi, siccome quelli a cui si rannodano le nazionali aspirazioni: ma non trascureremo nemmeno di toccare anco gli atti della diplomazia degli altri stati italiani, i quali quantunque operassero in senso retrivo, pure ebbero importanza, e quasi contribuirono coi loro avversi conati a far conseguire più presto quanto stava in cima al pensiero degli Italiani. Di tali carteggi sceglieremo i principalissimi, e quelli, da cui apparire potranno i concetti dei nostri governanti e dei ministri esteri. Riferiremo di frequente i colloqui tenuti fra questi ed i rappresentanti italiani, perchè in essi v' ha il germe delle idee e delle arti strategiche, di cui abbondano tanto coloro, che reggono la bisogna pubblica.

Dovendo trattare di un' epoca, in cui, mercè le liberali istituzioni, lo spirito di pubblicità è sì diffuso, intorno a qualche argomento, ci sarà soltanto concesso la possibilità di spigolare: cercheremo però di farlo in guisa che vi sia qualche cosa di nuovo, se non nel complesso, almeno nei particolari.

Saremo parchi nel portare giudizio sugli uomini

che figurarono principalmente nelle trattazioni diplomatiche di questi ultimi anni, sia perchè la loro vita pubblica non è peranche completa, sia perchè non sorga il dubbio che il giudizio sia originato da spirito partigiano.

Dell' interno diremo quanto torni necessario per apprezzare l' indirizzo della politica estera.

Coteste norme ci guideranno sempre nello sceneggiare il grandioso dramma nazionale.

CAPITOLO I.

Sintomi rivoluzionari in Italia. — Al principe di Metternich pare di vedere in essi i prodromi di una rivoluzione uguale a quella di Francia. — Opinione del Metternich sulle riforme accordate dal papa. — Occupazione di Ferrara. — Aumento di truppe austriache nel lombardo-veneto. — Argomenti adoperati dal Metternich per indurre le maggiori potenze a considerarli come un puro atto di difesa. — Francia, Inghilterra, Russia si quietano alle spiegazioni loro date dall' Austria.

Sarebbe superfluo e fuori del nostro còmpito l' enumerare le cause, che generarono il grande movimento italiano del 1848. Esse furono molteplici, e trovarono sapienti interpreti e valentissimi espositori. Ciò nullameno, tuttochè accettiamo cotesto importantissimo fatto, non possiamo dispensarci dall'accennare che il moto era previsto e temuto dalle principali potenze d' Europa, le quali non valsero ad impedirlo, nè tampoco a frenarlo.

Metternich, questo tremendo colosso della politica austriaca, teneva inquieto lo sguardo sui sintomi, che manifestavansi qua e colà nella penisola. A lui sembrava di vedere nelle ripetute agitazioni, che avvenivano in tutti gli stati di essa, il perfetto riprodursi della rivoluzione francese, cui egli avea assistito in sua giovinezza. Vedeva pure che i governi italiani sarebbero stati inetti a resistere colle loro forze al disordinato andazzo degli spiriti, sospinti da incredibili pretensioni; ed in ciò fidava per invadere, come altre volte, l' Italia tutta colle austriache schiere, poggiando sulle quali avea compressi gli slanci del ventuno e del trentuno.

Quando poi si fermava a considerare le condizioni delle provincie italiane, immediatamente soggette all'impero, ed in modo particolare di quelle del lombardo-veneto, allora trovava una specie di conforto in paragone al disordine diffuso altrove. E questo conforto consisteva nel sapersi forte abbastanza per reprimere ogni tentativo di sovversione, chè ai cinque milioni di lombardo-veneti avrebbe contrapposto gli altri trentatre, onde componevasi la monarchia, affidata alle sue cure.

Che se poi portava le sue osservazioni fino a Roma, non poteva a meno di essere convinto che il peggiore dei mali per gli italiani fosse l'avere un *papa liberale*. Certo, ei diceva al marchese Ricci, ambasciatore sardo a Vienna, la religione non potrà giammai perire, ma io nutro seri timori circa l'avvenire del papato, vedendo lo stesso pontefice portare un colpo funesto al principio di autorità, che forma la base e l'essenza del cattolicismo. Infatti è egli possibile che la chiesa cattolica ed il papato, i quali riassumono l'idea suprema del principio di autorità e dell'assolutismo intellettuale e politico, possano riformarsi e progredire nel senso moderno della parola, senza rompere la catena istorica di quanto servì loro di appoggio contro il libero esame, provocato da Lutero? Le teorie da questo inaugurate, condurre devono logicamente alla negazione d'ogni autorità, e per conseguenza al decadimento ed alla ruina del potere assoluto, sia nel campo degli interessi religiosi, sia in quello degli interessi politici. In altri termini, chiesa e papato potrebbero modificarsi senza disconoscere la loro origine, la loro missione, la loro potenza? (1)

A fine di porsi in grado di reprimere con ferrea mano le aspirazioni dei popoli italiani, il gran cancelliere si dava moto ad armare, e far discendere nei possedimenti al di qua dell'alpe le truppe imperiali. Avea cominciato col passare il Po ed occupar Ferrara, valendosi di una larga e falsa interpretazione del trattato di Vienna. Come ciò ebbe eseguito, affrettossi di provocare dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia un riconoscimento del fatto compiuto. A tal uopo faceva, per mezzo degli agenti imperiali, giungere agli orecchi dei ministri di quelle potenze, che se l'Austria avea operato in tal guisa, era nei pieni suoi diritti, secondo il trattato del quindici. Francia e Russia non opposero serie osservazioni, e piegarono dinanzi a cotesta infrazione di un patto, che suggerito dal gabinetto austriaco, era in appresso da questo stesso trovato come impedimento alle sue ambiziose mire. L'Inghilterra vi si fermò con qualche profondità: essa dal suo inviato presso la corte di Vienna, lord Ponsomby, fece consegnare due note al principe di Metternich. In queste, lord Palmerston pronunziavasi in favore del ritorno dello *statu quo* circa la guarnigione di Ferrara. Il punto di diritto, diceva in esse,

(1) Dispaccio del marchese Alberto Ricci, 15 settembre 1848, al ministro degli affari esteri. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

poteva essere oggetto di contestazione, quantunque vi fosse da osservare che se il congresso di Vienna avesse voluto, colla espressione di piazza, intendere tanto la città, come la fortezza di Ferrara, l'avrebbe esposto chiaramente. Nullameno il Palmerston era d'avviso che prima di mutare, in modo sì repentino ed intempestivo, una condizione di cose esistente da trent'anni, sarebbe tornato necessario consultare i potentati firmatari del trattato di Vienna. Conchiudeva coll'esprimersi, che se l'Austria voleva venisse riconosciuto il suo diritto, l'Inghilterra trovava giusto di accoglierne un altro, quello, cioè, dei principi italiani, i quali poteano nei loro stati introdurre tutte le riforme da essi credute opportune (1).

Il Metternich non si diede veruna molestia per siffatta dichiarazione: egli continuò ad occupare la città e la fortezza di Ferrara, lasciando agli altri il discutere su questioni di diritto, e tenendo per fermo che il più bello dei diritti era quello, il quale posava sulla forza. E quasi per trastullo, o per ischerno moveva lagnanza al marchese Ricci su alcuni articoli violenti pubblicati circa l'occupazione di Ferrara dalla *Gazzetta Piemontese:* pretendeva che l'Austria vi fosse stata insultata e vilipesa, perchè le si negava il diritto di operare contro ogni stipulazione, e perchè dimostravasi la sua malafede.

A tali rimostranze, il conte della Margherita, allora ministro degli affari esteri di Sardegna, rispondeva al conte Buol essere impossibile di non dare qualche soddisfazione al pubblico, il quale desiderava di conoscere gli avvenimenti ed apprezzarne l'indirizzo. Non volendosi permettere tutti i giornali, specialmente quelli di Toscana, il cui contenuto potea riescir dannoso, bisognava almeno che nella *Gazzetta Piemontese* trovar si potessero i fatti più interessanti e le loro conseguenze, lasciando però ogni polemica pericolosa. Tale era il solo motivo di coteste pubblicazioni, le quali se dispiacere potevano all'Austria, non erano però imputabili ad altri che ai tempi: quindi non essere fattibile che per compiacerla, il governo sardo cercasse di soffocare tutte le esigenze, le quali infine si limitavano al desiderio naturale di sapere il vero stato delle cose (2).

L'occupazione di Ferrara era fatto tale da destare le

(1) Dispaccio del marchese Ricci al ministro degli affari esteri di Torino, 27 settembre 1847. (Archivi del Ministero degli affari esteri in Firenze).

(2) Dispaccio del Ministro degli affari esteri al marchese Ricci, 29 agosto 1847. (Archivi del Ministero degli affari esteri in Firenze).

apprensioni dei principi italiani: realmente in esso v' era abuso di forza, da cui ne poteva derivare conseguenze funeste alla autonomia degli stati della penisola. A Torino si conobbe la gravità della situazione, ed il ministro degli affari esteri, scrivendo al marchese Ricci, esponeva così i suoi convincimenti:

« L'Austria, occupando Ferrara, ha commesso un grave errore: cotesta misura inopportuna ha suscitato tutti i partiti contro di sè. Quand' anche ne avesse avuto il diritto di farlo, essa si è posta dalla parte del torto, operando senza prevenirne, almeno ufficiosamente, il santo padre, e rendendosi padrona della città, come per sorpresa. Il re, quale principe italiano, fu offeso da simile attentato alla indipendenza di un altro sovrano d'Italia. Non è questo il caso di protestare, come si è sparsa la voce da ogni latò. Ma è vero che il re ha dichiarato al pontefice di considerare la causa di lui come causa propria » (1).

Non contento di stendere le sue braccia sulle due sponde del Po, il gabinetto di Vienna nudriva disegni d'intervento nei territori non suoi, ove qualcuno de' regnanti avesse richiesta la sua assistenza, oppure quando lo esigesse la propria sicurezza. Il principe di Metternich, nell'animo del quale erasi già insinuato il sospetto sulle intenzioni del re di Sardegna, sollecitò il duca di Lucca a domandare a Carlo Alberto d'intervenire nei suoi stati, ove il bisogno se ne dimostrasse, per mantenervi la tranquillità. A chi reggeva la cosa pubblica in Torino non isfuggì il tranello, teso dal diplomatico austriaco, il quale con ciò sperava di conoscere la condotta di casa Savoia nei futuri eventi. Per ischermirsi dalla insidia, Carlo Alberto faceva scrivere al marchese Ricci:

« Cotesto intervento non ci può convenire in guisa veruna: ma ciò che v' ha d' interessante, si è che abbiamo quasi la certezza essere stata fatta tale domanda dal duca di Lucca ad istigazione dell'Austria, la quale così vorrebbe farci pronunziare in modo chiaro » (2).

Affine di mettersi in istato di difendere i suoi possedimenti, e di sospingere il piede ove meglio le consigliavano i suoi interessi, l' Austria volle aumentare il numero delle milizie nel lombardo-veneto. Essa, dopo aver prese sotto sotto tutte le disposizioni atte a dar vita al suo con-

(1) Dispaccio del Ministro dell'estero al marchese Ricci. (Archivi del ministero degli esteri in Firenze).

(2) Id. Id., 20 agosto 1847.

cetto, inviò colà nuove schiere il più clandestinamente possibile. E per attutire le suscettibilità delle maggiori potenze, e far loro credere quanto era necessario a palliare siffatta misura, dirigea loro una nota identica. In questa era espresso che l'abbracciata determinazione poggiava puramente sullo stato di eccitamento, in cui trovavansi gli spiriti in Italia, ed aveva per iscopo soltanto di ripararsi contro le antipatie nudrite verso l'Austria.

Il conte Appony, ministro austriaco in Parigi, ebbe incarico di rilevare l'impressione che tale nota produrrebbe sull'animo del Guizot. Questi, considerando e credendo che l'invio di nuove forze nel lombardo-veneto non avesse altro fine, di quello infuori di mantenervi la tranquillità, e persuaso che la corte di Vienna non avesse il disegno d'intervenire negli altri stati della penisola, non oppose veruna osservazione, e lasciò ire la cosa come essa non fosse gravida di gravissime conseguenze. E per tranquillaro l'animo dell'ambasciatore piemontese a Parigi, gli significò che l'aumento non oltrepasserebbe i dieci mila uomini, comprese tutte le armi (1).

Lord Palmerston, alla stessa interpellanza rispose con una nota diretta a lord Ponsomby in Vienna, il 28 settembre 1847. Egli ringraziava il governo austriaco della notizia trasmessagli e dei motivi, che consigliato aveanlo a spedire rinforzi all'esercito del lombardo-veneto. Poi diceva che il gabinetto inglese avea di già ricevuto degli avvisi intorno alle cattive disposizioni degli italiani verso l'Austria, e che dispiacevagli di vederli confermati da lei stessa. Ma credeva che cotesto sentimento di avversione fosse generato dal timore dei popoli italiani, i quali sospettavano che l'Austria si opporrebbe alle riforme savie e prudenti, intraprese dai principi della penisola. Tale timore però considerare doveasi come infondato, perchè il gabinetto viennese dichiarava di non avere nessuna intenzione di impedire le riforme. Siffatta condotta varrebbe quindi a distruggere ogni acrimonia ed ogni ostilità, prodotte dal rinforzo di truppe, le quali non erano punto destinate ad invadere i paesi confinanti a quelli austriaci (2).

Tanto sapeva il Metternich insinuarsi nei concetti altrui! L'Inghilterra, che veramente in varie occasioni erasi mo-

(1) Dispaccio del marchese Brignole al ministro degli affari esteri, 3 gennaio 1848. (Archivi del regno a Torino).

(2) Nota di lord Palmerston a lord Ponsomby in data 28 dicembre 1847.

strata amante dell' Italia, si lasciava ingannare fino a tal punto dalle subdole arti dello statista austriaco.

Se le due potenze, pelle quali maggiore era l' interesse di temperare il grandissimo influsso esercitato dall' Austria in tutta l' Italia, mostravansi facilmente condiscendenti a riconoscere un avvenimento di alta importanza, che di certo non era atto a favorire la loro politica nella penisola, non è a dire cosa intorno ad esso ne pensasse la Russia. Essa trovava che il contegno della sua alleata, l' Austria, nel Lombardo-Veneto, stava in armonia col grande fermento, di quelle contrade. Ed il conte di Nesselrode in una conversazione avuta col nostro diplomatico, accreditato a Pietroburgo, diceva : « L' Austria rimane nello stato di legittima difesa, e deve prendere delle precauzioni, perchè non si può supporre che essa si lasci espellere dai suoi possedimenti d' Italia ».

Allora il nostro rappresentante, accorgendosi che il discorso volgeva sur un pendio troppo delicato, si astenne dal replicare, tanto più che egli avrebbe dovuto internarsi ad esaminare tutte le ingiustizie del trattato del 1815. E si tacque vieppiù quando il conte gli fece osservare che l' Austria non potrebbe mai avviarsi sul cammino delle riforme, essendo una strada troppo perigliosa, e che la Lombardia era uno degli stati i meglio amministrati, ove ogni progresso materiale e morale era promosso (1).

Come il Metternich fu sicuro che nessuna delle maggiori potenze europee si dava pensiero di impedirgli i primi passi, si diede a tutta possa a respingere quella valanga, che trascinar dovea lui pure nell' accelerato ed impetuoso suo precipitare.

(1) Dispaccio del marchese d' Azeglio al ministro degli esteri, 2 febraio 1848. (Archivi del regno in Torino).

CAPITOLO II.

Le riforme italiane, Guizot e re Luigi Filippo. — Colloquio del re dei Francesi col marchese Brignole. — Sue congratulazioni per la costituzione di Piemonte. — Opinioni di Luigi Filippo sulla condotta dell'Austria e sulla libertà della stampa. — Politica inglese in Italia. — Errore del Metternich. — Lord Palmerston vede con piacere le riforme italiane. — Dichiarazione da lui fatta al principe di Castelcicala. — Teorie di governo spiegate dal Metternich al marchese Ricci. — Consigli del conte Nesselrode.

Intanto le riforme strappate, o concesse dai principi italiani maturavansi, destando ovunque un desiderio sterminato di libertà e d'indipendenza. Si commetterebbe grave mancanza, ove non s'investigasse quale giudizio venisse portato sulle nuove condizioni d'Italia dagli uomini, che reggevano le più grandi nazioni d'Europa. Noi intendiamo riempiere questo vuoto. Comincieremo dalla Francia.

Fin dai primi giorni dell'anno 1848, il Guizot si mostrava inquieto per la debole attitudine presa dai governi pontificio e toscano. Egli temeva l'impeto delle passioni radicali, gli eccessi che ne sono la conseguenza, e le complicazioni politiche, cui avrebbe dato luogo il loro trionfo, fosse stato anche in uno solo degli stati italiani. Deplorava l'ostinazione del gabinetto napoletano a non voler seguire l'indirizzo prudente e generoso del re di Piemonte. Faceva voti affinchè i grandi proprietari degli stati della chiesa perseverassero a dare, con più grande energia, l'appoggio morale mediante l'azione, che avrebbero potuto avere sulle popolazioni per sorreggere il governo nello svolgimento pacifico e regolare delle riforme date dal santo padre. Questi, a suo avviso, non sarebbe pervenuto a frenare l'irrompere delle idee esagerate, senza introdurre persone laiche, non solo nella Consulta, ma pur anco nel seno del ministero, cioè del potere esecutivo (1). E come i sintomi davano a scorgere non comune alacrità nel partito liberale, il Guizot si dimostrava sempre più inquieto, e temeva l'effervescenza, che diffondeasi per ogni

(1) Dispaccio del marchese Brignole al conte di San Marzano, 6 gennaio 1848. (Archivi del regno a Torino).

dove in Italia. Ai governi di questa ei diceva d'aver dati dei consigli opportuni e savi, i quali partivano non da interesse, ma da convincimento e dalla speranza di vedere la penisola prosperare tranquillamente, sulla base di ben sistemate migliorie (1). Perciò era d'opinione che l'Austria stessa dovesse, senza perder tempo, impartire alle popolazioni del Lombardo-Veneto gli ordinamenti politici ed amministrativi, informati alle nuove circostanze, ed alle esigenze dei tempi (2).

Lo stesso re Luigi Filippo teneva attento lo sguardo sulle vicende d'Italia. Gli giunse oltremodo gradita la novella dell'accordata costituzione nel regno di Napoli, non solamente perchè ciò avrebbe valso a sfidare una burrascosa situazione, ma perchè vedeva lusingato il suo amor proprio, e quello della Francia. Tale lusinga consisteva nel sapere che la costituzione napoletana era conforme allo spirito, e quasi alla parola dello statuto francese, e perchè attribuiva siffatta concessione allo influsso esercitato dal suo gabinetto su quello di Napoli (3).

Nè minore era l'interesse da lui provato per quanto avveniva in Piemonte. Spesso egli intrattenevasi col marchese Brignole, il quale faceagli osservare che mercè la previdenza e la fermezza di Carlo Alberto, gli affari dello stato camminavano con ammirabile regolarità, che le leggi eranvi rispettate, le autorità obbedite, e le popolazioni, convinte del paterno affetto del loro monarca, non cessavano dal nutrire per esso immensa riconoscenza.

A coteste asserzioni, il re soddisfatto, rispose così:

« In questo momento, il Piemonte è il principale punto d'appoggio delle speranze d'Italia, ma per poterle realizzare fa d'uopo resistere agli sforzi del radicalismo, il quale nella penisola, come in ogni altro luogo, vuole rovesciare tutto a suo profitto, e invece di concorrere a favorire le istituzioni benefiche, mette i sovrani ed i popoli nella impossibilità di adottarle. Credo che il vostro re sarà persuaso di tale necessità. La confidenza, da lui ispirata generalmente, gli darà forza a riuscire, e per mezzo di essa perverrà pure a far comprendere alla corte di Vienna che la via da lui tenuta non contiene nulla di ostile verso di essa. Consolidando il prin-

(1) Dispaccio del marchese Brignole al conte di San Marzano, 11 gennaio 1848. (Archivi del regno in Torino).
(2) Id. Id., 17 gennaio 1848. Ib.
(3) Id Id., 3 febbraio 1848. Ib.

cipio monarchico coi benefizi degli ordini temperati, la sua condotta, lungi dallo eccitare le passioni demagogiche, condurrà ad imporre loro un freno salutare, ed una vera garanzia contro il loro disordinato irrompere » (1).

Aggiungeva che le concessioni date dal re delle Due Sicilie, perchè tardive e non ispontanee, non sarebbero ricevute senza diffidente sospetto.

Quando poi il marchese Brignole annunziava la costituzione proclamata in Piemonte, riceveva le congratulazioni, sincere o finte, da tutta la famiglia reale riunita alle Tuileries, che lodò la sagacità, il tatto pratico e la magnanima costanza di Carlo Alberto. Ed il re Luigi Filippo, non contento di questa collettiva dimostrazione, disse al marchese: che se tutto proseguiva in tal modo, e se il nuovo ordine di cose attecchiva gradatamente con dignità e senza arti, l'Austria non avrebbe osato fare verun atto minaccioso contro il Piemonte: che il linguaggio del gabinetto viennese era stato su ciò fino allora esplicito e soddisfacente: che egli d'altronde credeva fermamente come il nuovo ordinamento sabaudo non recherebbe nessuna novità, e che egli credeva pure alla sincera dichiarazione dell'Austria, cui non conveniva seguire una condotta nè ostile, nè avversa all'Italia. Parlando della libertà della stampa, pronunziò questi accenti: « Io la considero come un male, inevitabile d'altronde in paese libero. Le leggi repressive, senza portarvi un rimedio sufficiente, possono attenuarlo, e valgono meglio di una censura di puro nome e non reale, la quale oltre d'essere incompatibile colle forme rappresentative, presenta il doppio inconveniente di compromettere da un lato il governo, mentre dall'altro assicura l'impunità agli scrittori » (2).

È inutile osservare come i timori di Luigi Filippo intorno alle idee radicali fossero fondati, e come le sue previsioni ed i suoi convincimenti sui disegni dell'Austria venissero mostrati erronei dai fatti posteriori. Se la sua politica fosse stata meno debole, meno scolorita, meno irresoluta verso l'Italia, forse non avrebbe pagato colla perdita del soglio il suo tentennare, e specialmente quello del suo ministro sopra le relazioni estere. Pochi giorni dopo il surriferito colloquio, forzato da quel radicalismo

(1) Dispaccio del marchese Brignole al conte di San Marzano, 7 febbraio 1848. (Archivi del regno in Torino).

(2) Dispaccio del marchese Brignole al ministro degli affari esteri, 15 febbraio 1848. (Ib.)

che incutevagli tanto timore, dovè lasciare la Francia in potere del partito repubblicano.

L' Inghilterra erasi mostrata dispensatrice di consigli e di ammonimenti ai principi italiani, nel senso di condurli alle forme costituzionali. È conosciuto lo scopo della missione in Italia, affidata a lord Minto, che certamente contribuì a disporre ed a sviluppare i germi di quanto condurre ci dovea ai principii liberali. Il governo della Gran Brettagna non ristava dal sospingere i governanti a soddisfare le giuste richieste dei governati, i quali volgevano lo sguardo ad un paese, reso potente e forte in virtù delle larghe sue istituzioni. Ciò avea valso all' Inghilterra simpatie e dimostrazioni non dubbie di speranze in essa riposte dai popoli della penisola.

Il principe di Metternich, geloso di cotesto influsso, esprimeva con ironico rammarico a lord Palmerston non poter capire la sua politica verso l' Italia. Se le sue cure tendessero a favorire gli interessi della Francia, la di lui condotta era naturalissima, ma siccome non poteva supporre che un ministro inglese fosse capace di tanta mostruosità, così dovea rinunziare alla speranza di valutar siffatto genere di operare.

Il Metternich, facendo questo asserto non erasi rammentato che i tempi erano mutati: egli giudicava ancora la sistemazione europea dal punto di vista del 1815 o del 1830, e non partiva dall'anno 1847, obliando che nel cammino dei popoli un anno segna un' epoca. Prima del quarantasette, la diminuzione dell'influsso austriaco in Italia, trascinava necessariamente l' aumento di quello francese. Le due potenze trovavansi in opposizione, e cercando di bilanciarsi, ne veniva di conseguenza che il decadimento dell' una generasse la preponderanza dell' altra. L' Inghilterra, rivale della Francia, stando dal lato dell' Austria, faceva traboccare la bilancia in favore di questa, appunto per impedire che quella spingesse troppo oltre la sua potenza. Ma nel 1847 le cose erano mutate d' aspetto: si vide che la preponderanza perduta dall'Austria, non sarebbe andata ad ingrossare quella esercitata da Parigi, perchè in Italia, respingendosi ogni intervento, si desiderava l'indipendenza assoluta, e non si voleva togliersi dalle mani dell' imperatore austriaco per gettarsi in quelle del governo francese. Animato forse da tali riflessioni, il nostro agente diplomatico a Londra scriveva al ministro degli affari esteri: « Ogni statista inglese non può a meno di

non sostenere gli attuali governi italiani, e sperar di vederli fortemente costituiti ed organizzati. Ciascun sovrano d' Italia, che voglia mantenersi indipendente, deve fidare principalmente sulla Gran Brettagna. L' appoggio di essa è quello che meno degli altri darà ombra alle potenze vicine, ed è l' unico stato che possa correre in suo aiuto, ove se ne mostri il bisogno. La forza, a cotesto modo acquistata dai governi italiani, sarebbe affatto conservatrice » (1).

Lord Palmerston ascoltava con interesse, e con sommo piacere la novella di allargato reggimento nella penisola. Anch' egli però accordavasi perfettamente colle mire del governo di Parigi nel bisogno di comprimere le esagerazioni, imperocchè se considerava le riforme come un gran bene, scorgeva nella rivoluzione un gravissimo male. Anch' egli s' avvedeva come l' unico mezzo di riparare alle minaccie di simil fatta, fosse l' accordare quanto riuscir potea utile ed opportuno. Ed andava tanto oltre in questo principio, da credere che al re di Napoli sarebbe tornato possibile il dare uno statuto alla Sicilia, senza accordarlo alle provincie di terraferma. Queste e quella desiderava che rimanessero sotto lo scettro di re Ferdinando, e lo desiderava con tanto convincimento, che volendo dissipare alcune apprensioni esternategli dal principe di Castelcicala, gli dichiarava: « Vi giuro sul mio onore che se domani la Sicilia si dèsse all' Inghilterra, da noi non sarebbe accettata l' offerta. »

Sta nella natura dell' uomo di non essere mai pago, e di voler più di quanto gli vien concesso. Così il re Ferdinando, come conobbe tale asserzione, formulata in termini tanto espliciti, incaricò il Castelcicala a chiedere a lord Palmerston che la flotta inglese del Mediterraneo operasse a suo pro. Per raggiungere lo scopo, il principe Castelcicala chiamò in suo aiuto il signor Brunow, ambasciatore russo. Entrambi interpellarono scaltramente il Palmerston, il quale, avendo omai prefisso di seguire una politica d' astensione, dirigeva loro queste frasi:

« Noi non possiamo intervenire in siffatta bisogna se non in base di un impegno formale, o di un protocollo, perchè infine è duopo spiegare ciò dinanzi al Parlamento. D' altro canto però, noi vi promettiamo di non porgere soccorso agli insorti: ma non vi prometto che i vascelli

(1) Dispaccio 4 febbraio 1848. (Archivi del regno in Torino).

britannici non accolgano i fuggitivi, i quali si presentassero. »

Così cadeva ogni speranza di re Ferdinando dal lato dell' Inghilterra.

Quali opinioni portava il principe di Metternich intorno ai nuovi ordinamenti d'Italia? Primieramente egli differiva dal modo di giudicarli espresso dal Guizot, il quale nudriva fiducia che si potesse consolidare nella penisola un partito moderato. Il principe invece andava convinto che la esaltazione al potere di un partito del giusto mezzo, quale lo concepiva il presidente del consiglio in Francia, sarebbe appena possibile alla fine di una rivoluzione, giammai sul suo principio (1).

Quando poi, per incarico ricevuto da Carlo Alberto, il marchese Ricci intratteneva il cancelliere sui mutamenti dati e da introdursi in Piemonte, questi approvava pienamente l' opera di S. M. dichiarando « non essersi mai mostrato avverso, in tutta l'epoca, nella quale maneggiò gli affari di stato, alle riforme saggie ed utili. »

Era ciò ironia, sarcasmo, oppure vero convincimento? Il Ricci parve credere a quest' ultimo, quando scrisse al ministro: « Bisogna rendere giustizia al principe di Metternich: in pratica non vi ha nessuno di lui più liberale, accettando questa parola nel suo buono e vero significato. Quanto racchiude un progresso reale, quantunque ardito, ciascuna persona, fornita di talento vero e coscienzioso trova in lui un sicuro sostegno, un protettore illuminato » (2).

Continuando poi il discorso sull' argomento che ne formava il soggetto, l' imperiale cancelliere diceva: « Ciò che in questo secolo impedisce di adottare una buona politica, si è la confusione delle parole, che genera sempre quella delle idee e dei sistemi. Del resto, i sovrani non solamente hanno il diritto, ma incombe loro il dovere d' introdurre delle riforme: ma queste non devono essere operate a guisa di concessioni, perchè ciò trascina inevitabilmente ad uno scemamento del principio di autorità. Un governo sapiente deve dunque studiare i bisogni del paese e provvedervi a tempo opportuno. »

E giacchè gli venne sul labbro l' espressione autorità, il principe volle dare una specie di lezione su di essa al nostro ambasciatore, soggiungendo: « Non si può con fon-

(1) Dispaccio del principe di Metternich al conte Appony in Parigi.
(2) Dispaccio del marchese Ricci al conte di San Marzano, 7 novembre 1847. (Archivi di Stato a Torino).

damento attribuire al principe sul paese a lui soggetto un diritto di proprietà quale è definito dalla legge romana, cioè il *jus utendi et abutendi*. Io tolgo la seconda parte di questa definizione, e paragono il diritto del sovrano a quello di un proprietario di fedecommesso, cui le leggi accordano soltanto il godimento e l'amministrazione delle rendite, senza che egli possa disporre del capitale. Ne segue da ciò che uno stato abbia per condanna l'immobilità? No. — E siccome in generale le migliori massime in politica sono quelle dedotte dall'applicazione del diritto civile al diritto pubblico, così ne consegue che in forza di un maneggio differente dei capitali e dei beni sottoposti a fedecommesso, il possessore si trova in grado di provvedere ai nuovi bisogni dell'amministrazione della proprietà, senza mutarne la natura. Nella stessa maniera un sovrano, per mezzo di modificazioni nell'esercizio del suo potere, potrà riuscire a serbare intatto il principio di autorità, applicandone la forma esterna alle nuove condizioni dei tempi e della società » (1).

Non si direbbe che il cancelliere austriaco, in teoria, era progressista? Ma in pratica, egli tenacemente stava attaccato a quanto valeva far rimanere addietro le popolazioni, e la sua politica era sempre ispirata da odio e da vani timori, che lo sospingevano a star fermo ed irremovibile nel proponimento di tener schiavo tutto il genere umano, se gli fosse riuscito. Quanti mali scaturirono dallo sfrenato suo desio di spegnere in tutta la penisola lo spirito di giacobinismo, e il sentimento di nazionalità! Se egli, il principe, avesse realizzate le sue teoriche, gravi sventure sarebbero state risparmiate alla nostra patria, che per un lungo volgere di anni divisa, insultata, tenuta in conto veruno, passò tutte le fasi di un solenne martirio, e diede suoi figliuoli in preda al tremendo oppressore.

Il ministro delle relazioni esterne del Piemonte imparti l'incombenza all'agente diplomatico in Pietroburgo di dare lettura di una lunga nota al conte Nesselrode, concernente gli avvenimenti d'Italia. Il Nesselrode, come intese che le popolazioni avevano fatto allegro viso agli ordini innovati, esclamò: « I popoli son dessi mai contenti? » E quando alla chiusa della nota udì le espressioni d'amicizia nudrita da Carlo Alberto verso l'imperatore, il cancelliere proruppe nel dire: « L'amicizia dell'imperatore non man-

(1) Dispaccio del marchese Ricci al conte di San Marzano, 7 novembre 1848. (Archivi del regno in Torino).

cherà al re di Piemonte: resta a sapersi però quanto egli crederà di operare. La prima cosa sarebbe di riconciliarsi coll'Austria, dalla quale può derivar la sua vera forza. »

Quasi ciò fosse poco, il conte disapprovava in generale le concessioni che non andavano strettamente unite agli interessi materiali, e biasimava lo statuto accordato sopra il voto dell'amministrazione civica di una città, Torino, e sopra la proposta di uno dei suoi membri, il Santarosa, da lui qualificato come pazzo. Egli lodò la risposta del re alla deputazione genovese, ma, a credere suo, Carlo Alberto sarebbe stato degno di maggiore encomio se avesse « mandato il marchese Doria a Fenestrelle. »

Da ciò puossi facilmente argomentare da quale spirito fosse ispirato il guidatore della politica russa verso i principii di riscossa nazionale in Italia. Fido alleato dell'Austria, non comportava in pace che la corona sabauda mettesse in piedi nuove schiere, perchè le vedeva puramente dirette contro la prepotenza della amica di Russia. A suo avviso, il Piemonte nulla avea da temere dal lato della Lombardia, perchè infine l'Austria lo aveva altamente dichiarato, e l'Austria era una potenza « a cui bisognava prestar fede. »

Ma venne tempo che cotesta fede svanì anco nel gabinetto di Pietroburgo, a cui la casa d'Absburgo dovette l'intera sua salvezza.

CAPITOLO III.

Concessioni dei principi italiani. — Carlo Alberto pensa a far la guerra all'Austria. — Fa scandagliare le intenzioni della Francia e dell'Inghilterra. — Entrambe sono inclinate a conservar la pace. — Politica russa contenuta in una lettera del conte Nesselrode al Kisselef. — Il principe di Metternich insinua a lord Palmerston di consigliare il Piemonte a non rompere la pace. — I consigli sono dati, ma giungono troppo tardi.

La notizia della rivolta siciliana erasi rapidamente diffusa per tutta la penisola, avvertendo i governanti essere giunto il momento di non più ristare, ma di progredire. Ed i reggitori della pubblica cosa, sospinti dalla forza delle ardenti brame de' popoli, piegarono dinanzi ad esse, soddisfacendole, un po' colla speranza di deviare l'irruente bufera, un po' consigliati dallo spirito di conservazione, e pronti a ritogliere quanto sotto siffatto impulso era loro strappato.

Carlo Alberto, dopo tremende titubanze, dopo frequenti oscillazioni, che costar dovettero al suo animo generoso indicibili lotte, si mise sul cammino della libertà ed incominciò quella politica, la quale ci condusse alla nostra indipendenza. Se egli avesse prima di allora rotti i legami coll'Austria, se dal momento in cui saliva al trono, avesse inaugurato un sistema largo e beneficamente disposto ad ordinamenti di progresso, quantunque lento, si sarebbero impedite basse umiliazioni alla sua corona, e si sarebbe compito il nostro risorgimento in tempo minore, e forse coi soli nostri mezzi. La storia non registrerebbe il favore accordato al principio di assolutismo in Ispagna ed in Portogallo, non ricorderebbe le mene avviate per costituire in Isvizzera il *potere regio*, non narrerebbe come le teoriche della santa alleanza fossero allignate nello stato subalpino. Invece di queste rammenterebbe, come lo fece in appresso, che dal Piemonte si diffondeva una luce serena, alla quale tutti gli Italiani si rivolgevano qual faro di sicuro porto. Ma Carlo Alberto non osò staccarsi dalle seduzioni dell'Austria, non seppe svincolarsi dalla politica

del conte Solaro della Margherita (1) e non ebbe ardire di ascoltare la voce di qualche valente consigliere, che di tempo in tempo si elevava solitaria, come per rammemorare quale fosse stato il cômpito di casa Savoia fin da quando avea lasciato l'alpestre culla, per trasportarsi sulle rive del Po.

Comunque sia, allorchè Carlo Alberto divenne re costituzionale, comprese da quali pericoli esteriori fosse minacciato. L'Austria non si sarebbe quetata mai ad avere alle sue porte un libero governo, che servisse di fomite a malcontenti e ad eccitamento de' suoi popoli italiani: essa avrebbe, colla spada in pugno, cercato di abbattere ogni palladio di libertà, e di ricondurre le cose a quello stato di abbattimento nazionale, in cui giaceva la penisola da sì lunghi anni.

A scongiurare i gravissimi perigli, non v'era che un mezzo, la guerra. A questa il re stava apprestandosi, tuttochè non lo facesse con tutta la energia e la solerzia richieste dalle circostanze. Ma vi pensava: e fin dal principio dell'anno, conoscendo come il suo esercito mancasse di un ottimo generale per condurlo, faceva interpellare il maresciallo Bugeaud se ne avesse accettato il comando supremo. Il Bugeaud rispose tornargli gradita la lusinghiera offerta, ma che il governò non lo permetterebbe giammai, perchè tale determinazione verrebbe considerata come una specie d'intervento, da cui certamente sarebbe compromessa la pace generale (2).

Presa l'attitudine non minacciosa, ma guerresca, per esser parato ad ogni evento, il governo piemontese pose in opera l'attività de' suoi diplomatici, affine di conoscere da quali intenzioni fossero animati a suo riguardo i vari gabinetti d'Europa. Ciò era del massimo interesse, perchè

(1) Per far conoscere quali sentimenti pullulassero sempre nell'animo di questo statista, riportiamo un brano di dispaccio, scritto da lui tre giorni prima del suo allontanamento dagli affari, al marchese d'Azeglio:

« Fra noi non v'ha quell'agitazione che esiste nelle altre parti d'Italia. Le popolazioni sono felici e contente in un paese, ove l'ordine e la giustizia regnano in tutti i rami del governo, e dove la paterna sollecitudine del sovrano costantemente si occupa a favorire il loro benessere, ed i loro interessi. Le riforme dunque che si esaltano in altri stati, non trovano applicazione veruna presso di noi. Ma si proseguirà in quelle migliorie materiali, che saranno stimate necessarie, senza però entrare nelle innovazioni intempestive, le quali sono un sogno soltanto di un piccolissimo numero di persone. » (8 ottobre 1847.)

(2) Dispaccio del marchese Brignole al ministro degli affari esteri, 10 gennaio 1848. (Archivi del regno in Torino).

il Piemonte poteva trovarsi tra due fuochi, dacchè la Francia era diventata repubblicana: dal lato dell'Austria temere dovea la reazione, dal lato della Francia la scossa delle idee repubblicane, ove fossero state diffuse per forza di armi, siccome era avvenuto sotto il direttorio.

Perciò, come dopo piccolo urto, fu rovesciato il trono di Luigi Filippo, per far luogo alla repubblica, il marchese Brignole si affrettò a scrutinare i principii, ai quali si sarebbe informato il nuovo governo francese. Non tardò a sapere dal labbro di Lamartine che la repubblica del quarantotto adotterebbe una politica affatto opposta a quella del 1793, che la sua divisa sarebbe di stare in pace con tutta l'Europa, di rispettare i diritti altrui, e che i partigiani della guerra aggressiva sarebbero stati repressi.

Non contento di coteste assicurazioni, il Brignole volle spingere lo sguardo più in là, e tenerlo fisso su quanto dare poteva argomento a conoscere la recondita intenzione del gabinetto repubblicano. Egli venne a sapere un colloquio passato tra il Lamartine e il conte Appony. In esso il primo, toccando specialmente le condizioni d' Italia esponeva la speranza che l'Austria avrebbe rispettato il diritto degli altri stati di modificare nel loro interno le istituzioni, e che questi non si sarebbero indotti a dare al gabinetto di Vienna veruna giusta causa, che tendesse a turbare quella parte de' suoi possessi in Italia, conferitale e riconosciuta dai trattati. Ove una guerra fosse scoppiata tra i principi italiani e l' Austria, tale avvenimento avrebbe di certo eccitato una profonda impressione in Francia, la quale facilmente poteva essere condotta a lanciarsi nella lotta. Egli conchiudeva facendo voti ardenti per il mantenimento della pace in Italia.

Il conte Appony osservava che l' attitudine dell' Austria non conteneva niente di ostile verso gli stati italiani, quantunque essa non vedesse con piacere i mutamenti introdottivi, dai quali ripetero si dovea l' origine dell'odio nudrito dai popoli contro di lei. Aggiungeva poi che il conservare la pace non dipendeva soltanto dalla volontà del suo governo, ma pure da quella dei principi italiani, i quali se prendessero un aspetto minaccioso contro l'Austria, questa certamente non lo soffrirebbe e respingerebbe la forza colla forza (1).

(1) Dispaccio del marchese Brignole al ministro degli affari esteri, 10 marzo 1848. (Archivi del regno in Torino).

Anco l' Inghilterra, al pari della Francia, era seguace del principio, che non si turbasse la tranquillità in Italia, ma non si mostrava disposta a fare nulla, affine d'impedire che esso venisse alterato. Quella potenza erasi mostrata favorevole al movimento delle idee italiane, e nudriva particolare fiducia nel re di Sardegna, il quale profittando di tale simpatia e rammentandosi che la Gran Brettagna era stata altre volte alleata e sostegno del trono sabaudo, le chiese consigli nelle difficili contingenze, in cui si trovava (1). Lord Palmerston ascoltò cotesta domanda con evidente piacere, protestò la brama di continuare le antiche relazioni amichevoli col regno piemontese, ma schermissi dall' esternare una parola che servisse di guida. Lodò nullameno le misure di precauzione prese dal re contro la Francia, della quale non v' era da temere, dopo la dichiarazione del Lamartine. « L'Austria poi, disse lord Palmerston al conte di Revel, è allarmata e fa sembianza di credere che voi vogliate farle la guerra, e soprattutto che voi non possiate impedire delle dimostrazioni in favore dei Lombardi, se essi insorgessero. »

Dopo avergli schierati dinanzi tutti i grandi pericoli, che sarebbero venuti da un conflitto, il Revel conchiuse collo esternare il desiderio del gabinetto sardo di ottenere, cioè, aiuto dall' Inghilterra. Ma lord Palmerston non volle nè promettere nè infondere delle speranze, che poscia non sarebbe stato in grado di mantenere. Risultava peraltro che il gabinetto britanno non si sarebbe opposto alle misure energiche del governo piemontese, e che avrebbe a questo impartito un sostegno puramente morale.

Non è a dire quali pensieri occupassero le menti di coloro, che conduceano i destini dell' Austria e della Russia dinanzi al generale fermento, che di giorno in giorno andava diffondendosi, minacciando quell'edifizio, cui aveano eretto contro le idee sovversive di libertà. I due grandi colossi della santa alleanza non potevano certamente abbandonare quei principii, da cui erano stati uniti per sì lungo tempo, e pei quali aveano combattuto a fianco l'uno dell' altro.

La Russia tracciava la sua politica generale in una lettera confidenziale, diretta dal Nesselrode al Kisseleff verso la fine del marzo, cioè dopo la rivoluzione francese. Essa era concepita così:

(1) Dispaccio del marchese Pareto al conte di Revel, 14 marzo 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

« Lasciando Parigi, tutti vi chiederanno ciò che vuole e ciò che farà la Russia. Voi risponderete: essa vuole la pace e la conservazione delle circoscrizioni territoriali in Europa, quali furono architettate dai trattati di Vienna e di Parigi. Essa non vuole immischiarsi negli affari interni della Francia: non prenderà parte alcuna ne' dissensi intestini, che potessero angustiarla: non influenzerà in modo veruno la scelta del governo, che la nazione sceglierassi: essa terrà la più stretta neutralità. Che se la Francia andasse fuori de' limiti, oppure attaccasse uno degli alleati dell'imperatore, o sostenesse qualche moto rivoluzionario fuori delle sue frontiere diretto contro i sovrani legittimi, l'imperatore correrebbe in soccorso della potenza attaccata, e più particolarmente se questa fosse una delle sue fide alleate, l'Austria e la Prussia, con il nerbo delle sue forze. »

Discendendo alla politica, che riferivasi all'Italia, il gabinetto di Pietroburgo deplorava gli sconvolgimenti avvenuti nel regno delle Due Sicilie, ove egli non avrebbe giammai riconosciuto altra forma di governo, di quella infuori, che non avesse per base la dinastia dei Borboni, ammesso che non si fosse potuto domare lo spirito rivoluzionario. Egli poi avrebbe considerato come un *caso di guerra* qualunque attacco contro le provincie italiane, possedute dall'Austria, da qualunque parte fosse venuto (1).

Il principe di Metternich, profondo odiatore di quanto avea apparenza di rivoluzione, contro la quale erasi in tutta la sua vita dedicato, fece conoscere all'Inghilterra che il moto di Parigi avea risospinto l'Europa addietro, almeno di cinquant'anni, e che esso avea preso un influsso fortissimo sulla questione italiana, la cui importanza cresceva ad ogni istante. Facea quindi osservare che lo spirito rivoluzionario estendevasi vieppiù, e non celò neppure essere supremo scopo di questo la dissoluzione dell'impero. Cotesta tendenza di rivolta minacciava di produrre un urto alla pace generale, chè difficilmente il re di Sardegna sarebbe stato in grado di adoperare mezzi sufficienti a padroneggiarla, ne avesse pur anco avuta tutta la volontà.

Reso consapevole che il gabinetto inglese intendeva erigersi a difensore morale del governo sardo, il principe Metternich, persuaso come ad esso pure star dovesse a cuore di evitare ogni pericolo di guerra, si rivolse a lord

(1) Dispaccio del conte Nesselrode al signor Brunnow, ambasciatore russo in Londra, 14 marzo 1848.

Palmerston per interrogarlo su due punti del più alto momento. Questi erano: 1° Se il governo britannico sarebbe rimasto indifferente e neutro in caso fosse sopraggiunta qualche discordia tra l'Austria e la Sardegna; 2° Restando in tutta la riserva, il gabinetto inglese sarebbe disposto a porre in opera la sua autorità per persuadere il re di Piemonte ad evitare quanto potrebbe dar luogo ad una dissensione? (1)

Lord Palmerston prometteva di serbare una politica di astensione e di pace, e dava affidamento al Metternich di operar quanto era in suo potere per indurre la corte di Torino a non lasciarsi ire a perigliosi estremi. In tale senso egli impartiva istruzioni al signor Abercromby, ministro britanno presso il re di Sardegna (2).

Ma i consigli giungevano troppo tardi, e quantunque facessero non leggiera impressione su Carlo Alberto, pure questi trascinato omai dall'impeto degli eventi, non potè più arrestarsi a mezzo del cammino, cui dovette percorrere tutto, fino a deporre la regale corona, e chiudere gli occhi in solitario recesso, lungi dalla terra de' suoi avi.

(1) Dispaccio del principe Metternich al conte Dietrichstein.
(2) Dispaccio Palmerston a sir Ralph Abercromby.

CAPITOLO IV.

Le truppe piemontesi passano il confine e vanno in Lombardia. — Si espone come tale atto fosse considerato dall'Inghilterra, dall'Austria, dalla Francia, dalla Russia. — Spiegazioni date dal marchese Pareto al conte di Buol. — I diplomatici austriaco e russo lasciano Torino. — Quelli sardi si allontanano da Vienna e da Pietroburgo. — Colloqui tra il Lamartine e il marchese Brignole-Sale. — Nota del primo al secondo. — Questione relativa all'esercito delle alpi.

Intanto gli avvenimenti incalzavano a precipizio, e mettevano in fuoco quasi tutta l'Europa. Le celeberrime giornate di Milano, che valsero a cacciare da quella eroica città le truppe austriache, imposero al governo piemontese la necessità di scegliere la sua condotta. Carlo Alberto, da prima dubbioso, accolse poi la domanda direttagli dagli inviati lombardi, sguainò la spada, diresse ai popoli della Lombardia e della Venezia il famoso proclama, ed ordinò alle schiere sarde di passare il Ticino. Da quel punto il dado fu gittato, ed i destini d'Italia aspettarono il loro compimento dalla libertà, dalla concordia, dalla costanza, dai sacrifizi. Da quel punto Carlo Alberto, spezzando il trattato di Vienna, rialzando la sua politica, scotendo il giogo dell'Austria, la sfidava con grandissimo coraggio, e raccoglieva intorno a sè le speranze dell'Italia divisa.

Come venne cotesto atto accolto dai gabinetti delle primarie potenze?

Non appena esso fu compiuto, il ministero sardo si diede premura di portarlo a conoscenza degli stati più influenti di Europa, affine di metterlo sotto il suo vero aspetto, e di attenuarne la sinistra impressione, ove fosse sorta in qualcuno, o di confermarla se essa fosse stata buona. Prima ne diede avviso ai diplomatici esteri residenti a Torino; poi ne rese edotti quelli piemontesi presso le corti straniere, con incarico di illuminarle intorno a circostanza di tanto momento. I nostri rappresentanti, compresi di sì alta importanza, si industriarono ad eseguire le istruzioni ministeriali, ove si diceva che il primo movente era stato il principio di conservazione.

Tutto dava a temere che da un momento all' altro scoppiasse una rivoluzione da porre in pericolo il trono sabaudo, il quale per impedire tale moto, si era creduto in dovere di accorrere in soccorso dei Lombardi e combattere una guerra contro l'Austria.

Coteste argomentazioni furono sottoposte dal conte di Revel a lord Palmerston. Questi di già aveva ricevuto un dispaccio di Abercromby, speditogli il 23 marzo, in cui era scritto:

« Intesi dal conte Balbo che egli ed i suoi colleghi, giudicando da officiali rapporti della polizia, imminente il pericolo di repubblicane rivoluzioni nello stato, se il governo frammettesse il minimo indugio a soccorrere i Lombardi, e riconoscendo impossibile, a loro giudizio, a reprimere la grande e generale eccitazione, che per tali cause domina negli stati di S. M. sarda, avevano accettata la domanda di militare soccorso fatta oggi dai deputati della città di Milano. »

E nel giorno 24 gli partecipava la presa determinazione in questi termini:

« Il pericolo della monarchia di Sardegna divenne così imminente agli occhi dei ministri che furono costretti ad accondiscendere alle domande d'aiuto presentate dai capi dell' insurrezione milanese. L' attuale gabinetto sardo fu per tal modo costretto ad appigliarsi ad una linea di politica che non avrebbe adottata spontaneamente » (1).

Il conte di Revel si limitò quindi a dargli lettura del dispaccio ministeriale. Appena si fu alla fine, lord Palmerston disse al Revel: « Voi non aspettate da me che io pronunzi qualche opinione su cotesto proposito: la mia parte è di ascoltare quanto avete a dirmi, ma non ho nulla a rispondere. »

Allora il Revel gli fece osservare che capiva come egli non volesse pronunziarsi in affare sì delicato, ma esprimeva fiducia che avrebbe riconosciuta l' imperiosa necessità, la quale governato avea la determinazione del re. Aggiunse non trattarsi di principii ordinari di diritto internazionale, ma della legge suprema di sicurezza: l' intervento sardo in Lombardia non essere un attacco, giacchè gli austriaci ritiravansi, ma piuttosto una mossa legittima contro la repubblica (2).

(1) Questi due dispacci formano parte dei documenti presentati dal governo inglese al parlamento.

(2) Dispaccio del conte di Revel al ministro degli affari esteri, 31 marzo 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

Lord Palmerston serbò il silenzio a siffatte osservazioni, ma la sua condotta di simpatia verso il Piemonte provò che l'Inghilterra era sempre l'antica sua alleata, e che sapeva apprezzare uno stato di cose, da cui se il re Carlo Alberto avesse ritratto il piede, riuscir poteva funesto al suo trono, ed alla Italia tutta.

È facile immaginare come venisse dalla corte di Vienna accolto l'annunzio del passaggio operato dal re Carlo Alberto. Metternich si vide sorpassato dai fatti, e mestamente, ma con dignità, cedendo all'onda rivoluzionaria, poco dopo abbandonava i pubblici negozi (1). Ma la sua politica avea posto troppo salde radici, perchè si ripudiasse ad un tratto da' suoi successori, i quali appena vinte le rivolte de' popoli soggetti allo impero, si affaticarono a richiamarla in vigore. A ciò contribuì vieppiù la presenza del vecchio statista, cui sempre ricorrevasi per consiglio nelle più alte faccende.

Il marchese Ricci allontanavasi da Vienna (2 aprile) siccome conveniva a diplomatico di una potenza, che era entrata in lotta coll'altra. Così era di già avvenuto del rappresentante austriaco presso la corte di Torino, conte di Buol, il quale prima di partire aveva chiesto spiegazioni sulla condotta del governo piemontese. Il Pareto colse l'occasione per dargli la seguente risposta con nota 23 marzo, che dice:

« Malgrado tutte le osservazioni che il conte di Buol, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. imperiale, reale e apostolica ha presentato circa la convenienza di un intervento da parte di S. M. il re di Sardegna negli stati lombardi, il sottoscritto crede suo obbligo di sottoporre all'esame ed al giudizio del conte di Buol le considerazioni seguenti per giustificare le misure, cui il governo reale si tiene in dovere e in diritto di prendere nei gravi torbidi e nei terribili avvenimenti, scoppiati in queste contrade.

(1) Su questo proposito merita speciale attenzione quanto il signor Qnaglia, inviato toscano a Vienna, scrisse al Serristori, ministro degli affari esteri:

« Riflettendo al linguaggio molto vivace che tenne a me questo ex-
» ministro (Metternich) quando gli presentai le mie credenziali, e alle
» declamazioni contro misura che questi suoi giornali fecero, due giorni
» dopo, contro la recente rivoluzione francese, convien ritenere che egli
» neppure sognasse il nembo che imminentemente andava a colpire, non
» solo il suo proprio individuo, ma la monarchia intera . . . . . » (Archivi di Stato in Firenze).

» Il primo dovere e il diritto imprescrittibile di uno stato, è senza dubbio quello di mantenere la propria esistenza. Ora, quando eventi di forza maggiore, eventi che per la loro gravità, per la loro simpatia giustamente eccitata nel paese, nati in uno stato limitrofo, mettono cotesta vita in pericolo d'essere compromessa, il governo ha il diritto di prendere tutte le precauzioni necessarie a garantirsi da una catastrofe che, turbando l'ordine, lo conducesse poco lungi da un precipizio.

» Il signor conte di Buol conosce, quanto il sottoscritto, i gravi avvenimenti accaduti in Lombardia.

» Milano in piena rivoluzione, e ben presto in potere degli abitanti, i quali con il loro coraggio e la loro fermezza hanno saputo resistere alle truppe disciplinate di S. M. apostolica. L'insurrezione è nelle campagne e nelle città vicine, e tutto il paese che sta ai confini di S. M. sarda tutto in fuoco. Cotesta condizione, come può facilmente comprendere il conte di Buol, reagisce sullo stato degli animi nelle provincie piemontesi. La simpatia destata dalla difesa di Milano, lo spirito di nazionalità, che ad onta degli ostacoli artifiziali dei differenti stati, si fa sentire potentemente, tutto concorre a mantenere nelle provincie e nella capitale una agitazione tale da far paventare che da un momento all'altro possa scoppiare una rivoluzione, la quale porrebbe il trono in serio pericolo. Imperocchè non può dissimularsi che dopo la scossa di Francia, la proclamazione della repubblica in Lombardia non sia vicina: infatti da informazioni positive parrebbe che un certo numero di Svizzeri abbia molto contribuito al sollevamento di Milano. Se a ciò si aggiunge il moto di Parma, di Modena e del ducato di Piacenza, sul quale non si può disconoscere a S. M. il re di Sardegna il diritto di vegliare come sopra un territorio, che può toccargli in virtù di riversabilità: se aggiunger si voglia che una grave e forte esasperazione fu causata nel Piemonte e nella Liguria dalla conclusione di un trattato tra S. M. apostolica e i duchi di Parma, Piacenza e Modena, trattato che sotto l'apparenza di soccorso da accordarsi a questi piccoli stati, essi furono inchiusi nella monarchia austriaca, la quale così portò i suoi confini militari del Po, dove finir doveano, fino al Mediterraneo, rompendo l'equilibrio esistente fra le diverse potenze d'Italia, è naturale di pensare essere la condizione del Piemonte tale che all'annunzio della proclamazione della repubblica in Lombardia, un moto di

simil fatta possa scoppiare anco nel regno sabaudo, od almeno si faccia sentire una commozione da porre in pericolo lo stesso trono di S. M.

» Trovandosi in coteste condizioni, S. M. il re, forte dei diritti di sua conservazione e di quelli sopra il ducato di Piacenza, de' quali non si è voluto tener conto, con manifesta violazione, quando si firmò il trattato del 24 dicembre 1847, si crede obbligato a prendere dei provvedimenti, i quali valgano ad impedire che l'attuale moto di Lombardia non si operi in senso repubblicano. Essi faranno evitare al Piemonte, ed al resto d'Italia le sventure che potrebbero aver luogo, ove siffatta forma di goveno venisse proclamata » (1).

Come abbiamo altrove accennato, la Russia si era mostrata franca nel considerare quale caso di guerra l' intervento armato del Piemonte in Lombardia. Ma questo avvenuto, fu seguito da molteplici altre circostanze, che condussero il gabinetto di Pietroburgo a modificare le sue opinioni. Gli sconvolgimenti di Francia, di Germania e dell' Austria lo consigliarono a rimanere in istato di riservatezza, per impedire che la loro eco penetrasse, e sovvertisse i popoli del vastissimo suo territorio. La nuova attitudine, ingenerata dalla forza delle coso, non isfuggì al conte di Revel, il quale desiderando di dare positivo avviso di ciò al suo governo, si faceva ad interpellare il Brunow, inviato russo in Londra. Le richieste del conte di Revel miravano allo scopo di sapere se lo czar avrebbe spedito delle truppe in Italia, oppure una flotta nel Mediterraneo, o se si sarebbero elevati ostacoli al nostro commercio nei porti russi. Il Brunow rispose che egli non si aspettava niente di ciò, e che l'imperatore si sarebbe limitato ad offrire dei soccorsi alla sua alleata, per facilitarle il modo di ricondurre a sè i possedimenti italiani, e che quanto al commercio si cercherebbe di non nuocergli punto (2).

Ma, come il conte di Nesselrode ebbe partecipazione officiale dell' intervento piemontese, diede ordine al ministro russo in Torino di protestare colla sua immediata partenza contro siffatta impresa, che era un attentato chiarissimo al diritto delle genti. E poi, il 12 aprile, senza darne preventivo sentore, faceva tenere al marchese D' Azeglio

(1) Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze.

(2) Dispaccio del conte di Revel al ministro degli affari esteri, da Londra, 5 aprile 1849. (Ib.)

i suoi passaporti, acccompagnandoli con lettera concepita così:

« Il sottoscritto, cancelliere dell'impero, ha saputo nell'istesso tempo la risoluzione che S. M. il re di Sardegna ha creduto suo dovere di prendere, intervenendo a mano armata in Lombardia, e quella che il rappresentante di S. M. l'imperatore in Torino ha adottato di protestare, cioè, con la sua partenza, contro l'attentato al diritto delle genti, con un atto di ostilità non provocata.

» Egli ha l'onore d'informare il marchese D'Azeglio che l'imperatore approva appieno in questa circostanza la condotta del ministro di Russia. Le funzioni che il marchese D'Azeglio adempie qui, trovandosi ora senza scopo, il sottoscritto è stato incaricato di fargli tenere il passaporto necessario alla sua partenza. »

Il giorno appresso il marchese D'Azeglio fu ricevuto, in udienza di congedo, dal cancelliere. Questi gli espresse il suo dispiacere per l'avvenuto, e gli confessò con franchezza che quanto avea maggiormente ferito lo czar era la condotta tenuta dal governo sardo, e il linguaggio usato verso l'imperatrice nel suo viaggio in Italia. A tale risentimento, esternato in un istante sì difficile, il nostro inviato si limitò a rispondere che operando così, il re Carlo Alberto era stato condotto dal proposito di frenare e reprimere le aspirazioni repubblicane. A ciò il conte soggiunse: « Siete voi sicuri d'ottenere l'intento? Almeno, replicò il D'Azeglio, avremo fatto quanto stava in noi per raggiungerlo » (1).

Il marchese Brignole, avuto il dispaccio ministeriale, in cui stavano schierate le ragioni, che consigliato aveano lo intervento, portossi dal Lamartine e ne diede lettura. Quegli aggiunse a voce, che il governo piemontese sarebbo grato a quello della repubblica se volesse dare una dimostrazione di simpatia all'avvenuto fatto, al re ed alla indipendenza italiana. Il ministro degli affari esteri di Francia mostrossi personalmente proclive a secondare tale desiderio, ma dichiarava di non poterlo fare senza il consenso esplicito di tutto il gabinetto. Dava peraltro replicate assicurazioni di speciale affetto alla causa sostenuta dal Piemonte, ed alle misure abbracciate dal re Carlo Alberto (2).

(1) Dispaccio del marchese D'Azeglio al ministro degli affari esteri, 13 aprile 1848. (Archivi del regno in Torino).

(2) Dispaccio del marchese Brignole al ministro degli affari esteri, 30 marzo 1848. (Ibidem).

Siffatte proteste erano certamente qualche cosa, ma non valevano a rassicurare appieno i timori del governo sardo sui disegni della repubblica francese. Questa avea concentrate molte forze alla frontiera della Savoia, poco lungi da Grenoble. Ove quelle schiere si fossero mostrate sulla cima delle alpi collo stendardo repubblicano, chi prevederne poteva tutte le conseguenze? Chi avrebbe assicurato che la Savoia non fosse insorta? Il regno subalpino allora si sarebbe trovato in circostanze difficilissime e pericolose. Perciò si volle, ad ogni costo, sapere quali intenzioni nudrisse su ciò il governo repubblicano. A tal uopo, il marchese Brignole si fece ad interrogarne il ministro dell'estero. Questi, ammettendo il provvedimento preso, lo chiamò necessario ed imposto alla Francia dalla imperiosità delle circostanze, le quali l'aveano pure trascinata ad adottare simile provvedimento sui confini della Germania. Dovesse peraltro il gabinetto sabaudo riposare tranquillo, perchè quelle truppe « starebbero soltanto in osservazione, e non avrebbero di certo oltrepassata la frontiera, a meno che non fossero state chiamate dal Governo del re. » — Il Brignole, ringraziandolo, rispose che questa ultima ipotesi non era punto probabile, e che nutrivasi fiducia di assodare, senza aiuto straniero, la completa liberazione della Lombardia e della Venezia (1).

Ma le schiere francesi, raccolte poco lungi dell'estremo punto del dominio sardo, erano come una spina tormentosa nel cuore del re, il quale non si nascondeva che da un momento all'altro esse recar potessero tremendi eventi. Perciò non desistè dal raccomandare al Brignole un'attenta osservazione, una premura accurata nello scoprire i pensamenti della Francia. Ed il Brignole non cessava dal tener su ciò discorso col Lamartine, il quale, dal canto suo, ripeteva sempre che quelle forze, le quali ascendevano a circa trentamila uomini, non si sarebbero mosse senza un invito del re Carlo Alberto. Aggiungeva pure che la repubblica, benchè nudrisse molta simpatia per la libertà dei popoli, erasi imposto la legge di rispettare i trattati e la indipendenza degli altri stati; che il Piemonte non troverebbe mai ragione di lagnarsi della Francia, e che cotali sentimenti li aveva poco fa espressi anco al gabinetto di Londra (2).

(1) Dispaccio Brignole al ministro degli esteri, 30 marzo 1848. (Archivi del regno in Torino).
(2) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri, 5 aprile 1848. (Ib.)

Ma il Brignole non riposava, e dopo alcuni giorni, potè osservare un raffreddamento nell'animo del Lamartine, ed una specie di diffidenza per il progredire dell'esercito piemontese sul suolo lombardo, e pel probabile ingrandimento della monarchia sabauda. Fu allora che egli suggeriva al governo di affrettare il più possibile la manifestazione di un voto nazionale, per mezzo di cui si unissero tutte le parti dell'Italia superiore allo scettro del re di Sardegna. « Tale voto, ei scriveva, troncherà gli intrighi degli avversari di questo disegno, i quali sorretti anche da alcune grandi potenze straniere, compresavi la Francia stessa, non mancheranno di attraversarne in ogni guisa l'attuazione. Quando cotesto voto nazionale fosse emesso senza gravi perturbazioni, l'Inghilterra e la Francia, che sono informate agli stessi principii, non potranno nulla obiettare. Per condurre a sì grande risultato opponesi altro imbarazzo, forse più arduo a superare, cioè lo spirito municipale. Esso è naturalissimo, ed anche lodevole nelle città, che furono per lungo tempo splendide capitali: in esse, ove non si giungesse a vincerlo, si potrebbe almeno attenuarlo. Un mezzo semplice si presenta nella forma costituzionale del nostro governo, ed è di fissare la rappresentanza nazionale alternativamente nelle città principali. Simile sistema produrrebbe un lieve aumento di spesa, ma offre il vantaggio di contentare tutti i grandi centri di popolazione del regno, senza nuocere punto all'unità d'indirizzo negli affari. Ciò non sarebbe senza precedenti, chè la Svizzera segue da lunga pezza tale organismo » (1).

Se non che, ben presto la voce della formazione in Francia di un corpo di truppa, sotto il titolo di *esercito delle alpi*, fece rinascere in chi reggeva la pubblica cosa in Torino sospetti e fantasmi, che a vero dire, non erano privi d'apparenza. Il ministero ingiunse al Brignole di ritornare alla carica col Lamartine, e di formulare anzi la domanda che quelle milizie venissero allontanate dai confini. Il Brignole, affine d'essere validamente sorretto, invocò la cooperazione dell'ambasciatore inglese: entrambi s'interessarono presso il ministro delle relazioni straniere perchè venisse soddisfatto la brama del re. Il Lamartine spiegossi coll'inviato inglese in modo rassicurante, ed a quello sardo disse queste parole: « Ora che l'Europa è d'ogni lato più o meno gravemente agitata, ora che si fa

(1) Dispaccio Brignole al ministro degli affari esteri, 6 aprile 1848. (Archivi del regno in Torino).

la guerra in Italia, non è più permesso alla Francia di rimanere colle mani alla cintola. Il governo provvisorio non vuole ingerirsi nelle faccende degli altri paesi, ma vuole, e ne ha incontestabile diritto, tenersi pronto ad accorrere ove si mostrasse il bisogno, per prendere la difesa delle nazioni oppresse, ed impedire che l' equilibrio europeo sia turbato a vantaggio degli stati oppressori. L'Austria si lagna al pari di voi, e permettetemi di aggiungere, con molta più ragione, delle schiere da noi mandate verso le alpi. Essa vede chiaramente che, se per caso, voi foste sconfitti nella guerra intrapresa in Lombardia, quelle truppe verrebbero portate contro di lei, mai contro voi. Non mostratevi dunque tanto suscettibili verso il governo francese, che è vostro amico e tale vuole restare. Siate convinti che noi abbiamo operato quanto era possibile per impedire l' invasione tentata nella Savoia » (1).

E per dare maggiore conferma a sì ample attestazioni, il Lamartine dirigeva al Brignole la seguente nota:

« Ho l' onore di rispondere alle due lettere di V. E. in data del 6 e del 9 di questo mese, l'una relativa al proclama emanato dal commissario della repubblica a Lione sulla formazione di un esercito delle alpi, l' altra esprimente il desiderio che la Savoia sia preservata da ogni invasione, da cui fu turbata in questi ultimi tempi, e ciò con tutti i mezzi dei quali può disporre il governo francese ed i suoi agenti.

» Senza dare maggiore importanza di quella, che effettivamente non hanno alcune espressioni del proclama, io comincio col rinnovare qui la sicurezza che il governo della repubblica, decretando la riunione di un esercito da Marsiglia a Grenoble, non fu consigliata da verun motivo contrario ai sensi di sincera amicizia verso la Sardegna, nè alla brama, non meno sincera, di conservare le migliori relazioni fra i due stati, e che esso non cessa dal considerare la frontiera delle alpi come quella di un paese amico, contro cui non ha pensieri di aggredimento, nè di ostilità. Io certamente non ho bisogno di richiamare alla sua memoria come in tempi di quiete interna, la Francia abbia riunito degli eserciti sui suoi confini per la propria sicurezza. Oggi v' ha guerra in Lombardia fra il Piemonte e l' Austria: nella incertezza degli eventi che potrebbero compromettere la stessa Sardegna, e nelle eventualità della

(1) Dispaccio del marchese Brignole al ministro degli affari esteri, 12 aprile 1848. (Archivi del regno in Torino).

lotta, la più ordinaria prudenza impone al governo della repubblica di tenere delle forze in osservazione sulla frontiera italiana, non solo in virtù dell'interesse che prende pel trionfo dell'indipendenza e della nazionalità italiana, ma pur anche affine di serbare la sicurezza della Francia. Questa misura dunque non contiene nulla, che naturale non sia: soprattutto non ha niente, che debba inquietare la Sardegna perchè, lo ripeto, la repubblica è animata da disposizioni le più benigne. Il titolo di esercito delle alpi, dato alle truppe riunite in tale parte, non ha un significato ostile, nè un senso aggressivo. In ogni tempo si diede agli eserciti il nome stesso dei luoghi, ove essi vengono concentrati. La prima repubblica francese aveva gli eserciti del nord, del Reno, dei Pirenei, delle alpi. La nuova repubblica riprende oggi con piacere coteste denominazioni, senza annettervi alcun pensiero ostile contro gli stati, da cui è circondata.

» Quanto alla Savoia, le mie dichiarazioni verbali e scritte accordando perfettamente cogli ordini spediti alle autorità civili e militari della repubblica nei dipartimenti vicini, non devono aver lasciato verun dubbio sulla intenzione positiva del governo provvisorio, d'impedire cioè, con tutti i mezzi che sono in suo potere, ogni tentativo contrario ai diritti ed alla sicurezza della Sardegna. V. E. ha potuto di già riconoscere la perfetta conformità degli atti colle parole. Il governo repubblicano professa, con la massima sincerità, il rispetto del diritto delle genti e dell'indipendenza delle nazioni. Esso non lo oblierà, nè riguardo alla Sardegna, nè verso gli altri stati limitrofi alla Francia » (1).

Poi assicurava che quegli armati non sarebbero stati disposti lungo i confini, ma che dopo averne lasciato un numero sufficiente nelle fortezze, il resto, cioè il corpo maggiore, verrebbe messo a Dijon, a Lione ed a Grenoble.

A conferma di sì esplicite promesse, si unirono le confessioni del generale Oudinot, nominato comandante provvisorio dell'esercito delle alpi. Egli, congedandosi dal marchese Brignole, gli confidò in tutta segretezza che le istruzioni a lui impartite dal governo, accennavano come pura supposizione l'intervento delle armi francesi nell'Italia superiore per aiutarla a rendersi indipendente. Avveratasi

(1) La data era del 12 aprile 1848. (Archivi del regno in Torino).

poi anco tale ipotesi, le schiere repubblicane sarebbero accorse nella penisola nel solo caso che fossero espressamente invitate a nome del re di Piemonte (1).

Questi stette sempre sul niego, fidando che le forze italiane sarebbero state sufficienti al grande cimento, e per sortirne vincitrici.

Ma, ad onta di tutto ciò, in fondo allo spirito del marchese Brignole si accoglieva l'indomito sospetto che la Francia intervenisse in Italia, e che per farlo avrebbe calpestata la indipendenza del Piemonte. A corroborare siffatto dubbio, sorvenne un colloquio tra il Lamartine e il legato inglese, il quale lo raccontò per filo e per segno al Brignole. Il Lamartine diceva: se la bisogna d'Italia volgesse a male, se le provincie venete fossero riconquistate dall'Austria, sarebbe impossibile alla Francia di non inviare delle truppe in loro soccorso. Lord Normamby parve sorpreso, e gli fece l'osservazione che ciò non istarebbe in conformità ai principii del diritto internazionale, nè all'uso di andare in aiuto di chi non lo domanda, oppure che ne ha uno, nel quale fida. Il Lamartine replicò, che le domande di simil sorta non gli mancavano giacchè ne aveva ormai tre. Allora il lord insistè, dicendo che per siffatte richieste, egli non intendeva quelle fatte da particolari o da circoli, ma quelle provenienti da governi costituiti, ed interessati nella lotta austro-piemontese, e che credeva fermamente non avere il re di Sardegna esternatogli un desiderio di tal genere. Dal ministro francese fu soggiunto che anch'egli considerava ciò in siffatto modo, e che quantunque il re Carlo Alberto non avesse chiesto l'intervento, pure questo era stato sollecitato da tre governi, cui non poteva nominare (2).

Ove il Lamartine fosse rimasto ancora al potere, avrebbe avuto luogo l'intervento francese in Italia? È difficile scrutinare e indovinare i reconditi disegni dei governanti, che d'altronde, il più delle volte, seguono l'impulso delle circostanze e l'impero del momento. Ma da quanto abbiamo riferito, si può con certezza rilevare che il governo provvisorio di Francia si sarebbe con piacere immischiato negli affari italiani, purchè la presenza delle schiere sue fosse stata legittimamente giustificata. Gli errori commessi dalla repubblica del secolo passato, dal direttorio e da

(1) Dispaccio del Brignole al ministro degli affari esteri, 22 aprile 1848. (Archivi del regno in Torino).

(2) Id. id., 2 maggio 1848. (Ibidem).

Napoleone I servirono di ammaestramento agli statisti francesi, i quali in mancanza di appello, loro diretto da un governo costituito, solo titolo giusto per discendere in Italia, si astennero dal farlo, e le truppe stettero ferme, aspettando l'ordine da Parigi, che non giunse mai. Sarebbe bastata una parola di Carlo Alberto perchè al suo fianco si fosse trovato un maresciallo di Francia. Ma egli persistè nel ripetere che l'Italia far poteva da sè.

CAPITOLO V.

Bisogno di una lega politica fra gli stati italiani. — Pratiche fatte dal rappresentante toscano in Torino. — Concetto di re Carlo Alberto sulla lega — Diffidenze del governo piemontese. — La Toscana tenta d'indurvi la certe pontificia, e manda a Roma monsignor Boninsegni, poi il marchese di Laiatico. — Il gabinetto sardo invia a Napoli il Perrone, ed a Firenze il Villamarina. — Il marchese di Laiatico parte da Roma senza aver nulla concluso, mentre il Boninsegni firma un disegno di concordato. — Enormezze in esso contenute.

È noto come la lega doganale, iniziata per impulso del papa e negoziata in Torino, non conducesse a quei risultamenti, che evidentemente sperare dovevansi. Se, per altro, essa rimase priva di effetti salutari per i popoli e pei governi italiani, fece nascere il desiderio di unione più compatta, e politicamente più proficua, per opporre una resistenza seria e duratura al prepotere austriaco. Il concetto fu di gittare le fondamenta ad un edifizio ringiovanito dalle aure di libertà, e farlo sorgere, come inconcusso palladio, contro il continuo espandersi dell'influsso absburghese.

La Toscana, che mostrata si era calda favoreggiatrice del confederamento doganale, ebbe l'idea di scandagliare l'animo di re Carlo Alberto, per vedere se questi sarebbe stato disposto ad entrare in una lega politica, da stringersi fra i principali potentati d'Italia, e specialmente fra il Piemonte, la santa sede e la Toscana. Fin dal 21 gennaio del 1848, Carlo Alberto vi si mostrò propenso, scorgendo in essa il recondito pensiero di ricostituire la nazionalità italiana, che dopo il primo impulso, sorta sarebbe a nuova vita, ed avrebbe svolto tutta la potenza delle sue forze. Ma i ministri di Carlo Alberto, tuttochè riconoscessero i fecondi germi della lega, stavano sulla diffidenza. Fra essi specialmente, il conte di San Marzano dubitava che la Toscana non adottasse con pienezza e coraggio il sistema rappresentativo, dubitava che quel governo fosse legato coll'Austria a non ammettere la costituzione, in forza di un patto conchiuso subito dopo la morte del granduca Ferdinando, e dubitava che le finali risoluzioni di Roma non si trovassero d'accordo con quelle di Toscana e di

Piemonte, e che Napoli si rifiutasse a stringersi con istati, i quali non fossero seco lui all' unisono (1).

Il Martini, inviato toscano in Torino, si adoprò in ogni guisa per disperdere coteste ambiguità, ed incalzava vieppiù quando dalla *Gazzetta di Vienna* venne a sapere dei trattati singolarissimi conchiusi fra la corte d' Austria e quella di Modena e Parma. Infatti la necessità di collegarsi fra gli stati italiani avviati a libertà, si faceva maggiormente sentire, quanto più l' Austria compariva ritrosa a concessioni. Forte dei ragionamenti, che facili presentavansi alla mente di buon diplomatico, perchè venivano quali conseguenze delle stringenti circostanze, l' inviato toscano, a rompere ogni indugio, li sottopose al re di Piemonte in una lunga conferenza, da lui ottenuta. In essa il Martini credè di rivolgere l'esame intorno ad una obiezione, che sapeva essere corsa sul labbro di qualcuno dei ministri: consisteva questa nel far trapelare che il Piemonte, avendo sotto le armi 72 mila uomini, richiedeva che elementi correspettivi si portassero dalla Toscana e dalla santa sede nella società, a comune guarentigia.

Condotto il colloquio su terreno siffatto, il Martini pregava il re di considerare tale questione sotto due aspetti, quello cioè dell' influenza, che la lega doveva esercitare al di dentro dei paesi collegati, e quello degli effetti, che potrebbe produrre nel caso di attacco dal di fuori. Non riuscì difficile al Martini di osservare non trattarsi di forza fisica, ma di forza morale e d'influsso, di cui il Piemonte certamente avrebbe goduto la parte maggiore. Poi, desiderando di scendere ad una conclusione, chiese a S. M. il permesso di dirigere, unitamente al nunzio, una nota *riservata* contenente la proposizione dell'accordo, al suo ministro degli affari esteri, il quale rispondesse accettando il principio, con promessa di mettere poscia quelle condizioni che si trovassero necessarie.

Il re approvò il disegno, autorizzando il Martini a porlo in pratica: soggiunse poi sembrargli dover attendere che le cose di Roma si fossero chiarite, e che si conoscesse se quel governo seguisse una via costituzionale e tale da poterlo riguardare come assimilato, nella sua futura essenza politica, a quelli di Sardegna e Toscana (2).

(1) Dispaccio in cifra del cav. Martini al conte Serristori, Torino, 15 febbraio 1848. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Dispaccio del cav. Martini al conte Serristori, Torino, 7 marzo 1848. In esso trovansi pure queste espressioni: « Mi lusingavo che

Ciò nullaostante, la nota fu nel giorno dopo indirizzata al conte di San Marzano dal Martini, il quale, in base alle notizie da lui date, riceveva i pieni poteri per la conclusione della lega.

Da ogni atto, da ogni movimento della corte romana nelle operazioni preparatorie alla lega, trapelavano incertezze incontestabili. Già il Martini le aveva segnalate al suo governo, e dava loro la non benigna, ma vera interpretazione, che esse derivassero dalla concepita idea di subordinare la propria adesione al compimento di accordi fra lei e la Toscana, in materia di giurisdizione ecclesiastica.

Infatti, da molto tempo erasi da Roma esternato il desiderio di assestare le faccende sacerdotali nella Toscana, ove quella avea perduto non poco terreno. Da ultimo monsignor Massoni, venuto nunzio a Firenze in luogo di monsignor Sacconi, si fece a rinnovare le istanze della curia papale, proponendo come basi del negoziato cinque articoli, i quali andavano conti sotto il nome di *gregoriani*, perchè aveano formato argomento di trattative, non conchiuse a patto, sotto l'ultimo Gregorio (1).

Al gabinetto di Firenze parve saviezza l'afferrare il destro: accarezzò le proposizioni del nunzio, sperando farsi di esse valida leva per indurre il papa a mettersi nell'alleanza italica. E con duplice mandato, risolvè di spedire a Roma il sacerdote Boninsegni, provveditore dell'università pisana, uomo inviso alla curia romana, inesperto di ogni affare, e inetto a respingere le blandizie pretesche. Il doppio mandato consisteva nell'avviare pratiche pel *concordato* e pella *lega politica*.

monsignor Antonucci, nunzio apostolico, dovesse trovarsi, se non per sentimento proprio, almeno per la imponenza dei fatti presenti, e per desiderio di eseguire gli ordini ricevuti, assai soddisfatto che questa via si trovasse già talmente spianata. Ebbene. Niente affatto. Ogni specie di diffidenza, d'incertezza, e lo dirò senza ritegno, di ridicola e peregrina obbiezione, mi fu fatta da lui ieri sera, allorchè mi recai per informarlo dell'esito del mio colloquio col re. Questo prelato, *amico intimo di monsignor Franzoni e di tutto ciò che vi è qui di più ligio al cessato sistema*, teme di tutto, teme di mettere per iscritto ciò che ha ordine di dire a voce, così vorrebbe lasciar tutto nel vago, sulle minime cose attende la ispirazione da Roma, per modo che non so se mi riuscirà di portarlo a scrivere dal canto suo la nota, della quale ho sopra parlato. » (Archivio di stato in Firenze).

(1) Questi articoli erano: 1° Libera comunicazione dei vescovi colla santa sede; 2° Piena e libera facoltà in essi di delegare la predicazione apostolica a qualunque ecclesiastico di loro confidenza; 3° Fossero egualmente liberi di pubblicare gli atti pastorali ed ordini relativi al loro ministero,

I preti fecero ottima accoglienza al primo, ma il loro viso divenne arcigno quando seppero della seconda: essi voleano disgiungerli, per condurre a termine quello che a loro più interessava. Per adescare il prelato toscano, si disse che la lega era di certo necessaria, ma che voleasi limitarla alla pura difesa.

A che avrebbe essa giovato, ove si fosse seguìto il suggerimento della curia? Tornava d'uopo invece che la lega avesse la maggiore pubblicità, che venisse stretta immediatamente, e portasse l' impronta della difesa e dell' offendere. Ma la curia romana, temporeggiando, secondo suo costume antico, non porgeva ascolto alle argomentazioni direttele dal governo toscano, persistendo ne' suoi primieri propositi.

Vedendo che il Boninsegni non giungeva a capo di nulla, il gabinetto di Firenze pensò di mandare a Roma ed a Napoli un nuovo inviato, che fu il Corsini, marchese di Laiatico, uomo avveduto e versato nelle arti diplomatiche, le quali formavan retaggio stimatissimo nella sua famiglia. Egli partiva con istruzione di far cessare ogni esitanza della santa sede riguardo alla lega, che tanto importava di conchiudere subito, e di insistere affinchè il nunzio apostolico in Torino venisse munito dei necessarj poteri. Su quanto riferivasi a Napoli, egli dovea prima interpellare il sentimento della curia romana circa la convenienza di accogliere o no anco il re Ferdinando, e portarsi poscia, in caso affermativo, a perorare presso di questo, affine di condurlo a formar parte di essa (1).

Toccata Roma, il Corsini trovò che i negoziati, relativi alla lega, languivano in modo incredibile. Il Pareto, inviato sardo, mancava di qualunque istruzione, non solamente sopra le aperture da farsi per la conclusione di atto sì importante, ma pur anco sullo spirito della replica, che egli avrebbe dovuto dare in caso fosse stato interrogato dal governo pontificio. Ma di ciò non si meravigliava punto, vedendo benissimo come il Piemonte non prendesse l' iniziativa di tale affare, perchè essendo lo stato il più forte, era esposto più degli altri a sopportare

senza andar soggetti a veruna censura preventiva; 4° Le materie dei veri e propri spousali fossero regolate ai termini delle disposizioni canoniche; 5° Le defezioni e trasgressioni degli ecclesiastici, cioè quelle poste fuori della categoria dei delitti comuni, dovessero rientrare nella competenza delle curie episcopali.

(1) Dispaccio del conte Serristori al marchese di Laiatico, 7 marzo 1848. (Archivio di stato in Firenze).

le conseguenze onerose della lega. Quanto lo sorprese, si fu l'aspetto d'indifferenza della corte romana, la quale non si curava nè punto nè poco di ciò, e ostentava di non comprendere il sommo valore politico della lega ideata (1).

Tuttochè scoraggiato da coteste fredde apparenze, il Corsini si presentò al pontefice, per esternargli lo scopo di sua missione. Gli effetti sopra di lui prodotti dal colloquio avuto su tale argomento, si racchiudono nel seguente dispaccio, che ci piace riportare per intero:

« S. S. apprezza pienamente tutta la gravità dell' attuale posizione, e conviene in massima della convenienza della conclusione di una lega difensiva, che io gli rappresentai, ed essa convenne esser utile, tanto nel caso di una conflagrazione generale per far rispettare l' indipendenza degli stati coalizzati dallo straniero, quanto in quello della conservazione della pace per soddisfare il voto pubblico, rassicurare i popoli sulla intenzione de' loro principi di difendere e sviluppare il loro territorio e le nuove istituzioni, ed infondere loro, per tal modo, il desiderio di restare uniti ai rispettivi sovrani, senza prestare orecchio agli eccitamenti rivoluzionari della frazione repubblicana. Il pontefice conviene inoltre che (purchè la lega sia meramente difensiva, ed è questa la condizione inalterabile, alla quale esso ne farebbe parte) ella non ha niente di discordante colla indole pacifica del pontificato.

« Circa le intenzioni di S. M. il re di Piemonte mi accennava S. S. non conoscerle ancora positivamente, ma aspettare, fra pochissimi giorni, lettere da Torino che lo avrebbero chiarito su questo punto e dopo le quali avrebbe potuto (sono sue parole) *parlare più chiaro.* Frattanto è certo che al nunzio a Torino fu scritto, ingiungendogli di fare delle aperture in proposito a quella corte. . . . .

« S. S. mi accennava inoltre il desiderio di vedere ricambiata la sua condiscendenza ad entrar nella lega, quando fosse conclusa, con altrettanta arrendevolezza per parte del governo toscano, sopra le trattative pendenti in materia giurisdizionale, non senza però mostrarsi soddisfatto del modo, col quale erano state condotte sin qui tali trattative. Io gli rappresentava allora che il gabinetto toscano aveva consentito quanto poteva consentire colla autorità propria, senza compromettere la sua re-

(1) Dispaccio del Corsini al conte Serristori, 7 marzo 1848, da Roma. (Archivio di stato in Firenze).

sponsabilità di fronte alla rappresentanza nazionale. Che i punti tuttora in discussione, importando modificazione sostanziale a leggi confermate dal nostro statuto, non potevano risolversi che col concorso del consiglio generale e del senato, alla di cui cognizione il ministero toscano impegnavasi di deferire senza ritardo l'affare, tostochè queste due assemblee legislative fossero riunite, proponendo ed appoggiando una risoluzione soddisfacente per ambe le parti. Che però, siccome la riunione della rappresentanza nazionale, nonostante la maggior attività, non potrà riunirsi che fra qualche mese, la consociazione di questo affare con quello concernente la lega politica avrebbe cagionato nella conclusione di quest'ultima un ritardo perniciosissimo e forse fatale. Che se in questi tempi, nei quali il segreto è piuttosto una idea astratta che un fatto, si fosse giunti a trapelare che la lega politica si differiva perchè piaceva a S. S. di farne dipendere la conclusione dalla favorevole risoluzione delle sue pretese in materia giurisdizionale, ciò non avrebbe potuto a meno di produrre la più sinistra impressione nella opinione pubblica, ed avrebbe portato un colpo gravissimo alla dignità ed alla influenza morale politica del pontificato, che S. S. aveva fin qui saputo elevare ad un così alto grado. Che all'incontro se S. S. disgiungendo l'uno dall'altro i due affari, che non hanno alcun rapporto fra loro, faceva sì che mercè la sua parola potente, la lega difensiva, che fin qui è stato un desiderio, divenisse un fatto, e l'influenza pontificia si sarebbe talmente accresciuta che esso avrebbe trovato a suo tempo, l'assemblea nazionale molto meglio disposta a secondare i suoi desiderii in materia di giurisdizione.

» Queste parole mi sembravano aver prodotto una certa impressione sull'animo del pontefice, il quale, senza dirmelo esplicitamente, mi fece travedere la possibilità di disgiungere l'uno dall'altro affare. Scendeva in ultimo luogo la S. S. a parlar meco dello stato del regno di Napoli, non senza dolersi che quel re avesse, colla sua renitenza alle concessioni, suscitati imbarazzi e disastri, che avrebbero potuto evitarsi. . . . .

» Io credei coerente all'indole della mia missione, la quale si estende fino a Napoli, il dire che quando fosse ben constatato che S. M. il re di Napoli non ha in animo di avere ricorso ad alcun intervento straniero, io credeva la sua inclusione nella lega prudente ed utile. . . . que-

sta osservazione fu valutata assai, per quanto mi accorsi, dal pontefice . . . . » (1).

Anco il cardinale Antonelli, allora divenuto onnipotente sull'animo del pontefice, accordò all'inviato toscano l'opportunità della lega, e la necessità dello stringerla il più presto possibile. Accordò pure essere conveniente che il re di Napoli vi fosse incluso, e promise che il governo papale avrebbe sostenuto le vedute di quello granducale (2).

Erano sincere simili proteste, oppure partivano da infingimento? Giudicando dai fatti, noi siamo inclinati a crederle arti adoperate per condurre la Toscana alla conclusione degli accordi giurisdizionali. Si voleva adescare il gabinetto di Firenze, mostrando larghezza da un lato, per ottenere altrettanto da un altro, ma col proposito di ritirarne le promesse, appena si fosse avuto quanto dalla corte romana desideravasi in materia di giuridizione ecclesiastica.

Comunque sia, tutto il ministero di Pio IX accolse con vero impegno la proposta della lega e convenne nella idea di stringerla prontamente. Ma le risposte da Torino non giungevano, facendo sospettare che il re Carlo Alberto non volesse legarsi con patto veruno, prima di conoscere l'effetto dello statuto pontificio, la pubblicazione del quale era imminente.

« Se ciò fosse, scriveva il Corsini, sarebbe desiderabile che il ministro toscano, cav. Martini, potesse persuadere al gabinetto di Torino la necessità di concludere sollecitamente la lega, per dare ai popoli una garanzia delle premure, che spiegano i principi italiani per far rispettare la propria indipendenza, ed assicurare il pacifico sviluppo delle nuove istituzioni, onde generare nelle popolazioni la convinzione che dalla loro unione con i rispettivi sovrani, dipende la conservazione di quelle libertà, che hanno ottenute. Di fronte a questo importantissimo oggetto, mi sembra che poche parziali differenze che possono esistere fra la legge fondamentale di uno stato e quella di un altro, e che il tempo e la discussione possono fare sparire, non sieno motivi sufficienti per differire la conclusione di un atto, dal quale può dipendere la salvezza comune.

(1) Dispaccio del Corsini al conte Serristori, 9 marzo 1848, da Roma. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Id. Id., 31 marzo 1848, da Roma. (Ibidem).

» L'attuale ministero pontificio è unanime nel pensare che sia necessario che anche S. M. il re di Napoli acceda alla lega... ma poi non si è molto disposti a prendere apertamente l'iniziativa col gabinetto napoletano, e sembra prevalere l'idea di servirsi di un mezzo indiretto per eccitare la corte di Napoli a fare essa delle aperture. Si allega come motivo ostensibile di questa condotta, la necessità di salvare la convenienza della corte di Roma. Ma l'oggetto è diverso. Si vuol concentrare a Roma la trattativa, e si vuole che in Roma si firmi il trattato, per rialzare sempre più nella opinione pubblica il pontificato, e forse nei nuovi ministri v'è ancor la veduta di consolidarsi, mostrando che per opera loro si è concluso un atto di così alta importanza, e così universalmente desiderato. Se a ciò non frapporrà ostacolo il Piemonte, il che ignoro, io non vedrei inconvenienti a secondare questo segreto desiderio della S. S. e mi sembra anzi che la lega conclusa in Roma, sotto gli auspicii del pontefice, acquisterebbe maggior forza, ed un prestigio maggiore anco presso le popolazioni cattoliche degli stati esteri....

» Oggi qualche lettera di Napoli annunzia, che in breve sarà da quella corte spedito un inviato straordinario, con incarico di fare alle corti di Roma, Toscana e Sardegna delle proposizioni per la conclusione di un'alleanza difensiva. Ciò potrebbe far nascere il dubbio se fosse ormai più necessaria la mia gita a Napoli. Io credo però che sarebbe utile, e che convenisse sollecitarla, poichè S. M. il re di Napoli, assicurato, per mio mezzo, delle favorevoli disposizioni di S. A. I. R. il granduca, nostro signore, potrebbe ingiungere al suo inviato di recarsi direttamente da Roma, per la via di mare, a Genova e Torino, senza toccare per adesso la Toscana, e così risparmierebbe diversi giorni di un tempo, che diviene ogni dì più prezioso. Inoltre io dovrei far parola della lega doganale, che non pare entri nell'incarico dell'inviato napoletano.... » (1).

Ma questi non giungeva in Roma, ed indarno aspettavansi da Torino dispacci, che indicassero la maniera di comportarsi in affare di tanto rilievo, al marchese Pareto. Il Corsini interpretava le esitanze del Piemonte, facendole dipendere dallo stato di sconvolgimento, in cui trovavasi il regno di Napoli. Infatti egli non si nascondeva che la Sardegna rischiava di trovarsi necessitata a smembrare

(1) Dispaccio del Corsini al Serristori, 13 marzo 1848. (Archivio di stato in Firenze).

una parte delle sue forze per soccorrere il re delle Due Sicilie, mentre da un punto all'altro ne avrebbe potuto aver bisogno per la propria sicurezza.

Mentre così pallidamente atteggiavansi le cose relative alla lega difensiva, il Piemonte apprestava ogni guisa di armamenti per cimentarsi ad una guerra, che considerava come imminente. Prevedendo di dover portare tutto il nerbo della sua vigoria contro l'Austria, non istimò essere il momento propizio allo scambio di note diplomatiche, ma convenisse avere armi ed armati. Perciò da Torino partirono, alla volta di Napoli, il Perrone, ed il Villamarina per Firenze, coll'incarico di riportare da quei due governi una pronta adesione alla offesa, confermandola con immediati e gagliardi soccorsi.

Il primo, dopo d'essere stato per qualche tempo a Napoli, ed aver visto partire le truppe borboniche alla volta dell'alta Italia, nonchè il successivo loro richiamo, dovette togliersi di là, per non assistere alle esagerate conseguenze d'inconsulta reazione.

Il Villamarina parlò col granduca e col ministro degli affari esteri, riportando queste impressioni: « L'accoglienza che io ebbi, sia dalla parte del marchese di Laiatico, come per parte di S. A. I. e R. il granduca, non poteva essere nè più cortese, nè più lusinghiera. Tralasciando i complimenti, scambiati tra di noi, a nome dei rispettivi governi, mi limiterò ad accennare all'E. V. i punti principali relativi all'oggetto della mia missione. Ciocchè segnalai prima di tutto, e procurai di spingere col massimo calore, dietro alle istruzioni favoritemi da V. E. si fu la lega difensiva proclamata solennemente ed officialmente: insistetti poscia sull'avviamento alla frontiera sulla linea del Po di tutte le truppe, che avrebbero potuto radunare, nello scopo di molestar e mettere in impaccio gli austriaci per ogni bisogno, aggiungendo così una forza materiale a quella morale, che ne dava la definitiva conclusione e pubblicazione della lega politica, tenendosi pronti a passare anche al di là del Po, ove le operazioni militari dell'armata piemontese, dirette da S. M. in persona, come comandante in capo di tutta l'armata nel campo lombardo, lo avessero richiesto.

» Ben mi accorsi che si apprezzava l'importanza e la giustizia di queste domande, fatte a nome del mio governo, ma mi parve anche di travedere una certa esitazione e titubanza nel dar loro l'esecuzione voluta, parte per dei

riguardi o per timori che non si poteano ancora vincere affatto per parte di questo governo. Invece di desistere, o moderarmi ho creduto bene di ricorrere al sistema omeopatico, e mi accinsi tosto a fare un quadro dello stato di varie opinioni in Italia, tendenti al disordine ed all'anarchia per mezzo di una repubblica, di cui ormai non sarebbero andati esenti tutti quei governi, che avessero esitato; e per dar maggior forza al mio dire, non tacqui che lo stesso Piemonte, forte quale è di una numerosa e ben disciplinata armata, non sarebbe stato esente da un simile flagello senza le prese risoluzioni, ed a ciò mi fu facile il conchiudere che quanto agli altri stati d'Italia e soprattutto la Toscana, affatto mancante di forza e di truppe regolari, avrebbe forse rischiato di soccombere la prima..... osservai che non vedeva altro scampo per la Toscana che di unirsi intimamente al Piemonte, giacchè questo solo avea la forza, ed ora e più tardi, di combattere e conculcare in Italia le idee di repubblica..... Mi servii dei giornali per mezzo di Salvagnoli, Lambruschini e Ricasoli a segno tale che all'indomane quando fui nuovamente dal ministro, questi mi disse in tutta confidenza che nella scorsa notte erasi spedita una staffetta al re di Napoli, con calda preghiera di dare alla Toscana alcune delle sue truppe regolari per condurle tosto alla frontiera verso il Po. Ieri poi, lo stesso ministro mi disse che le truppe napoletane erano state accordate, e che sarebbero tosto partite per la frontiera, onde riunirsi alle toscane di già esistenti, mettendo un tutto sotto gli ordini di S. M. mio augusto signore.... » (1).

Le schiere napoletane dirigevansi ai confini e li passavano: così pure quelle romane, guidate dal generale Durando, mentre le toscane anch'esse mostravansi pronte a marciare. Se non che, a tutte queste forze mancava l'unità del comando, e quindi dei movimenti verso uno obbiettivo sicuro e veramente strategico (2).

(1) Dispaccio del marchese Villamarina al marchese Pareto, 30 marzo 1848. (Archivi del regno in Torino).

(2) Tale difetto suggerì a Massimo D'Azeglio la lettera seguente, diretta al Villamarina da Bologna, il giorno 10 aprile 1848:

« Il generale Durando voleva scriverti, ma io che vedo quanto sia oppresso dal lavoro, mi son reso garante che avresti accettate le sue scuse, ed una mia lettera invece della sua. Anch'io ho molto da scrivere, e perciò sarò breve. La necessità che le truppe toscane siano poste sotto gli ordini di Durando, è grande ed urgente per la causa italiana, ed il vantaggio di S. M. Ne ho scritto a Franzini son 15 giorni, e ancora

Il marchese di Laiatico, chiamato dal granduca al ministero degli affari esteri, lasciava in Roma monsignor Boninsegni, per tenere in piedi i negoziati, relativi alla lega ed al concordato. Allora la curia romana, celeberrima per le sue tremende astuzie, avvolse quel prelato di spire cotanto insinuose, da non lasciargli speranza di svincolarsi. Essa, con infingimenti, con promesse, con lusinghe, seppe, sotto sembianza di esser pronta alla lega, trarre profitto per istringere intanto il vincolo ecclesiastico. E s' industriò con tanta arte, con tanta premura che dopo scorsi appena dodici giorni dalla partenza del Corsini da Roma, monsignor Boninsegni era vinto pienamente. Egli firmava, con il cardinale Vizzardelli, il disegno di concordato, dal quale se da un lato emerge la sua ingenuità, dall'altro si rivelano la cupidezza e le improntitudini della corte papale. Esaminando tale documento, si crederebbe d' essere risospinti ai tempi di Gregorio VII tanto sospirati e tenuti come splendidi dalla casta sacerdotale: si crederebbe che Roma avesse ancora avuto in mano i temuti suoi stromenti, e che la santa inquisizione facesse capolino sull' orbe cristiano. Ma infine la colpa non è sua: essa batte un cammino, che predica esserle stato prefisso dalla provvidenza: la colpa è di coloro, che si lasciano adescare alle molteplici seduzioni, di cui conoscere si dovrebbe tutto l'ascoso veleno.

Quel disegno, fra le altre enormezze, conteneva che la censura preventiva delle opere su materie religiose

non è venuta nessuna disposizione. I Toscani sono nel modenese e parmigiano, ben disposti per darsi al Piemonte, e vi seminano il repubblicanismo! Ci pensino. Se gli avessero riuniti al nostro esercito, si poteva lasciarne parte a guernire Mirandola e Ferrara, e servirsi del resto per passare il Po. Non temere che restiamo di qua, appena si possa andar di là. Nè Durando, nè Casanova, nè io saremmo disposti a far tanto coi soldati del papa. Prima del 22 però non si potrà agire, per la buona ragione che la nostra gente è in marcia. I corpi più lontani hanno 360 miglia da fare! Ora dunque è importante che dal canto tuo, faccia il possibile con codesto ministero, affinchè immediatamente mandi l'ordine al generale toscano di mettersi sotto il comando di Durando. Io, dal canto mio, scrivo oggi a Franzini onde (se S. M. è intesa col granduca, e lo può fare) dia le medesime disposizioni. Anche i napoletani bisogna che s' uniscano a noi. Ma tutte queste cose per motivi politici, come per strategici bisogna farle presto, subito, subitissimo.

» Non ho tempo a dirti altro, ed avrei da dirti tanto! — Chi ce l'avesse detto da far la guerra dell' indipendenza! Non ti burlar del tuo signor zio se si dà queste arie bellicose. So benissimo che sarò buono a poco, ma farò quel poco con buona volontà. » (Archivi del regno in Torino).

ex professo, fosse riservata agli ordinari: che le cause riguardanti la fede, i sacramenti, le sacre funzioni, gli obblighi ed i diritti annessi al sacro ministero, non che le cause di natura spirituale o ecclesiastica, appartenessero al giudizio dell'autorità sacerdotale: che la santa sede non farebbe difficoltà, perchè i magistrati laici giudicassero gli ecclesiastici per tutti i delitti estranei alla religione, e contemplati dalle leggi criminali dello stato, salvo però all'autorità ecclesiastica il libero esercizio della correzione disciplinare, come pure del diritto suo proprio nei titoli attinenti alla dottrina, al ministero ed al costume.

E quasi ciò fosse poco, la santa sede volle che nei reati qualificati, i tribunali laici applicassero agli ecclesiastici la pena pecuniaria, escludendone ogni altra che fosse corporale (1).

A cotesta guisa si poneva in non cale la lunga serie delle benefiche disposizioni, introdotte da Leopoldo in Toscana, e cotanto liberale mostravasi quel pontefice, che pure avea destata in Italia la prima scintilla del risorgimento. Ma il governo toscano, memore del gran tesoro, che le innovazioni leopoldine aveano depositato, non volle ratificare il patto, e rispedì a Roma il Boninsegni, affinchè s'introducessero nello schema alcuni emendamenti, che correggessero i più grandi errori.

Per buona ventura, le convulsioni politiche, diffuse da un capo all'altro della penisola, valsero a far sopire siffatto negozio, che però non fu dimenticato da Roma quando ne conchiuse un altro colla corte granducale sotto gli auspicii del cav. Baldasseroni (25 aprile 1851).

(1) Articoli 2, 7, 9, 10 del progetto di concordato, 30 marzo 1848.

CAPITOLO VI.

Rivoluzione nei ducati. — Interessi del Piemonte in essi. — Il capitano Menabrea è spedito a Modena, Parma, Piacenza e Reggio. — Sue pratiche presso i governi provvisori. — Buon risultato di sua missione. — La Toscana manda nei ducati il professore Amici, ed a Milano il senatore Matteucci. — Loro istruzioni. — Dispaccio del Matteucci sullo stato delle popolazioni di Lombardia.

Anco nei ducati si diffuse rapido il soffio di rivoluzione contro i governanti, che in ogni circostanza eransi mostrati, più di tutti gli altri, vassalli e mancipii dell'Austria. Modena scosse di botto il giogo, e vide il duca fuggire sotto mentite spoglie. Parma si quetò per poco dinanzi alle promesse del principe capriccioso, tiranno e fedifrago, che da prima creava una reggenza per salvarsi, e poi deponendo la perduta corona ducale, abbandonava lo stato ad un governo provvisorio.

Al Piemonte ed alla Toscana importava sommamente di far prendere alle cose dei ducati una piega, che tornasse loro proficua. Nè l'uno, nè l'altra indugiarono ad inviare colà dei rappresentanti per istudiar il terreno, e dare al movimento un impulso, il quale fosse consono agli interessi propri, ed a quelli generali d'Italia.

Il gabinetto di Torino affidò sì delicato incarico al capitano Menabrea, dopo d'avere accolto freddamente le proposte di Carlo Lodovico, avanzate per mezzo di Ward, d'entrare subito nella lega politico-doganale italiana.

Presentate le sue credenziali ai membri del governo provvisorio di Modena, il Menabrea fece loro note le offerte del Piemonte, che avrebbe difesi e sostenuti i diritti delle popolazioni. I magnati modanesi mostraronsi lieti di ciò, purchè non si toccasse l'indipendenza e la libertà del paese. In questo, a dire il vero, germogliavano partiti di tutti i colori: v'era chi voleva un regno italiano retto da Pio IX, e fautori di esso erano specialmente i preti: v'era chi desiderava Carlo Alberto con lo scettro della penisola, conferitogli da Pio IX, oppure da qualche splendida vittoria; v'erano i sostenitori di repubblica, e per-

fino dello spodestato duca (1). Ma, in fondo, l'idea di unione al Piemonte, era penetrata e si andava vieppiù diffondendo, chiamando intorno a sè nuovi proseliti, specialmente a Piacenza, che prima dava il nobile esempio.

Ai rettori di Parma, il Menabrea espose il desiderio di stringere diplomatiche relazioni e di sapere a quale scopo essi fossero indirizzati. Quei governanti risposero che, quantunque i loro atti fossero male interpretati, la fusione col Piemonte, non solamente era probabile, ma certa e che ad essa erano diretti tutti i loro sforzi.

Le disposizioni quindi dei ducati verso il Piemonte potevano dirsi buone. Ma, finchè a Parma rimaneva la famiglia ducale, era sempre da temersi che qualche circostanza sfavorevole insorgesse da un momento all'altro. Perciò, il Menabrea, avuto invito dal conte di Castagnetto, si portava di nuovo in Parma, affine di consigliare alle principesse di allontanarsi di là. La cosa non era delle più facili: la principessa madre affettava d'essere molto indisposta e preferiva d'entrare nel convento delle Orsoline, piuttosto di lasciar la città, mentre la giovane duchessa dimostrava grande brama di partorire colà, temendo le conseguenze di un viaggio. Dopo qualche consiglio e qualche privata trattazione, il Menabrea perveniva a render persuase le principesse di mettersi in cammino (2).

Ma le nobili donne esitavano sempre e industriavansi ad ottenere delle condizioni, specialmente finanziarie, che non furono, se non in parte, accettate dal governo provvisorio. Da ultimo, si venne a definitivo accomodamento, del quale il Menabrea rendè conto in questo modo:

« Ecco la decisione officiale presa circa le principesse di Parma: la giovane, sotto il nome di marchesa Luigia Maria di Castiglione, partirà domani, 4 maggio, alle quattro del mattino. La duchessa madre, sotto il nome di contessa Maria Teresa di Santo Stefano, si porrà in viaggio dopo domani, a sette ore antimeridiane. Entrambe si fermeranno in Modena, finchè sia stabilito a qual parte dovranno dirigersi. Il loro seguito ammonterà a trenta persone, circa.

» Ieri poco mancò che tutte le combinazioni cadessero a vuoto, in causa di parecchi incidenti sopravvenuti. Il

(1) Dispaccio del cav. Menabrea al ministro degli affari esteri, Modena, 31 marzo 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

(2) Dispaccio Menabrea al ministro degli affari esteri di Torino, Parma, 29 aprile 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

primo di essi si riferiva alla questione finanziaria. Come altra volta esposi a V. E., si era fissato che la somma di centomila franchi si dèsse alle principesse, purchè queste ne rilasciassero una obbligazione. Ma quando si discusse intorno a cotesto atto, si conobbe che esse non erano a ciò autorizzate dai loro mariti, e che quindi l'atto sarebbe stato nullo. Il conte Castagnola, membro del governo, uomo capace, ma minuzioso negli affari, non volendo prender sopra di sè la responsabilità di prestare tale somma a nome dello stato, desiderò di consultare il direttore delle finanze ed alcuni avvocati, i quali non contribuirono certo a rendere il problema più facile a risolvere, imperocchè a cinque ore pomeridiane non si trattava più di prestare centomila franchi, ma di darne loro dai sette agli otto mila, con il più gran segreto, e con le maggiori guarentigie da parte delle duchesse, perchè potessero raggiungere Modena. Io ho nuovamente perorato in loro favore, e si fissò di accordare, per il momento, la somma di ventimila franchi, debitamente ipotecati sopra le masserizie del duca, di un valore approssimativo di dugento cinquanta mila franchi. Quando le principesse saranno giunte in Modena, si penserà al mezzo di realizzare vantaggiosamente il valore di una parte di tali suppellettili e far loro avere poscia l'importo. Ho sottoposto al governo l'osservazione che allorquando gli affari d'Italia sarebbero accomodati, si dovrebbe passare una pensione alla famiglia ducale. Questi signori hanno riconosciuto l'equità di siffatta osservazione, ma mi hanno risposto che non potevano far nulla su ciò, senza suscitare un grande malcontento.

» Ogni cosa era così finita, quando il signor Pallavicini, sotto vari pretesti, voleva ritardare ancora la partenza. Egli è venuto a dirmi: « Giacchè S. M. sarda porta tanto interesse verso le principesse, dovrebbe ordinare al governo provvisorio di lasciarle vivere tranquillamente a Parma. » Io gli ho risposto, il re non avere l'abitudine di dare ordini in casa altrui, poter egli raccomandare le LL. AA. al governo provvisorio, perchè le trattasse con i riguardi dovuti alla loro qualità: dover d'altronde le principesse essere contente di lasciare un paese, ove erano come prigioniere. Aggiunsi che quando esse fossero libere e fuori del territorio parmense, S. M. sarebbe in grado di esternar loro gli atti della sua benevolenza.

» Ciò che v'ha di certo, si è che un'attivissima corri-

spondenza esiste tra le principesse e gli Inglesi. Il governo provvisorio credette dover impedirla, per provare che a Parma esse non erano libere. La giovine duchessa è stizzita per quanto accade: la principessa madre è una santa donna » (1).

La giovane duchessa consultava nuovamente il Menabrea, esprimendogli il desiderio di riunirsi a suo marito, il principe Ferdinando, e lo interrogava se entrambi avessero potuto trovar rifugio a Genova o nei dintorni. Il Menabrea, mancando di istruzioni su ciò, insinuava alla duchessa di andare a Bologna, ed a tal uopo egli portavasi presso il cardinale legato, da cui otteneva che il suo palazzo venisse posto a disposizione della duchessa: ma poco dopo, il legato gli faceva sapere di trovarsi nella impossibilità di mantenere la data parola.

Le tergiversazioni di entrambe le principesse muovevano evidentemente dal pensiero di non muoversi, forse sperando in qualche evento ad esse favorevole. Ma, il Menabrea, che non ristava mai, mise in opera un altro tentativo: egli promise alla duchessa, che si sarebbe interessato con ogni premura, per ottenere dal governo provvisorio di Milano la liberazione di suo marito, tenuto prigione in quella città. L'argomento fu persuasivo; allora, non avendo più pretesti a rimanere, tutta la famiglia ducale dava un addio involontario al popolo, che avea si disonestamente sgovernato.

Poco dopo, il duca potè imbarcarsi a Genova su di un vapore, che lo trasportò in Toscana, ove fu raggiunto dalla moglie.

Rimosso cotesto ostacolo, i ducati dichiaravansi con entusiasmo e con immensa maggiorità per la riunione al regno sardo, ed il Menabrea, cessato lo scopo di sua missione, se ne ritornava a Torino.

La Toscana aveva nei ducati interessi palpitanti di vita. Per propugnarli, essa, come ebbe notizia delle insurrezioni avvenute colà, faceva entrare in alcuni punti dei paesi sollevati le proprie truppe. Ciò destava sospetti grandissimi e malumori, sia nelle popolazioni, come nei governi provvisori. Ad isperdere gli uni e gli altri, ed a stringere relazioni, il governo di Firenze mandava nei ducati il prof. Amici, le cui istruzioni, in data 28 marzo, dicevano:

« Il signor incaricato toscano presso il governo prov-

(1) Dispaccio Menabrea al ministro degli affari esteri, Modena, 3 maggio 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

visorio di Modena dovrà annunziare che lo scopo, avuto in mira dal suo governo nell'affidargli questa missione, è stato quello di annodare relazioni amichevoli coll'attuale governo modenese, e di dargli una prova evidente dell'interesse, che egli annette allo sviluppo delle medesime, e finchè non gli verranno fatte dirette interpellazioni sopra altri oggetti, esso dovrà modellare il suo discorso sopra queste basi. Qualora poi il governo modenese lo interpelli sull'ingresso delle truppe toscane in vari punti del territorio estense, esso dovrà primieramente rispondere che, dopo la caduta del governo ducale, questa misura era consigliata dalla prudenza, ed anzi necessitata dal diritto della propria conservazione, inquantochè in una crisi così violenta era necessario il prevenire dei disordini, i quali avrebbero potuto propagarsi anche nella limitrofa Toscana, e mettere forse in pericolo lo stesso trono granducale, dimodochè è da ritenersi che il passo fatto dal governo toscano ha avuto uno scopo salutare, non tanto per i propri stati, quanto per gli stati limitrofi e per la causa di tutta Italia, per il cui buon successo è sommamente importante che in tutte le sue parti regni in questo momento un ordine, ed un accordo perfetto.

» Il signor incaricato potrà aggiungere altresì che il movimento delle truppe toscane potrebbe essere un passo fatto verso il teatro, dove si compiono oggi gli avvenimenti i più importanti, e vi è luogo di credere che questa considerazione, opportunamente amministrata ed esornata dalla perspicacia del signor cav. Amici, potrà facilmente far sentire a chicchessia quanto sarebbe inopportuno e pericoloso di fare un passo retrogrado. Conviene però che a questa osservazione, il signor incaricato ne associ immediatamente un'altra, quella cioè della necessità, prima di far passi ulteriori, di aver presi gli opportuni concerti con gli altri stati italiani.

» Potrà dire su questo argomento che il governo toscano è già in comunicazione cogli altri stati già alleati, per combinare i movimenti delle forze rispettive, e che è nella determinazione di non impegnarsi più oltre, finchè questo concerto non avrà avuto luogo, stimando di far cosa più utile alla causa italiana, ed anco più gradita al re Carlo Alberto.. »

Le sinistre prevenzioni, sorte nei rettori delle pubbliche bisogne in Modena, scomparvero dinanzi alla spiegazione loro data dall'Amici, quantunque vi fosse giusta ra-

gione di credere essersi egli recato colà per sostenere e diffondere l'idea fusionista in favore della Toscana. L'inviato di Firenze fu ricevuto con particolari segni di soddisfazione, ed il governo provvisorio modenese volle corrispondere a tale urbanità coll' accreditare il dottore Giuseppe Taboni, come agente diplomatico presso la corte granducale. A nome di questa, l'Amici fè sentire in Modena quanto vantaggio ne sarebbe venuto alla causa nazionale se si fosse concesso alle truppe toscane di passare sul territorio modenese, affine di recarsi sui campi di battaglia. Si condiscese facilmente a dare siffatto permesso, perchè racchiudeva un principio ed uno scopo uniforme, qual era quello di combattere lo straniero. Le schiere tosche, animate da eccellente sentimento, e da vero amor di patria traversavano i possedimenti dell' ex-duca.

Come fu dichiarata l' aggregazione di essi col Piemonte, l'incarico del prof. Amici cadde di per sè.

Il gabinetto granducale poi, bramando sempre più di estendere le sue buone intelligenze coi governi italiani, diresse a quello provvisorio di Lombardia un dispaccio, così concepito:

« Il governo di Toscana persuaso, di coltivare le amichevoli sue relazioni con quello provvisorio di Milano, e di promoverle e corroborarle vie maggiormente nell' interesse della causa comune, giudicando che possa a ciò non poco giovare l' opera di un distinto soggetto, rivestito di carattere pubblico, si è determinato di far risiedere in Milano il senatore prof. Carlo Matteucci all' effetto che in qualità di agente diplomatico possa servire d' intemediario per tutte le comunicazioni che occorressero fra l'uno e l' altro governo.... (19 maggio 1848.) »

Il Matteucci, debitamente accreditato, non trascurò modo per soddisfare alla fiducia in lui riposta: studiò attentamente le condizioni della Lombardia e ne rese informato il suo governo col seguente scritto:

« In coerenza delle istruzioni, replicatamente trasmessemi dal governo, che ho l' onore di rappresentare, e riassunte nella ministeriale del 31 decorso, la quale aveva per espresso oggetto di significare ai signori componenti il governo provvisorio della Lombardia, che il governo toscano considerava come mezzo efficacissimo per assicurare l'indipendenza italiana la fusione della Lombardia con gli stati piemontesi, e di quanto più essi avrebbero *accelerato* il momento di questa fusione, tanto più si sa-

rebbero resi benemeriti, non solo del loro paese, ma dell'intiera Italia, io sento il bisogno di nuovamente insistere sulle ragioni da me preallegate, ora che in conseguenza dello spoglio de' voti, è imminente quella definitiva risoluzione universalmente desiderata, perchè riconosciuta come prima e più salda base dell' avvenire d' Italia.

» L' attenta considerazione dello stato degli spiriti in questa città lascia intravedere una mobilità di opinioni, la quale ove non fosse vinta con prontezza e risoluzione, verrebbe a rendere inefficace l'atto del 12 maggio, e a rimettere tutto in questione. Siffatta condizione di cose non potrebbe prolungarsi senza generare una legittima apprensione ne' governi e ne' popoli d' Italia, che mostrarono con grandi sacrifizi di avere a cuore la libertà e l'indipendenza della patria comune; e questa città, che di recente fu minacciata da gravi disordini, travagliandosi nel provvisorio, diverrebbe, come è facile prevedere, punto di riunione per gli agitatori d' Italia. Dal che cesserebbe naturalmente quella reciproca confidenza, senza la quale non sarebbe altrimenti giusto, nè ragionevole aspettare da essi quella attiva e valida cooperazione, che la Toscana offrì spontanea e nella quale energicamente persiste.

» È quindi di somma importanza per il mantenimento di una stretta e leale colleganza tra li stati costituzionali d' Italia, che la condizione di Milano acquisti quella stabilità di ordini politici, che sola può valere ad infonder fiducia nei vicini, e dar titolo e ragione di politica esistenza di fronte ai grandi stati europei.

» L' urgente necessità di questa saldezza di governo fu già solennemente riconosciuta dalle S. V. Ill.me allorchè richiamarono le provincie lombarde a manifestare, in termini espliciti, il loro voto sulla immediata fusione con li stati sardi, o sulla dilazione a guerra finita di questo atto. Il paese ha risposto per l'immediata fusione, con tale maggioranza di voti, che si può considerare come una vera unanimità; e la contraria sentenza, benchè sostenuta con ogni maniera di speciosi argomenti, e di arti dirette a sommuovere ed irritare le passioni politiche, si presenta appoggiata a tal meschina minorità da non inceppare menomamente quell'azione pronta e vigorosa del governo, che il paese ha mostrato di volore, esprimendo il suo voto. Ora, il non dare immediata soddisfazione all' espresso voto de'popoli lombardi, sarebbe rendere illuso-

rio l'atto solenne, col quale fu manifestato; privarsi di tutti i vantaggi di quella forte unità di potere, senza la quale non è dato far guerra all'Austria, e costituirsi politicamente; e assumer quindi la responsabilità delle conseguenze gravissime, che da siffatta mal ferma condizione di cose potrebbero derivare.

» Ond'è che la pubblicazione del risultato de' voti, non potendosi più a lungo differire, è di necessità accompagnarla dell'esplicita dichiarazione delle sue legittime conseguenze, e degli atti politici, ne'quali debbono immediatamente tradursi e prender vita.

» Se la mancanza di politiche franchigie ben definite, può generare una qualche irrequietezza negli spiriti più ardenti, nell'intervallo che deve precedere le risoluzioni dell'assemblea costituente, essa verrebbe sicuramente acquietata da una franca dichiarazione, con la quale il prode capitano dell'esercito italiano annuncierebbe al mondo che il futuro regno, formato per espresso volere di undici milioni d'italiani, e desiderato dal resto della penisola come elemento di forza nazionale, troverà salda base nell'ampiezza delle libere istituzioni, ch'egli anticipando il voto dell'assemblea costituente, sin d'ora con franco animo accoglie.

» Quest'atto avrebbe per naturale e necessaria conseguenza la formazione di un ministero unico, dal quale ogni provincia si sentisse rappresentata, e che raccogliesse e concentrasse nelle sue mani le forze tutte delle provincie costituenti il nuovo regno, vogliamo dire la direzione delle cose di guerra, e delle finanze, e delle relazioni estere, continuando intanto ad essere distintamente amministrate nelle varie provincie, che sono per aggregarsi, le cose giudiciarie, e puramente amministrative.

» Esitare nell'attuazione di siffatta combinazione, manifestamente voluta dalla grande maggiorità del paese, avrebbe:

» 1° tutta l'apparenza di una inopportuna concessione allo spirito di parte, che tende di continuo a scomporre e dividere le forze vitali della nazione con quelle dimostrazioni, che il buon senso pubblico e la fermezza del governo rendono vane ed inefficaci;

» 2° desterebbe nei rimanenti stati italiani un giusto sentimento di diffidenza che paralizzerebbe l'efficacia della loro cooperazione nella gran lotta nazionale, in specie del Piemonte, del quale mal sarebbero ricompen-

sati i grandi sacrifizi già fatti, ed i maggiori che si dispone a fare;

» 3° terrebbe, con gravissimo nostro danno, sospeso il giudizio de' governi e de' popoli europei sull' esito definitivo delle sorti italiane;

» 4° accrescerebbe le probabilità di una invasione francese, che nessun buono italiano può desiderare, quand' anche assuma l' apparenza di un soccorso necessario;

» 5° impedirebbe la pronta unione all' esercito italiano di quelle forze che la Lombardia vuole e deve aggiungere, e che ogni giorno più si rende necessaria per la incessante riproduzione delle masnade nemiche, che malgrado i disordini della capitale, non cessano di calare in Italia;

» 6° richiamerebbe in questa capitale i fomentatori di turbolenze da ogni parte d'Italia, e scomporrebbe così inevitabilmente i vincoli, che ora uniscono Milano alle provincie lombarde, dando alimento al tanto inopportuno isolamento di Venezia.

» Considerando l' evidenza degli enumerati pericoli, che sempre si riprodussero nella nostra Italia e furono ostacolo costante al ricupero della sua nazionalità, non può menomamente dubitarsi che i valorosi cittadini, che con animo veramente italiano, presiedono ai destini di queste provincie, non sieno pronti a neutralizzarli, sodisfacendo così al voto espresso dal popolo lombardo, e ai desiderii di tutta Italia. »

A ciò il ministro degli affari esteri rispondeva così:

« L' aggregazione, ormai felicemente decretata della Lombardia agli stati piemontesi, fa naturalmente cessare la missione, della quale V. S. era stata incaricata presso il governo provvisorio di Milano.. Innanzi però di abbandonare il suo posto, io la prego di tornare nuovamente ad esporre ai signori componenti codesto governo provvisorio la utilità grandissima, che per loro e per tutti risulterebbe dall' accelerare la realizzazione del voto, quasi unanimemente manifestato dalla Lombardia, di entrare a far parte insieme col Piemonte di un grande e potente stato italiano. È tempo, per il vantaggio di tutta l' Italia, che la cosa ormai stabilita in diritto, si traduca in fatto quanto più presto si può.... » (5 giugno.)

Ed il Matteucci, ottemperando agli ordini ricevuti, lasciava Milano il 13 giugno.

CAPITOLO VII.

Arti impiegate dell'Austria per ottenere una sospensione d'armi. — Promesse imperiali di formare del lombardo-veneto un regno separato. — I tentativi riescono inutili. — Rovesci italiani. — Lettera di re Carlo Alberto a sir Abercromby. — Offerta mediazione anglo-francesc. — Condizioni richieste dalla Francia al Piemonte in caso d'intervento armato. — Pregiudizi del generale Cavaignac circa l'ingrandimento della Sardegna e l'indipendenza d'Italia. — Lord Palmerston non approva la politica del gabinetto di Torino. — Questo pensa alla guerra e chiede alla Francia uno de' suoi marescialli.

L'eco della sollevazione milanese, ed il rimbombo delle armi sabaude risuonavano vittoriosamente nelle pianure lombarde. Il maresciallo Radetzky, battendo in ritirata, avea durato fatiche estreme a percorrere in sedici giorni lo spazio tra Milano e Verona, affine di condurre i suoi entro i fortilizi, che temuti estolleansi in riva all'Adige: tutti i principi italiani, sinceramente o per finzione, eransi atteggiati a guerra contro l'Austria, che, tumultuante quasi ogni altra provincia dell'impero, vedeasi vicino a certa ruina. Per sottrarsi a questa, il gabinetto viennese invocò le consuete sue arti, di cui in quel punto fidava piucchè delle proprie forze materiali. Gli tornava duopo guadagnare tempo, e tentare di ridurre a tranquillità i disparati suoi popoli, affine di servirsi degli uni, per opprimere gli altri.

In Italia urgeva vieppiù porre in pratica cotesta politica, chè impossibilitato l'impero a spedire rinforzi, v'era pericolo che il maresciallo Radetzky dovesse soccombere dinanzi l'impeto generoso della gioventù italiana, accorsa a lotta nazionale, quantunque non istrutta, nè abituata alle durezze della vita militare. A Vienna dunque si pensò di condurre le pratiche per una pronta sospensione di ostilità, e per raggiungere lo intento, si diressero uffici all'Inghilterra, mentre si spediva il conte Hartig, portatore di condizioni d'accordo ai Lombardo-Veneti, purchè essi si piegassero a rimanere governati dall'Austria.

I patti dell'intromissione inglese erano così espressi in una nota diretta a lord Palmerston dal barone Hummelauer, austriaco ambasciatore a Londra:

« Il regno lombardo-veneto rimarrebbe sotto la sovranità dell' imperatore. Avrebbe amministrazione separata da quella delle altre provincie dell'impero, tutta nazionale, ordinata da' rappresentanti istessi del regno, senza ingerimento alcuno del governo imperiale. Un ministero italiano, stabilito nel centro della monarchia, manterrebbe le relazioni necessarie fra il governo imperiale e l'amministrazione del regno lombardo-veneto. Capo dell' amministrazione separata dal regno, sarebbe un arciduca vicerè, come luogotenente dell' imperatore. Le spese della amministrazione sarebbero sopportate dal regno stesso, che pagherebbe inoltre quattro milioni circa, di fiorini annui per contribuire alle spese centrali dell' impero. Assumerebbe anco, come parte del debito pubblico dell' impero, il pagamento annuo di una rendita di dieci milioni di fiorini, trasportata sul Monte lombardo-veneto, di guisa che qualunque fossero per essere i mutamenti futuri, il regno ne restasse solo responsabile. Le sue forze militari costituirebbero un esercito tutto nazionale, del quale la più parte, in tempo di pace, resterebbe nel paese; ma che in tempo di guerra, chiamato dall' imperatore, accorrerebbe alla difesa generale dell' impero. Le relazioni commerciali fra il regno e le altre parti dell' impero, sarebbero regolate sugli interessi reciproci, e con lo scopo di assicurare al commercio di ambo le parti la maggiore libertà possibile » (1).

Lord Palmerston non esitò a promettere che la Gran Brettagna, di buon grado si sarebbe eretta a mediatrice, ma prima volea sapere se il Piemonte avrebbe accettato le condizioni proposte, come base di negoziati pacifici. Interrogato su ciò il gabinetto di Torino, ebbesi in risposta che, avendo esso in cima a'suoi pensieri la totale indipendenza della penisola, non eragli concesso di acconciarsi all' annessione soltanto della Lombardia, divenuta ormai sicura pel regno subalpino (2). Perciò lord Palmerston fu

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy.* Part. II, pag. 470.

(2) Il marchese Brignole su tale proposito scriveva da Parigi in data 28 giugno:

« L'ambasciatore inglese mi ha detto che le negoziazioni intavolate dall' Austria allo scopo di condurre la Gran Brettagna ad offrire al nostro gabinetto la sua amichevole intromissione per una pace dignitosa fra le due potenze, continuavano con qualche alacrità. Io gli ho fatto osservare che al punto, in cui erano le cose o dopo le dichiarazioni del re, la pace non poteva essere firmata da S. M. se non sulla base dell' assoluto abbandono da parte dell' Austria de' suoi possedimenti in Italia ».

costretto a rendere consapevole il ministro austriaco in Londra che la mediazione invocata non potrebbe portare a risultamento veruno, e che quindi i desiderj imperiali, incontrando ostacoli insuperabili, restar doveano insoddisfatti.

Ma il bisogno di arrestare le vittorie italiane si facea più grande, e l'Austria non isdegnò di ricorrere ad un mezzo poco dignitoso, cui certo non avrebbe adoperato in circostanze diverse. Essa discese fino al punto di trattare coi ribelli lombardi, ai quali il cav. Schnitzer-Merau, per incarico imperiale, portò una lettera, ove si poneva come fondamento l'indipendenza della Lombardia, purchè si mettesse immediato termine alla guerra. Quando il messaggio consegnava il foglio al presidente del governo provvisorio (16 giugno 1848) la Lombardia era di già unita al Piemonte, e perciò era impedito ai suoi rettori d'incominciare le trattative, spettando esse al ministero di Torino. L'inviato austriaco insistette nullameno per una risposta del governo provvisorio, e questa fu quale doveva essere, cioè, che la guerra allora combattuta, era guerra italiana, non lombarda.

Per nostra sventura, le ali delle vittorie italiane furono tarpate sotto le mura di Verona, da cui Radetzky ci sospingeva alla linea del Mincio, dell'Oglio e dell'Adda (2 luglio) riconquistando tutto il territorio lombardo-veneto, meno la città di Venezia, che oppose, per oltre un anno, eroica difesa.

Si fu allora che il re Carlo Alberto, oppresso dagli ultimi eventi cotanto disastrosi, visto lo stato dell'esercito affranto dalle fatiche, scoraggiato dalla sconfitta, disperando di portarsi alla riscossa, scrisse da Roverbella, il 7 luglio, una lettera a sir Abercromby. In essa egli dichiarava che accetterebbe la proposta d'avere l'Adige per confine orientale del suo stato, e l'annessione della Lombardia e dei ducati di Parma e Modena al regno sardo. Aggiungeva che, ove il governo austriaco fosse stato disposto a fargli dirette proposizioni di pace sulla base del suddetto mutamento territoriale, oppure queste fossero venute dal governo inglese, non avrebbe esitato ad accoglierle. S. Maestà conchiudeva il foglio notando che poteansi dare alla camera ed alla nazione ragioni sufficienti per provare esser saviezza l'accettar una pace, la quale considerate le forze rispettive dell'Austria e del Piemonte, dovea riguardarsi come onorevole e gloriosa per il secondo (1).

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*. Part III, pag. 62.

Questa idea fu oggetto di profonde critiche: si vide in essa un errore gravissimo, non giustificabile e pieno di mala fede: la rinunzia a Venezia quando questa avea, tre giorni prima, decretata l'unione al Piemonte e quando erano di già partiti i commissari regi per prenderne il possesso, fu considerata come un atto di politica ambidestra e fedifraga. Perchè, si disse, Carlo Alberto accoglieva il voto di una città, che rinunziava alla sua autonomia per darsi al regno subalpino, mentre non nutriva il pensiero di subirne le conseguenze, ed anzi l'avrebbe lasciata in mano dell'Austria?

Certamente, considerando ora, dopo che la nostra unità è quasi raggiunta, e la nostra indipendenza assicurata, le condizioni contenute in quella lettera, sono da biasimarsi altamente. Ma per dare sentenza prudente e spregiudicata, conviene portarsi all'epoca, in cui fu concepito quel foglio. Alle grandi illusioni di vincere lo straniero coi gridi, colle dimostrazioni di piazza, colle coccarde tricolori eran subentrati atroci disinganni: si era provato che le truppe austriache stavano salde e battevansi, se non coll'ardore dei patrioti, almeno con solida resistenza, che alla lunga val più d'ogni altra virtù. L'enciclica del papa avea portato un colpo funesto al principio nazionale, e la defezione del re di Napoli vi avea aggiunto altra scossa. Il Piemonte dunque era rimasto solo, se eccettuar si voglia alcune schiere toscane e napoletane, che non avean ottemperato agli ardori del re Ferdinando, di faccia all'Austria, munita ne' suoi tremendi ripari. Da prima vincitore, poscia avea dovuto piegare dinanzi ai rinforzi venuti dall'impero: esso non potea contare sulla cooperazione di nessun altro principe d'Italia, e le sue risorse eransi, se non esauste, di molto affievolite negli sforzi fatti per entrare in campagna e mantenervisi.

Quando il re si rivolse al ministro inglese, batteva in ritirata, ed era minacciato di veder invaso il territorio sardo dall'irruente nemico, cui non avrebbe potuto opporre gagliarda resistenza. Memore della politica de' suoi avi, egli si sarebbe contentato di allargare i suoi possedimenti di provincie italiane floridissime, ricche e patriotiche, senza però rinunziare al concetto, che guidato lo avea ad inalberare lo stendardo nazionale e romperla coll'impero. Ove avesse ciò conseguito, il Piemonte rinfrancato dall'ingrandimento, avrebbe potuto prosperare, e star sempre in attenzione di circostanze favorevoli per acquistar quanto non eragli riuscito nella prima lotta.

Ma quei patti non vennero neppure posti in discussione, sia perchè il marchese Pareto, allora ministro degli affari esteri, appena sospettò l'esistenza di essi, dèsse incarico al nostro diplomatico in Londra di non far seguito veruno alle espressioni reali, sia perchè l'Austria vincitrice non volesse perdere un territorio, che considerava per lei del più alto momento.

Carlo Alberto, chiesta una tregua per ricomporre le schiere, non l'ottenne e fu quindi costretto piegarsi ai patti del famoso armistizio Salasco: scorato, non oppresso si ridusse in Alessandria, ove cinque giorni dopo l'accettazione dell'armistizio, gli ambasciatori britanno e francese offrirongli le amichevoli prestazioni de' loro governi per trattare della pace. Egli condiscese ad accettare gli uffici delle due potenze occidentali.

A queste interessava oltre ogni credere l'appianare le difficoltà della causa italiana, non per simpatia o per nobile interesse, ma perchè entrambe vedevano in essa un fomite, ed un pericolo a sovvertimenti e conflagrazioni europee. La Francia specialmente, che fino allora era riuscita a tenere in freno lo slancio degli ardenti partigiani della guerra, con il fuoco vicino non poteva ripromettersi d'essere sempre forte abbastanza: perciò ad essa necessitava di spegnere in qualunque modo quell'incendio, che spingevasi fino alle sue porte. Fin da principio la repubblica portava buon volere ed assiduità nell'avviare la mediazione: essa propose perfino a lord Palmerston di fissare i punti cardinali per un intervento armato, il quale avrebbe prodotto sulle faccende italiane maggiore effetto di una semplice intromissione amichevole. Il gabinetto britannico, non disposto a stringere un patto, che in ultima analisi sarebbe stato una lega offensiva e difensiva, fece sentire che per allora non lo reputava necessario. Infatti potevasi supporre che le simpatie inglesi per la Francia e per l'Italia si sarebbero condotte fino a sfidare il rischio di romperla coll'Austria, sua antica e naturale leata?

Il Piemonte, sperando che i potentati negoziatori, spinti dall'interesse generale europeo, e dal loro proprio, avrebbero a lui ottenute condizioni favorevoli, insisteva con perspicacia sulla necessità d'essere da essi sorretto, come si rileva dalle istruzioni date al suo inviato presso il gabinetto francese, le quali dicono:

« Il ministro del re dovrebbe prima di tutto indu-

striarsi a distruggere le idee erronee esposte dal generale Cavaignac sulla formazione del regno dell' alta Italia, da lui considerato come un pericolo per la Francia. Egli deve invece convincersi che favorendo la costituzione di uno stato forte e compatto nell' Italia superiore, creerebbe pella Francia un alleato naturale e sicuro, il cui concorso le gioverebbe nella lotta, che non mancherà di rinnuovarsi fra i popoli di razza teutonica e quelli di razza latina, in altri termini, tra il mondo romano e il mondo feudale.

» Lo stesso ministro metterà dinanzi al governo francese che, se le basi della mediazione non si realizzassero, e non si assicurasse l' autonomia italiana, la pace non si potrebbe in verun modo conservare. L' Italia, dopo i sacrifizi sostenuti per conquistare la sua indipendenza, non si rassegnerebbe a veder conservato lo *statu quo*, contro cui si è sollevata, e nessuna cosa varrebbe ad impedire una nuova guerra. Allora la Francia sarebbe obbligata ad intervenire, imperocchè ove le armi italiane riescissero vincitrici, sarebbe del suo interesse che la nuova condizione di cose si stabilisse con il suo concorso, e per così dire, sotto il suo patronato: se invece cadessero vinte, la Francia dovrebbe sguainare la spada per impedire agli Austriaci di rimanere in Piemonte. D' altro canto, egli è evidente non poter nè la Sardegna nè la Lombardia languire più a lungo nello stato, venuto come conseguenza degli ultimi eventi. Questi due paesi sono sotto il peso di imposte insopportabili, il primo per difendere e assicurare la sua indipendenza, il secondo per soddisfare ai soprusi delle soldatesche straniere. Coteste condizioni divengono di giorno in giorno più difficili; noi siamo disposti a mettervi un termine, gittandoci a tutta possa nella mischia, ove le due potenze mediatrici non portassero ad effetto le condizioni imposteci in virtù della loro intromissione.

» Protesti poi vivamente contro l' occupazione dei ducati, eseguita dall' Austria, mettendo in chiaro che tale atto costituisce una violazione dei trattati del 1815, i quali limitavano i confini dell' impero al fiume Po » (1).

Il marchese Brignole-Sale espose gli intendimenti del suo governo al signor Bastide, che non esitò a dargli delle spiegazioni circa i disegni della Francia, un po' modificati in forza dei mutamenti successi, e dei fatti compiuti. Si

(1) Istruzioni del ministro dell' estero al marchese Brignole-Sale. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

vedrà dal dispaccio di quel diplomatico in quale senso quelle modificazioni erano avvenute. Egli scrive:

« Il sig. Bastide mi ha fatto conoscere come sia dell'onore e dell'interesse del gabinetto, cui appartiene, il sostenere validamente la causa della liberazione d'Italia: esso infatti vi è vincolato dalle dichiarazioni della tribuna, e dal voto solenne dell'assemblea nazionale nella seduta del 24 maggio. Ma, nello stato attuale delle bisogne, cioè dopo le sventure toccate al nostro esercito, non si potrebbe più dare alle parole « liberazione d'Italia » un significato così largo, come era permesso dargli dapprima. La rinunzia dell'Austria al possesso della Lombardia e la Venezia creata in provincia italiana separata, tuttochè vincolata alla sovranità dell'impero, sarebbero le sole basi, che ragionevolmente si potea lusingarsi di far accettare alla corte di Vienna ed all'assemblea di Francoforte. L'Italia ricostituita su fondamenti siffatti, potrebbe, fino ad un certo punto, essere considerata come indipendente » (1).

Il Bastide aggiungeva di non sapere positivamente se l'Austria accederebbe a tali condizioni, ed emetteva il dubbio che essa avrebbe opposto grande resistenza a lasciar la linea del Mincio con le fortezze di Mantova e Peschiera. Lord Normanby divideva cotale timore: nè l'uno, nè l'altro s'ingannavano, chè troppo bene conoscevano la tradizionale politica della casa absburghese.

Questa, per mezzo del De Lacour, inviato francese a Vienna, fece ringraziare il gabinetto di Parigi delle offerte, che aveano per iscopo di assestare le sue differenze col Piemonte. Ma siccome la sorte delle armi avea favorito il ricupero de' suoi stati italiani, così intendeva di stare ligia al conchiuso armistizio, cui sperava vedere tradotto in pace definitiva, i negoziati della quale non potevano aggirarsi se non intorno all'ammontare delle indennità a lei dovute. Ciò nullameno, ove serie difficoltà si fossero levate, essa non avrebbe rifiutato il concorso di Francia e d'Inghilterra.

La risposta non era promettitrice di buon volere, nè di condiscendenza verso l'Italia, nè tampoco verso i potentati mediatori. Il Bastide, interprete del malo animo dell'Austria, si fe' promotore di alcuni ordini guerreschi, per mettere la Francia in istato di sostenere colle armi la intromissione. Egli si lusingava di piegare la caparbietà

(1) Dispaccio del marchese Brignole-Sale al conte Perrone, 22 agosto 1848. (Archivi del regno in Torino).

austriaca con dimostrazioni ostili, cui era inclinato in estremo di portare a vie di fatto. « In realtà, egli scriveva a Bois-le-Comte, quantunque il governo francese abbia dispiacere di entrare in guerra, pure una volta che l' avrà cominciata, la spingerà con il più grande vigore e con tutti i mezzi, i quali saranno in suo potere ».

La minaccia d' intervento armato, e più che la minaccia, l' intervento stesso, avrebbe certamente scossa l' ostinazione dell' imperatore. I consiglieri del monarca sabaudo conoscevano di quale importanza esso sarebbe riuscito, ma prima d' invocarlo, affine di non pentirsi di poi, vollero sapere a quali condizioni verrebbe concesso, chè in politica il sentimento e le simpatie sono parole vuote di senso.

Il marchese Brignole, eseguendo le istruzioni governative, interpellava il presidente del potere esecutivo in Francia, e ne otteneva le seguenti esplicazioni:

« Ho insistito nuovamente col generale Cavaignac, perchè egli autorizzi il ministero a fissare d' accordo con me, le basi della cooperazione armata della Francia, in caso che essa dovesse prender parte alla nostra guerra contro l' Austria, in seguito al nostro invito, ed al consenso da essa dato. Ebbi un bel tentare di porre sotto gli occhi del generale la necessità di cotesto atto preparatorio, che noi del resto saremmo molto contenti di veder senza effetto, pel non realizzarsi dell'intervento, ma invano, chè egli vi si rifiutò decisamente, dicendo essere tale convenzione il lavoro di un' ora. Non convenirgli frattanto di obbligarsi anticipatamente, potendo le condizioni essere mutate dalla risposta dell' Inghilterra all' invito d' intervento armato. Non ho potuto in nessuna guisa indurlo a modificare la sua resistenza, che d' altronde non trovo nè motivata, nè amichevole. Del resto devo esternarle che in questa circostanza mi sono confermato nell' idea, essere impossibile d' ottenere dal governo francese le condizioni desiderate da cotesto ministero. Il generale Cavaignac non capisce come l' esercito franco debba essere soltanto ausiliario, e posto sotto gli ordini di un capo straniero, qualunque sia il suo grado. Egli pretende che il generale francese, comandante tale esercito, stia alla direzione suprema ed esclusiva della guerra, insomma che egli sia investito della direzione dei due eserciti. Vuole inoltre il Cavaignac, che i viveri e le altre somministrazioni di guerra per le schiere francesi, stieno a carico del nostro stato, e che noi ci as-

sumiamo pure il pagamento di tutte le truppe. Respinge poi l'inserzione di un articolo, per mezzo del quale venisse stabilito che il governo francese non domandasse mai verun compenso territoriale o d'altro genere pel soccorso a noi prestato, volendo limitarsi a far conoscere il suo disinteresse in un manifesto, cui si riserva di pubblicare al punto di procedere all'intervento. Egli, di coteste domande ne fa altrettante condizioni assolute, cui subordina il concorso da accordarsi a noi.

» Mi sono accorto che il generale non ha lasciato alcuno di quei pregiudizi, da lui nudriti contro l'ingrandimento degli stati del re. Con mia somma meraviglia, l'ho inteso parlare di un disegno, immaginato, non si sa da chi, il quale consisterebbe nel riunire Modena e la Lombardia alla Toscana, formando di questi due paesi un solo stato. Non durai fatica a dimostrare, non soltanto l'ingiustizia, ma l'assurdità geografica e politica di un piano siffatto, concepito di certo da qualche nemico dell'indipendenza italiana, pella quale la Francia dice di voler impugnare le armi. Mi sono sforzato a provare che questa indipendenza non potrebbe esistere, finchè la potenza a' piè delle alpi non venisse costituita fortemente e militarmente per utilizzare questa frontiera naturale, e renderla inaccessibile ad ogni aggressione straniera.

» Coteste osservazioni pare abbiano prodotto qualche impressione sull'animo del mio interlocutore. Ma la sortita tanto strana, come inaspettata, combinando colla missione straordinaria, di cui è incaricato il marchese Ridolfi pei governi franco-britannico, merita la nostra più seria attenzione.

» Il generale Cavaignac da ultimo, mi ha chiesto se realmente l'ammiraglio Albini si fosse rifiutato a sgombrare le lagune venete in conseguenza dell'armistizio, protestando che non lo farebbe se non con un ordine scritto del re. Ho risposto che V. E. non m'aveva di ciò reso consapevole. Allora egli soggiungeva: se la cosa è così, preghi vivamente da mia parte S. M. di non firmare tale ordine, od almeno che lo faccia al più tardi possibile » (1).

Richiesto poscia se realmente la Francia sarebbe intervenuta in caso che le trattative fossero riuscite a vuoto per colpa dell'Austria, il generale rispose sembrar-

(1) Dispaccio del marchese Brignole-Sale al generale Perrone, 31 agosto 1848. (Archivi del regno in Torino).

gli prematuro il discutere su ciò, perchè nudriva fermo convincimento di riconciliazione. Cotesta riserva, cotesta specie di timore di destar sospetti nel gabinetto viennese, occupandosi della possibilità di guerra, il Cavaignac non nascondeva mai nei colloquì, che il legato sardo si procacciava con lui (1).

Ecco da quali pensamenti erano animati i rettori della Francia di allora, riguardo alle faccende italiane. Essi, invece di avere raccolto il patrimonio della rivoluzione, eransi fatti propugnatori di una politica gretta e piena di pregiudizi, deposito del lungo indirizzo datole dal ministero presieduto da Thiers, il quale vedeva la grandezza della Francia nella depressione e nell'esiguità degli stati, da cui era circondata, piuttosto che in un sistema largo e generoso di ben fondate alleanze.

Non è poi da meravigliarsi se l'Inghilterra stesse ancora più della Francia un passo addietro e non credesse di deviare dal cauto suo cammino. Essa, oltre d'avere respinto senza eccezioni il disegno di unirsi alla Francia in una mediazione armata, dava al Piemonte consigli sì moderati e sosteneva così poco la sua causa, che a Vienna s'imbaldanziva oltre ogni misura. Il suo linguaggio non aveva l'impronta di robustezza, e lasciava trapelare come l'influsso dell'Austria fosse giunto anco nel gabinetto di San Giacomo. Per provarlo, scegliamo due dispacci del rappresentante sardo a Londra, ove stanno le viste del governo britannico.

Il primo dice:

« Toccando la questione dei ducati, ho fatto conoscere a lord Palmerston il desiderio del gabinetto reale che, cioè, la loro sorte fosse regolata prima di quella lombarda, dimostrando quali inconvenienti genererebbe il loro ristabilimento a favore delle truppe austriache e dell'antico ordine di cose, cui si dovrebbe in appresso distruggere. Lord Palmerston mi rispose che la questione dei ducati era molto imbarazzante, perchè non si saprebbe, per così dire, con chi trattare. Quanto alla Lombardia è diverso l'affare, perchè noi abbiamo l'offerta fatta dal sig. Hummelauer. Nella memoria portata qui tempo addietro, l'Austria proponeva di sopprimere i ducati, con un sistema di sostituzioni e di guarentigie molto complicato, ma lo stato della bisogna non è più lo stesso. L'esercito vostro sgom-

(1) Dispaccio del marchese Brignole-Sale al ministro degli esteri, generale Perrone, 18 settembre 1848. (Archivi del regno in Torino).

berò i ducati, ed il principe di Modena rientrò ne' suoi possedimenti, e pare vi sia stato accolto con favore. Potrebbe succedere altrettanto a Parma, e sarebbe difficile condurre l'Austria a retrocedere su questo punto.

» Io gli esposi: giacchè il suddetto memoriale conteneva la soppressione dei ducati e l'abbandono della Lombardia, come basi del negoziato, perciò se ora si ritornava ad esso per quanto concerneva la Lombardia, si poteva egualmente riferirvisi su ciò che toccava i ducati. Soggiunsi non istare nei disegni delle potenze mediatrici di ripristinare il vecchio sistema in Italia: interessar loro invece la pace e la tranquillità di essa, e non potersi raggiungere cotesto scopo, se non soddisfacendo i voti di nazionalità e d'indipendenza dell'intiera penisola.

» Lord Palmerston, benchè riconoscesse l'opportunità del mio ragionare, non dissimulò la difficoltà di modificar in questi momenti quanto era stato statuito, allorchè ci venne offerta la mediazione » (1).

L'altro conteneva:

» Lord Palmerston non nudrisce fiducia veruna di persuadere l'Austria a cedere sulla questione di Lombardia. Ella conosce, mi disse, la mia opinione, ed io credo che quella potenza opererebbe saviamente, e nel suo interesse, abbandonando tale contrada, eccetto le fortezze, ma noi non possiamo fare la guerra per costringervela, e voi non potete certamente farla. Il ministero sardo deve convincersi che, se le truppe piemontesi sono eccellenti, il loro valore non basta contro il numero dei nemici, e che se furono respinte dall'Adige, lo sarebbero pure sul Ticino, tanto più che ora gli Austriaci si sono ingrossati. Il risultato di siffatta sventatezza, sarebbe l'occupazione del Piemonte, meno, forse, Genova ed Alessandria. Se si pensa poi di indurre con ciò la Francia ad aiutarvi, voi v'ingannate, giacchè essa non interverrà punto. La repubblica non vuole, nè deve lasciarsi imporre la guerra, contro sua voglia. Voi avete un esercito troppo numeroso in tempo di pace, ma debole in paragone delle forze austriache in Italia. È quindi inutile che voi pensiate seriamente alla guerra » (2).

Nè ciò era tutto. Per la caparbietà dell'Austria, le trattative, invece di proseguire, non erano nemmeno cominciate. Il governo piemontese, trovandosi assalito da malevole

(1) Dispaccio in data 30 agosto 1848. (Archivi del regno in Torino).
(2) Dispaccio 12 ottobre 1848. (Ibid.)

insinuazioni, come se da lui dipendesse l'arenamento di affare di tanta rilevanza, per ismentire le accuse e persuadere alle potenze europee che ogni impaccio veniva da Vienna, assunse un linguaggio risoluto ed accennante a mire guerresche. Lord Palmerston, reso edotto di queste nuove risoluzioni dall' ambasciatore piemontese, proruppe in queste parole:

« Se veramente voi altri siete risoluti a ricominciare le ostilità, io credo che non possiate prendere partito più insensato e più contrario ai vostri interessi. Così, voi fareste cessare i negoziati, quando v'è maggiore probabilità che essi pieghino in vostro favore. La rivoluzione di Vienna non ha mutato l'esercito di Radetzky, e se voi non l'avete vinto in luglio, non sarete in grado di farlo in ottobre. Un esercito, che fu respinto, se non battuto, ha bisogno di lungo tempo per rinfrancare il suo morale, e voi non avete avuto nemmeno quello di riorganizzarvi. Impugnando nuovamente le armi, voi rischiereste di vedere Torino in mano di Radetzky. È ciò che si vuole da voi? La grande maggiorità non vuole la guerra » (1).

Ma alla guerra si pensava, sia perchè v'era un forte partito che la vedeva come ultima necessità, sia perchè preparandosi ad essa, esser poteva un mezzo per respingere robustamente la crescente sfrenatezza austriaca. Il governo, ammaestrato dall' ultima campagna, erasi avveduto che la valentia di chi l' avea guidata, non era pari all'ardore perseverante dell' esercito, da cui eransi avute prove indubbie di costanza nei patimenti, di persistenza nelle privazioni e di eroismo nel combattere. Si persuase quindi che le truppe difettavano di un condottiero supremo, cui indarno si sarebbe cercato tra i Piemontesi, i quali tenuti in lunghissimo languore di pace, non aveano avuto occasioni ad istruirsi e ad emergere. Fu duopo ritornare al disegno, altra volta concepito, di rivolgersi alla Francia, perchè accordasse un generale de' suoi, conosciuto per fama strategica. Alla fine d' agosto il colonnello Lamarmora, inviato espressamente a Parigi, avea esternato tale desiderio del suo governo al Cavaignac, facendo cadere la scelta sul maresciallo Bugeaud. Il Cavaignac, quasi sorpreso della richiesta, non nascose che la repubblica non potrebbe, nello stato in cui trovavansi le cose, autorizzare il maresciallo ad accettar la proposta del go-

(1) Dispaccio in data 25 ottobre 1848. (Archivi del regno in Torino).

verno sardo, allegando come causa, o meglio come pretesto, che non godeva le simpatie dei rettori di Francia, pe' suoi principj monarchici. Dopo un mese d'inutile aspettativa, il Lamarmora dovè lasciare Parigi: e nell'ottobre, col medesimo incarico, si presentava il conte Martini, il quale non ebbe migliore fortuna. Egli, dietro il suggerimento di Thiers, su ciò consultato, avea intavolata qualche trattativa col generale Magnan, ma non si potè venire a veruna definitiva conclusione.

Nell'anno successivo, il conte Arese riappiccò l'interrotto negozio, collo stesso generale Magnan, che pare sollevasse non lieve pretensione circa le condizioni pecuniarie. Il ministero di Torino fece noto all'Arese bramare di condurre le trattative direttamente col generale, dopo che gli fosse assicurato l'assenso del suo governo. Ciò scrivevasi da Torino il 13 marzo, pochi giorni prima che l'armistizio fosse denunziato all'Austria. Così il gabinetto sardo, stretto dalla imperiosità delle circostanze, dovè scegliere a guidatore dell'esercito un uomo inetto, e privo di tutti quei pregi, che formar devono dote essenziale di buon condottiero.

CAPITOLO VIII.

Si fanno sentire nuovi bisogni di lega italiana. — La Toscana li espone a Torino ed a Roma. — Questa vuole la lega difensiva e la sede delle trattative nella città dei pontefici. — Il governo sardo non si contenta: vorrebbe invece la lega difensiva ed offensiva, e la sede delle trattative in Torino. — Il gabinetto toscano propone Firenze. — Si appianano le difficoltà e Rosmini va inviato sardo, come negoziatore della lega, a Roma. — Sue istruzioni e suoi dispacci. — La Toscana manda il senatore Griffoli a Napoli per indurre il re ad accedere alla lega. — Sue istruzioni. — Suoi tentativi riusciti a vuoto.

Stava sempre fitto in mente ai rettori della Toscana il disegno di un patto che unisse strettamente Roma, Firenze, Torino. L'interesse reciproco era evidente, ma si faceva vieppiù sentire nelle due prime città, perchè quest'ultima potea vivere anco sola, mentre quelle sarebbero rimaste isolate in una politica di astensione. Non v'ha dubbio che codesto accordo sarebbe stato come l'iniziativa di una lega più larga, alla quale poscia avrebbero dovuto accedere gli altri stati italiani. Nè v'ha dubbio alcuno che essa avrebbe dissipato, fin dal suo nascere, le rivalità ed i partiti interni, i quali, sfrenati, al pari, e forse più dei nemici esterni, opponevansi a quella grande fusione nazionale, cui per raggiungere ci vollero ancora parecchi anni.

Di coteste verità andavano convinti i governi di tutti tre gli stati: ma tra essi quello, cui importava maggiormente l'avverarsi di simile fatto, nuovo in Italia, era la Toscana, la quale racchiusa fra la santa sede ed il Piemonte, avea strettissimo campo ad estendere la sua attività. Perciò essa ritornava alla carica, fidando di avere più propizia aura per giungere alla fine de' suoi propositi: diede quindi incombenza a' suoi diplomatici presso le corti di Roma e Torino, affinchè riappiccassero le interrotte trattative.

Il Nerli ne tenne subito discorso al marchese Pareto, il quale da prima mostrossi diffidente a pronunziarsi senza avere le basi precise, ma di poi condiscendendo, mise in-

nanzi due quesiti. Il primo era di vedere se fosse conveniente l'ammettere a trattare i plenipotenziari di Napoli, il secondo si riduceva a sapere quale città sarebbe meglio adatta a ridurre ad atto l'accordo. Al primo, il Nerli rispose essere più acconcio lasciar il regno di Napoli e procedere fra quei governi, che aveano i primi ratificati i preliminari della lega doganale, lasciando il protocollo aperto agli altri. Quanto al secondo, trovandolo di minore importanza, disse che a ciò si sarebbe provveduto facilmente (1).

A Roma, come giunse la nota toscana, il ministro delle relazioni estere, Marchetti, s'intrattenne coll'inviato sardo, ed invitò il nunzio apostolico in Torino a voler persuadere a quel gabinetto di mandare istruzioni e facoltà al Pareto per intavolare formali trattative. Lo pregava di far conoscere che, per allora, la proposta lega assumerebbe il solo carattere di difensiva, perchè sotto tale aspetto, concorso vi sarebbe spontaneamente anco il santo padre. Non dovea poi il governo sardo prendere ombra da ciò, avvegnachè siffatto carattere fosse giustificato dalla guerra, la quale dirsi poteva difensiva per tutti gli stati italiani, che vi prendevano parte. La indipendenza di ogni stato essere garantita soltanto dalla indipendenza di tutta la penisola, e la indipendenza di questa non potersi raggiungere se non col portare a compimento la guerra contro l'Austria, ossia col toglierle ogni suo possedimento in Italia (2). Pochi giorni dopo il nunzio veniva munito delle relative credenziali.

Questo affrettarsi della corte romana non andava privo di fini secondari. Speravasi che la città dei papi sarebbe stata il centro naturale della lega, che Pio IX ne sarebbe divenuto l'arbitro, e che con essa si avrebbe mantenuto l'equilibrio italiano, senza distruggere le varie autonomie politiche, e che quindi Carlo Alberto sarebbesi contentato di congiungere agli antichi possessi la sola Lombardia (3).

Il gabinetto di Roma, desioso di prendere quell'influsso, che si vedeva fuggire di mano ad ogni istante per la

(1) Dispaccio Nerli al marchese Neri Corsini, Torino, 8 giugno 1848. (Archivio di stato in Firenze.)

(2) Dispaccio del Marchetti al nunzio apostolico in Torino, 29 maggio 1848. (Archivio di stato in Firenze).

(3) Dispaccio Bargagli a Don Neri Corsini, 15 giugno 1848. (Archivio di stato in Firenze).

condotta dubbiosa del pontefice, scriveva al nunzio in Torino di portare a cognizione di quel governo, quanto segue:

« A raggiungere qualche pratico risultamento da un lato e dall' altro, a non prevenire troppo immaturamente gli effetti di prossimi casi, ed infine a scansare le asprezze e difficoltà maggiori, che in tal subietto s' incontrano, ci sembra che si dovrebbe per ora costituire una lega unicamente fra quegli stati italiani, che a ciò sono bene disposti, e la cui esistenza politica non è involta in alcuna dubbiezza, e non dipende dall' esito della guerra e dalla volontà dei popoli, e questi stati sono: il pontificio, il sardo, il napoletano, il toscano.

» Oggetto della lega esser dovrebbe, durante la guerra, un patto di mutua difesa ed aiuto: in questi termini, e non in altri, il santo padre non disdirebbe mimamente il fatto medesimo, ed anzi teniamo dalla sua propria bocca che piacerebbegli di vedere un principio effettivo di lega, alla quale mostrò egli di essere assai propenso, quando commise a monsignor Corboli-Bussi di proporre ai principi italiani una lega doganale.

» I vantaggi di cotal patto sarebbero molti e notabilissimi. Primamente, esso darebbe adito a proclamare in faccia all'Europa officiale e diplomatica che l' Italia esiste, ed esiste come nazione. In secondo luogo, darebbesi ai popoli un vivo contentamento, ed una caparra delle intenzioni *italiane* dei loro governi. In terzo luogo, cotesti governi cesserebbero dall' apprensione, in cui sono, di non poter nulla rispondere di positivo, nulla di degno e di consolante ai corpi legislativi, i quali o già siedono ed esercitano il loro alto officio, o sono per farlo fra breve.

» Ma il profitto maggiore sarebbe di acquietare la gelosa e timorata coscienza di S. S. intorno alla guerra. Conciossiachè, costituita una volta la lega, chiaro è che S. S. non ripugnerebbe dal partecipare alle azioni, che in comune s' imprenderebbero per la salute e difesa comune, ed oggi è di necessità divenuta difensiva; imperocchè le vittorie degli stranieri trarrebbero seco la schiavitù, l'invasione e desolazione di tutte le parti d' Italia.... » (1).

Conosciute tali proposte, il ministro degli affari esteri di Torino rispondeva al Marchetti:

(1) Dispaccio del conte Marchetti al nunzio apostolico in Torino, 9 giugno 1848. (Archivi del regno in Torino). Uguale dispaccio veniva diretto al nunzio in Firenze.

« Nelle attuali circostanze d'Italia il combinare una lega difensiva soltanto, qualunque sia il senso che voglia darsi alla parola *difensiva*, parrà certamente troppo poca cosa. Rispettando però gli scrupoli di S. S. io non insisterò per dare più ampio sviluppo a quest'atto pubblico, e sono quindi di sentimento che la forma debba in qualche parte supplire all' intrinseco. Parmi adunque che dovrebbonsi limitare i tre governi a scambiare una dichiarazione, ove fosse espresso che fino dal momento, in cui si formò la lega doganale era pensiero di essi di addivenire ad una lega politica, che le circostanze dei tempi non permisero d'attuarla in quei primordi e che la sopravvenuta guerra attuò di fatto quanto volevasi dichiarare in diritto. Che però, ravvisando i governi suindicati conveniente di proclamare questo principio nel modo più formale in faccia all' Italia ed all' Europa, hanno stimato opportuno di scambiare questa esplicita dichiarazione. Quanto poi ai sussidi e contingenti, per cui ogni stato dovrà contribuire, sarà oggetto di successive combinazioni.

» Da quanto precede, ne verrebbero le conseguenze:

» 1° Il S. P. che fu iniziatore della lega doganale italiana, continuerebbe ad avere il merito della lega politica;

» 2° Siccome la lega doganale fu promossa dai soli stati della S. S., Sardegna e Toscana, nessun altro stato avrebbe ragione di adontarsi perchè non richiesto;

» 3° Prendendo per base la già sottoscritta lega doganale, sarebbe logico il conchiudere il presente accordo dove fu già conchiuso il primo, cioè in Torino.... (1).

» Tanto nell' essenza quanto nella modalità, scriveva il Marchetti al Pareto in Torino, io sono d' accordo coll'E. V. Mi pare solo, che ad esser conseguente, premessa la dichiarazione che la lega politica non è che una preconcepita conseguenza della lega doganale, premesso che il santo padre iniziatore della lega doganale, deve continuare *ad avere il merito* della lega politica, premesso ancora l' altro riflesso giustissimo ed opportunissimo di V. E. che si deve trovar modo di *rialzare* l' augusto nome di S. S. ne deriva per necessità logica, che la preferenza pel luogo di convegno sia dovuta a Roma, sede del primo per dignità dei tre sovrani contraenti, e dell' iniziatore di quel risorgimento politico, di cui la proposta lega è, se non

(1) Dispaccio del marchese Pareto al conte Marchetti, 21 giugno 1848. (Archivi del regno in Torino).

il massimo, almeno uno dei più utili risultati. Dall'essersi poi trattata la lega doganale in Torino, non deriva da ciò logicamente che in Torino si debba portare a termine la lega politica, come scrive V. E., perchè le trattative della lega doganale che si firmarono in Torino non erano che trattative preparatorie uguali a quelle, che oggi formano l'oggetto di questa nostra corrispondenza, e il luogo della riunione di un congresso di commissari, lungi dall'essere fissato in Torino, rimase anzi sospeso..

» E le aggiungo inoltre che lo stesso santo padre è così sicuro, che a lui vorrà darsi anche questa preferenza di luogo, che io non posso non farne ora una condizione *sine qua non.* Quando adunque l'E. V. abbia aderito a questa condizione, tutto può dirsi concluso.

» Se lo spirito e il fine della lega non appare sufficientemente significato dalla parola *difensiva,* si può allora a questa sostituire la parola *politica.* Lega politica è il titolo più universalmente accolto.

» Del governo di Napoli, io credo che nella dichiarazione non debba essere per guisa alcuna menzionata, nè la sua inclusione, nè la sua esclusione. Una clausola o frase qualunque, che venisse, quasi per patto, ad escludere il governo napoletano, porrebbe la lega in urto dichiarato con quel governo e con altri ancora, e le darebbe un colore, dal quale rifugge l'animo paterno di S. S. Oltre di che, riportandosi qui prima alla lega doganale, come richiede l'E. V. quantunque consti che alle trattative della medesima intervennero i soli tre stati di Roma, Torino e Firenze, non per questo deve concludersi che furono esclusi li altri stati; che anzi venne dichiarata la sospensione della riunione del congresso, finchè fossero conosciute le definitive intenzioni di S. M. il re delle Due Sicilie e di S. A. R. il duca di Modena. A me pare però, che il silenzio valga ad evitare qualunque inconveniente, ed a conseguire l'intento, cui mira l'E. V.

» Accennati questi riflessi, che non si scostano sostanzialmente da tutto quanto l'E. V. ha manifestato nell'ultima sua, e convinto fin d'ora della di lei pronta e pienissima adesione, io pure convengo che si debba cominciare dallo scambiare fra i tre governi la seguente dichiarazione:

» Art. 1. Fin da quando i tre governi di Roma, Torino, Firenze formarono la lega doganale, fu loro pensiero di addivenire ad una lega *politica,* che fosse come

nucleo cooperatore della nazionalità italiana e potesse dare all'Italia quell'unità di forza, che è necessaria alla difesa interna ed esterna.

» Art. 2. Le sopravvenute circostanze attuarono implicitamente e nel fatto la indicata lega, la quale oggi si vuole aver per conclusa fra i tre stati.

» Art. 3. I tre stati adunque di Roma, di Torino e di Firenze, stimando opportuno di scambiare fra loro questa esplicita dichiarazione di comune accordo, proclamano in faccia all'Italia e all'Europa che esiste fra loro una lega *politica*, avente a suo mediatore ed iniziatore l'augusto ed immortale pontefice Pio IX.

» Art. 4. È fissata Roma come luogo di convegno de' plenipotenziari, che i tre governi nomineranno per quelle successive combinazioni, che la natura ed il fine della lega potranno in seguito richiedere » (1).

Una simile divergenza apparì agli occhi dei governanti della Toscana come occasione propizia a trarne profitto. Rammentandosi di un vieto proverbio, essi crederono di erigersi come parte neutrale, per fare in guisa che la città scelta pelle trattative, non fosse nè Roma, nè Torino, bensì Firenze. Questa, a loro avviso, non avrebbe potuto dare ombra nè all'una nè all'altra, e non avrebbe risvegliata nessuna suscettibilità, mentre venuta ne sarebbe certa conciliazione. In tale senso, tanto il ministro Martini, come il Bargagli ebbero notizia, affinchè la portassero ai gabinetti sardo e romano, suggerendo a questi benanche non doversi escludere assolutamente il re di Napoli, perchè potrebbe, dopo simile umiliazione, rivoltarsi contro i governi confederati. Sì a Roma, come a Torino si stette fermi nel non voler cedere alla pretensione avanzata.

Il discutere su ciò fu lungo e venne condotto con tanta tenacità, che fece trasparire non esservi stata vera e seria intenzione di condurre un atto definitivo. Diffidenza e gelosia reciproca tenevano disgiunte le parti: così passava inutilmente il tempo, mentre la Toscana non desisteva mai dal proclamare altamente la necessità del patto. Da ultimo, il Martini dava notizia che il ministero piemontese non avrebbe più fatto questione di luogo e che si piegava a lasciar Roma quale sede delle negozia-

(1) Dispaccio del Marchetti al marchese Lorenzo Pareto, 28 giugno 1848. (Archivi del regno in Torino).

zioni, e che perciò avrebbe spedito colà il Rosmini (1).

In fatti eransi impartite all'eminente filosofo le istruzioni che seguono:

« Il governo di S. M. desidera d'indurre il S. P. a cooperare efficacemente alla guerra, stringere seco una lega politica e un concordato religioso.

» Di queste due cose la prima sola può essere pienamente effettuata al dì d'oggi, giacchè le due altre, oltre al richiedere lunga e matura considerazione, e tempi assai più quieti di quelli che oggi corrono, non possono determinarsi e conchiudersi l'una senza il concorso degli altri stati italici, o almeno di Toscana, ed amendue senza che al suffragio dei governi si aggiunga quello della nazione. Perciò, in ordine alla lega e al concordato, il governo piemontese non si propone per ora che d'iniziarne le pratiche, gittandone le prime basi, e accordandosi col S. P. intorno ai principii fondamentali che dovranno reggerle entrambe.

» L'unione d'Italia, senza detrimento dei diritti propri dei singoli stati che la compongono, è lo scopo che il governo si propone di conseguire colla lega politica. Questa lega sarà rappresentata da una dieta residente in Roma, che avrà due uffici, l'uno di guarentire ai vari stati l'integrità dei loro territori, e la pienezza dei loro diritti, e quindi di tutelare gli stati deboli contro l'ambizione degli stati forti; l'altro di amministrare gli interessi comuni di tutta la penisola, in modo conforme al bene universale della nazione.

» La libertà ecclesiastica, unita all'indipendenza civile, e quindi la separazione, e la concordia del potere spirituale e del potere temporale, è il fine a cui mira il governo col concordato religioso. Per mezzo di esso, le due potestà saranno perfettamente libere, ciascuna di loro nella sua sfera, e l'una non potrà involvere il dominio dell'altra. La libertà di associazione sarà quindi assicurata alla chiesa, non meno che allo stato; e quando nel seno dell'una delle due società sorgesse una congregazione, che potesse compromettere gli interessi dell'altra, la lite verrà decisa dal potere giudiziale. Si escludono da questa regola solo i gesuiti e le dame del sacro cuore, sia perchè l'incompatibilità di questi due sodalizi colle libere istituzioni fu già definita dall'opinione universale,

(1) Dispaccio del Martini al Giorgini, 6 agosto 1848. (Archivio di stato in Firenze.)

e perchè il rimettere in dubbio ciò che fu escluso su questo punto, aprirebbe la via a infiniti disordini. L'abolizione dei gesuiti e gesuitesse negli stati della lega italiana è uno di quei fatti compiuti, che non si possono rivocare, perchè furono il principio e la condizione necessaria del nostro risorgimento; onde, tanto sarebbe il sospenderli o disfarsi, quanto il mettere in incerto il nostro risorgimento medesimo.

» Finalmente, per ciò che concerne la cooperazione alla guerra lombarda, il signor ambasciatore si governerà secondo le disposizioni del santo padre. Se questi avrà conceduta la leva nei propri stati, e si sarà risoluto alla guerra, l'ambasciatore restringerà l'opera sua a bene indirizzare e accettarne l'esecuzione; e farà ogni suo potere, affinchè le milizie ecclesiastiche siano interamente soggette al re di Sardegna, per evitare quello sparpagliamento, che fu sinora la nostra rovina. Se poi il S. P. perseverasse ne' suoi scrupoli, bisognerà tentare di vincerli colle buone ragioni; e quando non ci si riesca, proporgli il partito di permettere al governo sardo che faccia una leva di volontari negli stati ecclesiastici, e specialmente nella Romagna; i quali volontari diverranno coscritti, passate che avranno le frontiere dei dominii pontificali, e saranno incorporati all'esercito di Carlo Alberto »(1).

Con tale scorta, il Rosmini si industriò a tutt'uomo per indurre la corte romana a dare il suo assenso in faccenda di tanto momento. Ecco come egli rende informato il ministero di Torino sui primi avviamenti, da lui posti in opera, per ottenere l'intento.

« .. In quanto al concordato, altro non potrei fare se non che prendere le necessarie informazioni intorno all'articolo del foro ecclesiastico, e introdurre qualche privato colloquio col cardinale Antonelli, delegato da S. S. per trattare di questo affare, il quale mi si dichiarò sempre disposto a conferire meco officialmente, tostochè il governo di S. M. me ne avrà regolarmente autorizzato. Il desiderio di S. Em. sarebbe, che in quest'occasione si ponessero le basi di un concordato compiuto, non limitandosi solamente ad uno o ad un altro punto, e questo consonerebbe colle istruzioni datemi.

(1) Copia del promemoria non sottoscritto, consegnato da S. E. Vincenzo Gioberti, che si comunica a S. E. il presidente dei ministri, dietro desiderio manifestato dal medesimo. — Istruzioni per l'ambasciatore straordinario a Roma. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

» Parendomi poi cosa, non solo della più alta importanza, ma della massima urgenza altresì l'altro negozio della lega politica, che formar deve il nucleo della nazionalità italiana, ed unire una volta le forze divise della nostra sventurata nazione contro lo straniero, ho creduto di non dover perdere da parte mia, neppure un momento di tempo, ed ancora il giorno successivo al mio arrivo in Roma ne parlai al santo padre, che trovai ottimamente disposto ad un'opera, ch'egli riguarda meritamente come cosa da lui concepita, e proposta ancor prima che s'incominciasse la guerra dell'indipendenza. Trovando ugualmente ben disposto, ed anzi più che mai incalorito il governo di Toscana, e questo ministro residente del granduca, già munito dei pieni poteri speciali per venire alla stipulazione della lega, io proposi, di consenso col signor marchese Pareto, nostro inviato straordinario e ministro plenipotenziario, che si cominciasse subito a discutere le basi fondamentali d'una tale lega, tenendo a tale effetto delle private conferenze fra gli agenti dei tre governi, le quali non potevano certo avere alcun carattere diplomatico, perchè il solo ministro di Toscana era fornito delle sue lettere di credenza, ma sarebbero state semplicemente accademiche discussioni, atte più ad illustrare e preparare l'argomento. Il frutto di questi privati convegni, ai quali intervennero monsignor Corboli-Bussi, il marchese Pareto, il ministro di Toscana e lo scrivente si fu il progetto di trattato di *confederazione italiana* che mi onoro di sottomettere insieme colla presente agli occhi di V. E. S. S. ne fu pienamente informata; ed essendosi in conseguenza di ciò, degnata di chiamarmi e di trattenermi, ragionando sui diversi articoli del progetto, del quale io le esposi a lungo le ragioni, sciogliendo le difficoltà che si presentavano, parve che ne rimanesse soddisfatto, anche per ciò che riguarda l'articolo della guerra, e concluse che, tostochè il governo di S. M. il re di Sardegna avesse fatto officialmente conoscere la sua adesione alla sostanza del progetto medesimo, essa, la S. S., avrebbe nominato una speciale congregazione, riserbandosi, dopo uditone il parere, a manifestare le sue intenzioni. Alla saggezza di V. E. non isfuggirà, che il solo modo di fondare la nazionalità italiana, nelle circostanze presenti, è quella di stringere fra gli stati una vera e *permanente confederazione*, e che una semplice lega di principi non otterrebbe lo scopo, nè soddisfarebbe al voto universale

d' Italia; ed anzi farebbe il contrario effetto, perchè sembrerebbe agli occhi di molti, una specie di congiura dei principi contro ai popoli. Oltre di ciò, conoscendo io la maniera di pensare propria di questo pontefice, sono persuaso che non s' indurrebbe mai ad entrare in una lega offensiva di principi, ed una lega meramente difensiva non basterebbe; laddove trattandosi di una confederazione, nella quale la guerra viene dichiarata, non più dai principi, ma unicamente dalla dieta federale, credo che l' abbraccierebbe assai volentieri, perchè in tal caso la responsabilità della guerra non cadrebbe più sul pontefice, il quale perciò potrebbe conservare la sua condizione pacifica di padre e di paciere dei popoli, restando libera la nazione d' intraprendere quelle giuste guerre, che ella stimasse a sè vantaggiose.

» Il progetto di confederazione, che le sottopongo, consuona fedelmente collo spirito delle istruzioni vocali e scritte, che mi furono date in Torino dal regio governo, prima della mia partenza.

» Nella più alta persuasione, in cui sono che dall' entrare francamente nella idea di questa confederazione, e dallo stipularla il più prontamente che sia possibile fra i tre governi di Roma, Sardegna e Toscana, dipenda la causa della nazionalità italiana, l' esito della guerra se si dovesse continuare, e la gloria dei governi, che vi concorreranno energicamente, io oso pregare quanto so e posso vostra eccellenza, che si degni farla oggetto delle sue più mature considerazioni. Le circostanze presenti di questo governo pontificio, e le opinioni dominanti sono di tal natura, che non dànno a sperare di poterlo muovere a prender parte attiva alla guerra italiana, fino a tanto che non è posta in essere la confederazione. Tutto ciò che si può ottenere al presente, e che io vo inculcando ad ogni occasione, si è che il governo pontificio dee mantenere le truppe che ha in arme, ed accrescerle per difesa de' suoi confini, e per mantenere un contegno dignitoso in faccia allo straniero; contegno, che avvalori i mezzi morali, che il papa è sempre disposto ad impiegare a favore della causa della nazionalità italiana. Questa è l' unica cosa che si può ottenere, ed anche questa incompiutamente per la lotta troppo viva dei partiti che ritardano, e rallentano l' azione di chi avrebbe buona volontà di operare. Io dopochè mi trovo qui, mi sono persuaso che col prefiggerci di ottenere ad ogni costo di

più, si otterrebbe di meno: è vano l'illudersi. Vero è che per conchiudere la confederazione, ci vuole qualche tempo; ma che questo tempo sia più o meno lungo, dipende dalla sollecitudine, e dall'attività dei governi. Qualora il governo nostro di Sardegna dia il suo consenso, in meno di un mese può essere stipulato il primo trattato progettato: e tosto può essere convocata in Roma l'assemblea dei nove plenipotenziari incaricati di comporre la costituzione federale, almeno perciò che riguarda gli articoli fondamentali. In un altro mese, può essere convocata la dieta permanente: questa dunque potrebbe trovarsi in piede, a mio avviso, prima che siano scorsi tre o quattro mesi. Ora, se la necessità volesse che si riprendesse la guerra, da qui a tre o quattro mesi ella non sarà finita: e fors' anco neppure incominciata, qualora venga prorogato l'armistizio, e succeda la stagione invernale. La confederazione in tal caso verrebbe ancora a tempo per aiutare grandemente il buon esito della guerra. Ora dunque, la conclusione di questo importantissimo affare dipende principalmente dalla sollecitudine e franchezza, colla quale sarà per dichiararsi cotesto governo » (1).

Animato dallo esempio del governo sardo, quello di Toscana, sempre desioso di spingere innanzi un legame, da cui dipender poteva la salvezza della penisola, determinò di affidare speciale missione al senatore Griffoli, il quale recar doveasi in Napoli, per persuadere a quel re di rompere ogni esitanza ad entrare nella lega italiana.

« Le conseguenze di essa, dicevano le istruzioni, possono considerarsi nel doppio aspetto, della ipotesi della pace, e di quella della guerra. Esaminando dapprima la ipotesi più semplice e meno piena di gravi risultati, quella cioè, della pace, ciò che si desidererebbe che il governo napoletano facesse appena conclusa la lega, sarebbe di dichiarare immediatamente che esso intende intervenire al congresso, ove debbono discutersi, e probabilmente decidersi le sorti d'Italia, di nominare secondochè ha già fatto il governo toscano, uno speciale rappresentante, il quale gli preparasse la via, perchè il suo intervento al congresso suddetto potesse effettivamente aver luogo, e di dare a questo rappresentante, da lui nominato, delle istruzioni perfettamente conformi a quelle che gli altri stati italiani daranno ai rappresentanti rispettivi, principalmente quella

(1) Roma, 4 settembre 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

di difendere rigorosamente il principio della nazionalità e della piena indipendenza d' Italia.

» Per ridurre a questo passo il governo di Napoli, ella farà valere presso di lui la popolarità e la gloria, che in tutta Italia gli procurerebbe questo atto di patriottismo, la mentita data, e le accuse contro di esso lanciate fino a questo momento, la soddisfazione data all' opinione di un partito numeroso e potente nell' interno dello stesso reame di Napoli, la garanzia alla quiete ed all' ordine pubblico, troncando un motivo, e per alcuni, un pretesto alle turbolenze e ai tumulti. L' utilità poi della conformità delle istruzioni da darsi al rappresentante del governo napoletano, ed ai rappresentanti degli altri stati italiani, facilmente si dimostrano. L' oggetto della lega è di raccogliere una somma di interessi e di forze, capace di imporre alla diplomazia europea, e di costringerla ad usare all' Italia quel rispetto ai suoi interessi, quel riguardo ai suoi desiderii, che non le userà per certo se gli stati italiani si mantengono isolati. Ora è manifesto che senza istruzioni conformi, e quindi senza unità di azione nei rappresentanti dei diversi stati italiani, questo scopo non potrebbe conseguirsi. Ella rappresenterà al governo di Napoli che senza di questo avrà l' Italia una pace senza decoro, e perciò senza durata, che conculcato il sentimento nazionale, l'ordine interno non sarà mai assicurato, e che senza dubbio, qualunque sistemazione si facesse, non rispettando il principio della nazionalità, non farebbe che aggiornare, e forse aggravare le presenti difficoltà.

» Passando alla seconda ipotesi, a quella cioè della guerra, molti e forti argomenti possono sussidiare la riuscita dell' incarico affidatole.

» In primo luogo, l' argomento già accennato della gloria immensa, che il governo napoletano si acquisterebbe, entrando ora sulla scena politica, come il salvatore della causa italiana, e la risposta luminosa data a tante e così insistenti accuse dirette contro di lui. Questo argomento, nella ipotesi della guerra, prende un valore anche più considerevole in ragione dei maggiori sacrifizi, ai quali il governo napoletano si assoggetta per servire la causa italiana, e dei vantaggi più grandi che esso in tal guisa le arreca. Nè sarà fuor di proposito, il toccare come argomento d' impulso, il sentimento di gratitudine che il re Ferdinando deve naturalmente provare per il re Carlo

Alberto a motivo del suo disinteressato procedere nella questione dell' offerta fatta al duca di Genova della corona della Sicilia, non mancando di osservare, come dimostrazione di vero disinteresse, che questo contegno ha preceduto i disastri, che hanno colpito le sue armi..

» Anche la passione di gloria militare, da cui dicesi animato il re Ferdinando, può essere posta utilmente a profitto..

» Ella potrà fargli intendere riservatamente che, alle condizioni sopraespresse, i diversi governi d' Italia si adoprerebbero con ogni mezzo, affinchè, per lo meno, i Siciliani eleggessero a loro re uno de' suoi figli.. » (1).

Passando per Roma, il Griffoli ottenne udienza dal papa, il quale, quantunque si mostrasse coerente a quanto esternato avea ai governi italiani, portava opinione che la lega condurre si dovesse a compimento quando appianato fosse il dissidio siciliano. Pregato a volersi adoperare per amendue le cause, il pontefice, lo promise, ma non occultò il desiderio di prestarsi più per la questione siciliana, che per la lega. Nè si trattenne dal farsi scorgere poco persuaso delle ragioni, che la consigliavano e la imponevano anzi imperiosamente, siccome unico modo di rendere stabile il regime costituzionale. Opinava inoltre che l' amore e il voto di una nazionalità più compatta e più potente, non fossero radicati nella massa intera della nazione, che le istituzioni concedute appagassero completamente la maggiorità, che le tendenze rivoluzionarie fossero soltanto da attribuirsi ad una meschina frazione, e che a reprimerla si dovesse esperimentare meglio l' uso della forza, anzichè sgomentarle a paralizzarle in precedenza coll' ordinamento di un patto morale (2).

Con siffatte dichiarazioni, ispirate dal desiderio di sospingersi nella via della reazione, quali speranze doveansi concepire a pro della causa nazionale di un papa, vittima ormai dei gesuiti, e di tutto il loro partito?

Ned aure meglio propizie spiravano a Napoli, ove il disegno della lega trovossi di faccia a due scogli ugualmente terribili, la resistenza e la non curanza. La somma della pubblica bisogna di quel regno stava allora in mano al principe di Cariati, il quale se ammetteva giu-

(1) Istruzioni al senatore Griffoli inviato straordinario a Napoli. (Archivio di stato in Firenze.)

(2) Dispaccio del senatore Griffoli al ministro degli esteri, da Roma, 28 agosto 1848. (Archivio di stato in Firenze).

sta ed ottima una lega astrattamente, la ritenea inattuatuabile. Sosteneva cotale sua opinione con grande caparbietà, e con raziocini tutti suoi. Egli diceva trovarsi lo stato napoletano più che forte per conservar l'ordine interno e ridurre la Sicilia: non essere invece nella possibilità di soccorrere le potenze limitrofe: niente doversi aspettare dal concorso della Toscana e di Roma, non bastevoli alla propria autorità: essere quindi nullo l'effetto di una lega, non valendo con essa nè ad aiutare i vicini, ned essere aiutati da loro (1).

È facile immaginare come rispondesse il Griffoli a ragioni così vuote di senso, e come rimanesse sbigottito dinanzi a sì chiara ripugnanza. Pure egli, volendo compiere la missione, tuttochè sgomento, si portò presso il re Ferdinando. Questi lo accolse con particolare cortesia, ma si studiò di non fermarsi sul soggetto principale della questione, mostrandosene « *alieno anzi che no.* » — Nullameno, incalzato dal rappresentante toscano, il re dichiarò non veder nel momento nè un bisogno vero, nè un fine esplicito per devenire ad una lega, e non poter quindi impegnarsi in sacrifizio veruno. Accordava peraltro che, quando un giorno fosse fattibile una confederazione italiana, questa prenderebbe posto fra le potenze di primo ordine. Allorchè poi il Griffoli gli faceva balenare che, ove si fosse piegato alla lega, il granduca offerto gli avrebbe i suoi offici per accomodare gli affari della Sicilia, S. M. rispose: « Ma cosa vuol fare il granduca, dopo che ha ricevuto gli inviati siciliani? » (2).

Il gabinetto di Firenze, reso edotto di sì mal giustificata avversione, prese nuovo argomento dalla notizia di intervento francese in Italia per iscrivere al Griffoli:

« Non può dubitarsi che, ripigliandosi la guerra dell'indipendenza, i governi italiani confederati, avendo con loro la Francia, ed i suoi poderosi soccorsi, non veggano accrescersi considerabilmente la probabilità di uscir trionfanti dalla lotta, che sta per intraprendersi. E vinta una volta la guerra dell'indipendenza, è evidente che quei governi d'Italia, i quali saranno rimasti indifferenti nella questione, che anzi saranno riputati esserle stati contrari, si troveranno in posizione estremamente falsa e

(1) Dispaccio del Griffoli al ministro degli affari esteri, Napoli, 31 agosto 1848 (Archivio di stato in Firenze).

(2) Dispaccio del Griffoli al ministro degli affari esteri, 3 settembre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

difficile. Essi avranno avversi i governi confederati rimasti vincitori, e si troveranno all' interno compromessi e minacciati dal partito nazionale, accresciuto e imbaldanzito dalla vittoria.

» Queste gravi considerzioni è d' uopo sottoporre alla ponderata riflessione del re Ferdinando. E quando esse fossero insufficienti ad indurre il governo napoletano ad entrare nella confederazione italiana, e mostrasse di volersi trarre d' imbarazzo con mezzi termini e con risposte evasive, V. E. lo inviterà a spiegarsi con franchezza, ed a pigliare nettamente ed apertamente la posizione, che esso crederà dover preferire, imperocchè in tanta gravità di circostanze, una attitudine dubbiosa non è possibile, nè i governi italiani impegnati nella guerra dell' indipendenza lo possono accettare. Essi han bisogno di sapere ove sono gli amici, dove i nemici » (1).

Il senatore Griffoli, su queste basi, compilò un *memorandum* e lo diresse al principe di Cariati (30 settembre). Dopo replicate insistenze del primo, l' officio fu esaminato in consiglio dei ministri nel giorno 19 ottobre. Ma nessuna risposta veniva data all' inviato toscano, il quale s' era avveduto della smania reazionaria, che invaso avea re e ministri. Perciò, sollecitato invano un riscontro franco e leale, egli lasciava Napoli, persuaso che ogni ulteriore tentativo sarebbe riuscito inutile.

(1) Dispaccio del ministro al Griffoli, 8 settembre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

CAPITOLO IX.

Desiderio della Toscana di essere ammessa alle trattative di pace. — Criterii che la consigliano a ciò. — Il marchese Ridolfi riceve l'incarico di propugnare tali principii a Parigi ed a Londra. — Sue istruzioni. — Sue pratiche diplomatiche. — Risultato di esse.

Come la Toscana ebbe sentore che le bisogne italiane sarebbero state composte per gli uffici speciali di Francia ed Inghilterra, compresa da sentimento di dignità e di sicurezza, vide che, ove fosse rimasta lontana dai negoziati e non vi avesse presa parte attiva, da gravi pericoli sarebbe stata minacciata. Posta in non cale dal Piemonte nello armistizio, priva di relazioni coll'Austria, che stava alle sue porte, non rimanevale altra guarentigia, altro punto d'appoggio che le promesse del generale Welden, fatte al ministro inglese in Firenze, per avere salva l'incolumità del territorio granducale. Ma poteva la Toscana prevedere il suo avvenire? Era d'uopo quindi che s'industriasse a tutt'uomo di venir contemplata nel definitivo assetto d'Italia, e di trarre ogni maggiore profitto. I consiglieri di Leopoldo II, gittando lo sguardo sui territori circostanti, pensarono che l'annessione già avvenuta della Garfagnana e Lunigiana, e di quella tanto agognata di Sarzana allo scettro granducale, non che ingrandito, lo avrebbe rinfrancato di nuovo elemento, atto a fargli prendere certa preponderanza sui destini italici.

Gli impedimenti, che ostavano al conseguimento di cotesto intento, erano quasi insormontabili, giacchè, supposta pur anche la condiscendenza dell'Austria, il Piemonte lo avrebbe avversato, specialmente per quanto concerneva Sarzana, di cui in tal caso avrebbe dovuto spogliarsi.

Ciò nullameno, il ministero di Firenze non si sgomentò, e quantunque non si nascondesse il vero stato delle cose, volle tentare la fortuna, facendo ressa ai potentati mediatori. A sollecitare da questi un sostegno, si deputò il marchese Ridolfi, quale inviato straordinario, che non frappose indugio a portarsi a Parigi, ed ottenere un col-

loquio dal ministro degli affari esteri, signor Bastide, di cui rende conto così:

» Il Bastide mi raccomandava di passare a Londra al più presto possibile e di regolarmivi dietro le notizie avute, curando di spingere lord Palmerston a non accordar dilazioni, ad insistere per la mediazione, e volere che fosse accettata nel modo più largo e perentorio che fosse possibile, e qui diceva che considerava come una fortuna che la Toscana fosse venuta ad interloquire, che portasse un nuovo elemento nella questione, che in certo modo essa non fosse più solamente piemontese, e che sperava assai che il credito di Leopoldo II avesse una influenza sensibile nel gabinetto inglese. Sentiva con grande interesse quanto facevasi per condurre a termine la lega italiana, insisteva perchè non sgomentasse la difficoltà dell'impresa, magnificava i beni che ne verrebbero, lodava il governo, che tutto faceva per raggiungere cotesto scopo importante, e mentre reputava quasi insormontabile ostacolo a condurre il re di Napoli a ciò che si sarebbe voluto nella questione siciliana, vedeva nei torbidi di Livorno ragione potente a spingere l'alleanza, se voleasi in Italia, non solo conquistare la nazionalità e l'indipendenza, ma se pur voleasi fuggire dal pericolo di divisioni e di disordini da dover finalmente considerare come liberatrice qualunque baionetta straniera, che ci dèsse la pace anche a prezzo di servitù. L'unione dell'Inghilterra colla Francia, onde essere mediatrici nelle cose italiane, si fonda sul non intervento armato, che la prima vorrebbe impedire, e la seconda vorrebbe poter declinare per considerazioni molto giuste e leali.

» Dopo d'aver, fin da principio, protestato della lealtà toscana, credetti di dovere offrirne un saggio, esponendo come fossero estesi i nostri desiderii italiani, e quanto ristrette le richieste toscane, avvertendo che noi non chiedevamo che di conservare quel, che avevamo acquistato con sproporzionata anticipazione, e quel che ci era fatto caro dall'amore e dalla simpatia, che ce lo aveva procurato, condizione che protestai si sarebbe sempre voluta incontrare, quando pel bene della nazione, la Toscana avesse dovuto riavere ulteriori e non ambiti impedimenti.

» Il signor Bastide non poteva essere indifferente a questo discorso... Pare che un nuovo ingrandimento della Toscana sia desiderato, ma se la mediazione avesse luogo, come sembra, delle combinazioni in pro-

getto, per ora, non si saprebbe qual potesse ottenere la preferenza. L'Inghilterra vorrebbe dare i ducati alla Toscana, meno Piacenza che darebbe al Piemonte, colla Lombardia, facendo del Veneto una specie di Ungheria. La Francia vorrebbe dare il parmense al Piemonte, il modenese alla Toscana, e far del lombardo-veneto una cosa a parte, ma sempre eminentemente italiana.. La Francia non vorrebbe farne causa di guerra.. Non saprei meglio dire come Bastide intenda la cosa, che riportando le parole stesse dette da lui ieri:

« Direbbe egualmente male chi sostenesse che la Francia non farà la guerra, e chi asserisse che è decisa di farla, ma si apporrebbe nel vero chi asseverasse che dessa non lascerà che si appanni, neppure una lettera, della parola onore. Se io potessi salvarlo senza far la guerra, dando per questo un occhio ed un braccio, ne sarei contento, e giunto a morte, ricordandomi di questo servizio reso alla umanità, oserei sperare che Dio me ne terrebbe buon conto. Ma voi stessi, se volete la vostra salvezza, non potete desiderare che si faccia la guerra, benchè possa divenire una necessità, ma necessità fatale per voi, quanto per tutti. Se dobbiamo ricorrere alle armi, la guerra diverrà generale, perchè è un principio, che combatte contro un altro. Noi siamo soli, voi siete deboli e poi sapete qual sorte vi aspetta, combattendo con noi. Troveremo la Russia, scendendo in Italia, avremo l' Europa tutta sulle braccia, nè ci spaventiamo per questo e vinceremo. Ma per vincere bisogna che troviamo alleati nelle passioni: la guerra sarà terribile, ed alla fine avremo tutti guadagnato egualmente, e voi Italiani avrete guadagnato qualche cosa? La Francia non ha voluto far propaganda, e non la farà, finchè potrà conservare la pace, ma colla guerra dovrà impugnare anche codeste armi, e le impugnerà, se l' Inghilterra ve la costringe » (1).

Il giorno dopo, il Ridolfi s' intratteneva col generale Cavaignac, il quale con tutta la simpatia all' Italia, mostrava oscillazioni e dubbi, che in lui aveano salda radice. Per difendere gli uni e le altre, egli spingeva il suo argomento ad accuse e recriminazioni, che certamente non valgono a caratterizzarlo valente diplomatico, nè politico di alto intendimento. Ecco quanto scriveva su ciò il Ridolfi:

(1) Dispaccio al Giorgini, ministro degli esteri, 5 settembre 1848. (Archivio di stato in Firenze.)

« .. Il generale Cavaignac, in mancanza di buone ragioni da darmi ieri, quando chiedevo protezione per le cose italiane, me ne dava delle cattive per sconcertare la mia insistenza e per sgomentare le richieste, che andavo facendo per discoprire quali fossero le disposizioni francesi.. Era facile per me di rispondere alle recriminazioni del Cavaignac e lo feci, principalmente col mostrargli che non era un parlamento italiano, che aveva proferito le parole « *l'Italia farà da sè,* » che era bello in qualunque caso per un popolo risorgente l'aver creduto di poter far da sè, finalmente che la speranza non era stata temeraria e l'avea dimostrato il primo periodo della guerra, senza che provasse il contrario l'ultima catastrofe, da che le condizioni d'Italia aveano mutato per le esitanze di Roma, che tanto aveano indebolito la nostra forza morale, per la defezione di Napoli; che infine non era generoso per un gran popolo di rispondere alla fiducia di chi lo ricercava d'aiuto, col recriminare un passato dolorosissimo senza utilità del presente e con danno dell'avvenire, mentre dal canto suo fa ogni sforzo per combattere l'avversa fortuna, e per riparare i passati errori, se ve ne furono.

» Questo linguaggio produsse l'effetto che io ne desiderava, e le parole del generale divennero più miti, ed anzi si fecero benevoli affatto per la Toscana. Ma per Napoli non vi è modo di far che si voglia porre nessuna fede, e però tanto più preme di spingere le cose della lega da quella parte: del papa non fanno gran conto, e col Piemonte sono in diffidenza manifesta. Malgrado tutto ciò, io spero che non saremo abbandonati diplomaticamente *se l'Inghilterra non cede,* ma se ciò avvenisse, siamo certo alla guerra, che se avviene, non sarà protettrice, perchè la Francia farà sola con noi, e penserà a sè principalmente (1).

Intanto, in vista delle complicanze, cui pareva andassero incontro le faccende italiane, il ministero di Firenze credette opportuno di esporre al Ridolfi i precisi suoi desiderii, somministrandogli una norma, sulla quale egli potesse regolare la sua condotta. È degno di grande encomio e di molta attenzione quanto si contiene nelle istruzioni impartite a quel plenipotenziario. Queste fanno vedere come primo e più profondo pensiero del governo

(1) Dispaccio del Ridolfi al Giorgini, 7 settembre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

toscano, fosse la indipendenza assoluta d'Italia, e come i locali interessi venissero di poi. Ciascuno potrà convincersi di ciò, leggendo queste parole:

« I nostri voti e le nostre domande come Italiani, sono grandi e larghissime; come Toscani modestissime sono le nostre pretensioni. Quindi, ogni progetto ed ogni sistema, il quale, anche senza favorire direttamente gli interessi toscani, assicuri o secondi il principio della nazionale indipendenza, dovrà da V. E. appoggiarsi con ogni vigore e con tutti i possibili mezzi di persuasione.

» Venendo a più precise spiegazioni e ad analisi più minute della situazione, il governo toscano desidererebbe ardentemente l'abbandono, per parte dell'Austria, di tutto quanto il territorio italiano. Senza questa condizione, non potrebbe parlarsi d'indipendenza nazionale, nè potrebbe lusingarsi la diplomazia di avere stabilmente risoluta la questione italiana. Quindi, se come è verosimile, venissero in campo certe combinazioni tendenti a fare del lombardo-veneto, o anche della sola Venezia una seconda Ungheria, V. E. le combatterà, dimostrandone tutta la inutilità nel presente a soddisfare la pubblica opinione in Italia, e tutti i pericoli nell'avvenire; la combatterà dal punto di vista dei principii, e da quello degli interessi. Se l'Austria consentisse, o fosse indotta ad abbandonare il territorio italiano, nascerebbe allora la questione della sua repartizione. Che, dopo gli ultimi avvenimenti, tutto quanto il lombardo-veneto possa essere dato al Piemonte, è fuori di ogni verosomiglianza, tanto più che non s'ignora che le disposizioni della Francia a suo riguardo, non sono troppo favorevoli. Sembra probabile che, onde aver modo di provvedere a maggior numero d'interessi, la Lombardia sarà divisa dalla Venezia. In queste nuove circoscrizioni territoriali è giusto che in un modo qualunque, il Piemonte che tanto ha fatto per la causa nazionale, che tante perdite ha sofferto, tanti pericoli affrontato, vi trovi il suo profitto. Ciò può accadere in due modi: o aggregando la Lombardia al Piemonte, o dando la corona della Lombardia a un figlio del re Carlo Alberto. Se queste due combinazioni fossero poste in discussione, ella appoggierà e difenderà la seconda. Le deplorabili dissensioni, insorte tra piemontesi e lombardi in questi ultimi tempi, la rivalità di Torino e di Milano se facesser parte del medesimo stato, l'utilità del massimo equilibrio possibile fra gli stati italiani, costituiscono al-

trettante ragioni di preferenza pel secondo sistema. Quanto alla Venezia, se essa verrà staccata dall' impero, la questione si aggirerà, a quanto sembra, fra un principe di casa d' Austria e Francesco V di Modena. Ragioni personali di preferenza non ve ne sono, tanto più se si riflette che le nuove istituzioni diminuiscono in gran parte l'importanza delle disposizioni individuali dei principi: ma, considerando che il collocar Francesco V a Venezia condurrebbe, quasi sicuramente, alla soppressione del ducato di Modena, V. E., qualora si verifichi la concorrenza che le ho sopra accennata, impiegherà le sue premure ed i suoi mezzi di persuasione a far prevalere Francesco V di Modena preferibilmente ad un principe della casa d' Austria.

» Dopo l' espulsione degli austriaci dal territorio italiano, il desiderio più vivo del governo granducale è la soppressione dei due ducati di Parma e di Modena. Quando ciò non avvenga, la tranquillità dell' Italia non potrà dirsi mai assicurata. Quei due piccoli stati sono il segno sensibile dell' avvilimento nazionale, e se venissero conservati, manterrebbero una continua agitazione, una pericolosa inquietudine: il senso della dignità nazionale li considererebbe come una permanente provocazione. Sopra di ciò è d'uopo insistere con la più grande energia, ed in modo da essere ascoltati. Nè in questo ha la Toscana ambiziose mire d' ingrandimento: le ragioni dedotte per la soppressione di quei due piccoli stati, sono le vere, le uniche, nè celano secondi fini: e l' aggregazione dei medesimi, sia al Piemonte, sia alla Lombardia, non troverà, per parte del governo, opposizione di sorta. Se però nella sistemazione delle cose italiane, fosse per qualsivoglia ragione, creduto utile che quei territori o intieramente o parzialmente, dovessero essere congiunti alla Toscana, il governo granducale non vi si rifiuterebbe, avvertendo però che se l' accrescimento fosse troppo piccolo e dovesse valicarsi l'Appennino per poche braccia di terra, l' imbarazzo del nuovo acquisto sarebbe di tanto maggiore del guadagno da indurre a ricusarlo. E quanto ad un acquisto più importante e più largo, esso dovrebbe avere per noi il carattere, non di una domanda soddisfatta, ma di una offerta accettata. Ciò che il governo granducale chiede, e lo chiede opinando d' avere molti titoli per ottenerlo, è la conservazione de' suoi attuali confini quali furono determinati dall' atto di accettazione del 12 maggio 1848.

La perdita di questi territori, nuovamente aggregati alla Toscana, sarebbe per essa cagione di vivissimo rammarico, e ciò non tanto per la diminuzione che esso soffrirebbe del suo territorio, o per altro fine di proprio e particolare interesse, ma perchè il governo granducale è sicuramente convinto che i popoli della Lunigiana e della Garfagnana, recentemente aggregati, siano toscani e per geografica posizione, e per rapporti commerciali, e per affetto, e che la prosperità che ai medesimi può derivare dal far parte della famiglia toscana, non sia per essi possibile di trovare nell' unione con qualsivoglia altro stato.

» I voti e l' affetto di queste popolazioni, la lealtà costantemente dimostrata dal governo di S. A. R. nella questione italiana, i sacrifizi da esso fatti per la causa nazionale costituiscono altrettanti titoli degnissimi di considerazione, per i quali questo desiderio della Toscana non potrebbe, senza ingiustizia, non appagarsi. E se questi titoli venissero, quanto si meritano valutati, e si credesse dovere i medesimi conferire alla Toscana diritto a qualche ingrandimento, la Toscana per le ragioni stesse, che militano per le provincie già aggregate, desidererebbe vivamente l' acquisto di Sarzana. Per ogni di più, il governo granducale le accetterà, se è d' uopo quella maggiore estensione di territori, che può essere stimata utile per una migliore sistemazione delle cose italiane, ma non ne fa per altro soggetto di esplicita domanda. Le sue esplicite domande, allorchè sia questione del di lei particolare interesse, a questo solo riduconsi: conservazione dei suoi confini attuali e acquisto di Sarzana. »

Finivano le istruzioni accennando, che il modo di accomodare i dissidii tra la Sicilia ed il reame di Napoli, sarebbe stata l' elezione a re dell' isola del figliuolo secondogenito di Ferdinando IV (1).

Questo scritto fu rimesso al Ridolfi, che trovavasi a Londra, ed avea ormai incontrato liete accoglienze da lord Palmerston, da cui però non era riuscito a trarre argomento di buon augurio per la causa da lui propugnata. Lo sconforto s' impadronì di Ridolfi, che lo esternava a cotesto modo:

« .. Qui, meno che in Francia, conoscono il vero stato delle cose nostre.. La Francia, benchè pensi nel fondo ugualmente all' Inghilterra, pure sente più genero-

(1) Queste istruzioni portano la data del 22 settembre 1848 e la firma del Giorgini. (Archivio di stato in Firenze).

samente a riguardo nostro, ed anche nella sua situazione politica, può essere spinta a risoluzioni, che non saranno mai quelle dell' Inghilterra, e che anzi possono essere temute da lei. Così vi è più da sperare dalla Francia che dall' Inghilterra, ed anzi se questa pur si è posta mediatrice nella questione italiana, fu quasi unicamente per riguardo e come freno alla Francia...

» Non pare che si voglia un congresso per discutere gli interessi italiani, perchè non si vuol dar luogo a protocolli, e non si desidera che se ne immischino diplomatici nuovi.

» Parlai con lord Palmerston dei piccoli ducati, tenendo io il solito linguaggio, che certo produsse qui, come a Parigi, un effetto molto simpatico per la Toscana, ma che mi dette luogo a vedere non essersi pensato troppo a cotesta parte della questione, ed anzi vedercisi un accrescimento di difficoltà per nuovi interessi, che vengono a complicare la questione.

» Qui si deplora che dagli Italiani non fosse accettata la pace sull' Adige, e non si nasconde che a quei termini l' Austria sarebbe presso a poco tornata, e si dichiara che tutte le difficoltà si facevano pel Veneto, e restar poi tutte quelle dei ducati, che io pel primo sollevavo così nettamente, lo che lascia credere che il Piemonte abbia specialmente ristretto le sue pretensioni a Piacenza, insistendo poi sempre sul lombardo-veneto. E qui si vede bene quanto sarebbe utile che Toscana e Piemonte andassero perfettamente d' accordo. Ma la politica sarda è così sospetta, che non è facile determinarla a questo passo. A Parigi mi riescì di metter finalmente d' accordo con me il Brignole, e qui tenterò di far lo stesso con Revel..

» Le proposte dell' Austria non furono accolte, e si è tornati ad insistere perchè voglia cedere anche il Veneto, non pare per unirlo al Piemonte, ma per farne uno stato con un arciduca alla testa, e con forme politiche somiglianti a quelle dell' Ungheria..

» Ritornava sui ducati, e mi si replicava che a loro riguardo in un caso, in cui ne era stato parlato, l'Austria aveva risposto *che quelli non erano cosa, per cui potesse parlare o assumere impegno, che bisognava parlarne coi rispettivi sovrani, e che questa risposta, inducendo nuove complicazioni, avea fatto risolvere a soprassedere sopra quel tema*..

» Dal complesso delle conversazioni avute con lord Pal-

merston, sono rimasto convinto essere idea dominante la paura della guerra, desiderio vivo di far che non abbia luogo, necessità riconosciuta l'avvantaggiare la nazionalità e l'indipendenza italiana per giungere a questo scopo, essere l'Inghilterra la moderatrice tra la vivacità francese e la resistenza tedesca, aver l'Italia maggiori speranze in Francia che in Inghilterra, esser però ad assai misere condizioni ridotta una volta che non possa, o non sappia minacciar la guerra, solo argomento che compierebbe la mediazione. Da tutto ciò concludo che, ottenuta la promessa alla Toscana di esser chiamata alla conferenza, poco più v'è da fare adesso per noi. Per la questione dei ducati v'è più da sperare in Parigi.. » (1)

Aggiungeva poscia che lord Palmerston personalmente amava l'Italia, ma come ministro, rappresentava la parte della resistenza a qualunque passo un po' energico, che gioverebbe alla causa italiana, se l'Austria ceduto avesse ai ragionamenti ed ai mezzi persuasivi. Era evidente che cotesta politica non avrebbe condotto a nessun buon risultamento, e che gli sforzi delle due potenze mediatrici sarebbero rimasti senza frutto, ove un atteggiamento risoluto ed energico non fosse stato da esse assunto. L'Austria se lo sapeva, e rimanea imperterrita e ferma nelle sue esigenze.

Il Ridolfi, non obliando il precipuo scopo di sua missione, diresse a lord Palmerston una nota, per esprimergli il desiderio della Toscana, che si riduceva ad essere assicurata di venire ammessa alla discussione delle faccende italiane, in caso avesse avuto luogo una conferenza. Il ministro inglese rispose affermativamente, dando ampia promessa di sostenere, per quanto stava in lui, la giusta brama del governo di Firenze. Ma, allorquando, nell'ultimo colloquio, il Ridolfi lo interessò a dare qualche appoggio particolare alla Toscana, il ministro britanno diedo una negativa assoluta, e benchè mostrasse interesse per questo paese, fece nascere il convincimento nel suo interlocutore che, per allora, e separatamente, non v'era nulla da sperare. Ed a fine di non lasciar luogo ad equivoco veruno, od a lusinghiere promesse, il Palmerston diceva: « il migliore partito per voi, e special-

(1) Dispaccio del Ridolfi al Giorgini, da Londra, 24 settembre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

mente per il Piemonte, è di disarmare e rimettersi in braccio alla mediazione » (1).

Dopo ciò, qual cosa mai rimaneva da fare al Ridolfi? Ebbe da S. Maestà britannica udienza al castello di Windsor, udienza di pura formalità e di nissun interesse politico. Egli partì per Parigi, ove insistè nuovamente, tanto presso il generale Cavaignac, come presso il signor Bastide, affinchè lo scopo del suo incarico non fosse frustrato. Egli lasciò anche Parigi, riportando promessa di quel governo che si sarebbe prestato efficacemente, perchè la Toscana non fosse lasciata in disparte nelle future trattative di pace. Ma queste, essendo abortite, come vedremo, ogni cosa cadde.

(1) Dispacci del Ridolfi al Giorgini, 6 e 19 ottobre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

CAPITOLO X.

Condotta dell'Austria nel regno lombardo-veneto. — Il marchese Brignole-Sale è richiamato da Parigi: in suo luogo si manda il marchese Alberto Ricci. — Si propone Brusselle come sede della conferenza di mediazione. — Il Ricci vi è nominato plenipotenziario. — Il governo toscano elegge il conte Martini. — Istruzioni dategli. — Suo operato — Sta per partire alla volta di Brusselle, ma è sconsigliato dai plenipotenziari francese e britanno. — Gli è sostituito il Frapolli — Colloqui del marchese Ricci col re dei Belgi. — Partenza da Brusselle dei tre plenipotenziari.

Fra gli eccitamenti delle potenze mediatrici, fra le replicate proposizioni da esse dirette all' Austria, fra le ripulsioni, le promesse fatte e ritirate da questa a più riprese, era passato un tempo prezioso, senza che si potesse venire, non ad un ultimo accomodamento tra l' impero e il Piemonte, ma nemmeno ad una apertura di negoziati. L' Austria, accorgendosi d' essere ormai in grado di sfidare ogni sovvertimento, che qualche mese addietro spinta l'avea con meraviglioso impeto, all' orlo di grande precipizio, era imbaldanzita siffattamente da tener chiusi gli orecchi ad ogni insinuazione di accordo e di moderata condotta. Le provincie lombardo-venete videro un continuato irrompere di soldatesche, sfrenate ad ogni eccesso: videro sottoposti a politici processi i loro più benemeriti cittadini, perchè avean dato esempio di patrio amore: videro spogliarsi da ripetute requisizioni, da rapaci scorrerie, da vandalici guasti, e si videro conculcate con fucilazioni inesorabili ed ingiuste, con tormenti corporali, con pene ignobili e fuori di ogni ragione.

Il Piemonte guardava sdegnoso e dolente cotesti rabbiosi eccessi, senza che valesse ad impedirli. Egli avea mosso lagnanze vivissime alla Francia ed all' Inghilterra, sollecitando da esse un pronto rimedio, in nome dell' interesse europeo e di quello della giustizia. L' Austria, sempre più tenace nella sua caparbietà, invece di piegarsi dinanzi alle evidenti querimonie ed alle ragioni addotte dalle potenze mediatrici, gittava sfrontate accuse

contro la politica sarda, della quale però rimangono documenti a difesa, per dimostrarla onesta e priva di infingimenti. Da essa voleasi sinceramente onorevoli accordi, e per ottenerli insisteva con molta perseveranza presso i gabinetti di Parigi e di Londra. Per meglio raggiungere lo scopo, si credette opportuno di mutare l'ambasciatore accreditato alla repubblica francese, ove il Brignole-Sale era rimasto anche dopo la caduta del regime monarchico. Quel diplomatico erasi di già accorto di poter operare pochissimo in favore del suo governo, al quale esponeva:

« Ho significato al sig. Bastide che ormai io riteneva superflua la mia presenza a Parigi, giacchè di quanto avea chiesto, nulla m'era stato concesso. Rifiuto di stipulare la convenzione per regolare il modo della cooperazione armata, rifiuto di accordarci un generale in capo, dopo averlo fatto sperare per oltre un mese, rifiuto infine, od almeno silenzio ed inerzia circa la nostra giusta domanda per avere la restituzione, in base dell'armistizio, del materiale di Peschiera ».

Al Brignole-Sale venne sostituito il marchese Alberto Ricci, il quale come fu presentato al generale Cavaignac, lo interessò a fare in guisa che si fosse data una risposta definitiva dall'Austria alle faccende della mediazione, di già troppo procrastinata. A ciò il Cavaignac, dopo d'aver esternato che dal governo erano stati trasmessi ordini alla squadriglia dell'Adriatico di colare a fondo i vascelli austriaci, se a caso avessero commessi atti d'ostilità contro Venezia o contro la squadra sarda, rispose: « Quanto alle trattative, non pare a lei, signor marchese, che nello stato attuale delle cose non convenga meglio d'aspettare e di conservar l'intera nostra libertà d'azione? » Ma all'osservazione fatta dal Ricci, che tornerebbe più acconcio il provocare una risposta dall'Austria, affine di far cadere su di essa tutta la responsabilità della negativa, il Cavaignac prometteva di dirigere offici in tale senso all'inviato francese in Vienna (1).

Finalmente, l'Austria mostrò di condiscendere a prender parte alla designata conferenza, a sede della quale venne scelta la città di Brusselle. L'Inghilterra nominò subito, come suo plenipotenziario, il signor Ellis, il quale ebbe incarico di accomodare in Parigi le pratiche primordiali

(1) Dispaccio del marchese Alberto Ricci al ministro degli esteri, 15 novembre 1848. (Archivi del regno in Torino).

pel buon avviamento. Egli desiderò di abboccarsi coll'inviato sardo, cui provò come il programma del ministro Schwartzenberg, nè tampoco il proclama dell'imperatore fossero di tal natura da compromettere il buon successo delle negoziazioni, e come nudrisse fondata speranza che la questione italiana venisse risolta per mezzo di indennità pecuniarie (1). Il Ricci non divideva certamente cotesta confidenza, ma suggeriva al governo suo di non perdere un momento ad esternare l'adesione alla conferenza, per provare all'Europa non rifuggire il Piemonte da sacrifizio veruno, pur di giungere ad una durevole pace in Italia, la cui indipendenza esser dovea il risultato delle sue aspirazioni.

Tale insinuazione era giustissima, e combaciava a capello con le vedute del gabinetto di Torino, il quale dopo qualche giorno, inviava al marchese Ricci i pieni poteri necessari ad esser riconosciuto ed a trattare, con istruzione di partire il più presto possibile alla volta di Bruselle, previo l'accordo con gli altri diplomatici, forniti della stessa missione. Questi erano, per la Francia, il Lagrené, e il conte Coloredo per l'Austria, che prometteva di mandare, senza precisarne l'epoca.

Siffatto nuovo indirizzo, astutamente dato dall'Austria alla mediazione, parendo promettitore di buon andamento, richiamò l'attenzione del governo toscano. Credendo esso giunto l'istante di ritornare sulle intenzioni, che consigliato aveangli la missione Ridolfi, fece delle aperture confidenziali ai ministri francese e britannico in Firenze. Non avendo questi affacciata nessuna obiezione, ed avendo anzi mostrato certo favore allo scopo loro espresso, il gabinetto granducale venne nel proposito di nominare il conte Martini, allora ministro a Torino, quale rappresentante della Toscana alla prossima conferenza di Brusselle. Le sue istruzioni portavano:

« Nel rimetterle i pieni poteri opportuni alla missione straordinaria, che ella è incaricata di compiere subito a Brusselle, è mio dovere il manifestarle in genere quali sono i principii del governo toscano nelle gravi questioni, che saranno agitate colà, ed alle quali ella presterà l'opera sua, non inefficace per certo.

» Quando la mediazione sia veramente un fatto possibile nella questione della Lombardia e della Venezia, il

(1) Dispaccio del marchese Ricci, 10 dicembre 1848. (Archivi del regno in Torino).

governo toscano non può che ripeterle ciò che da tanto tempo è stato detto da tutti, cioè che la pace europea non sarà mai stabile e ferma se all' indipendenza d'Italia non sia definitivamente provvisto.

» Io non starò a parlarle delle varie questioni, nelle quali può essere indotta la discussione sui vari modi di rendere indipendente l' Italia. Nella sua qualità di plenipotenziario, ella non può non conoscere che il governo del granduca confida altamente nella perspicacia del suo talento e rettitudine de' suoi principii. In ogni modo però, non è inopportuno il manifestarle che è fermo volere del governo del granduca quello di ritenere per immutabile base di trattative che l' Italia non sarà mai pacificata, se non sarà indipendente.

» Quanto alla Toscana, ella riterrà e procurerà che i suoi attuali confini sieno rispettati. Fuori di questo principio, nessun atto sarà segnato da lei. Le ragioni, sulle quali ella potrà appoggiare la sua proposizione, saranno, la necessità di mantenere alla Toscana i confini, che sono più conformi alla sua divisione geografica, e la convenienza di darle una frontiera possibile d' essere facilmente difesa. Una delle ragioni poi molto potenti per sostenere, che debbono essere conservati alla Toscana i suoi attuali confini, consiste nelle indubitate e reiterate dedizioni avvenute nei paesi di recente annessione per universale suffragio.

» Il principio fondamentale, che deve regolare la sua condotta, consiste unicamente nella necessità di dare una prova all' Europa che l' Italia non riprenderà le armi se non quando l' inefficacia assoluta della mediazione sarà dimostrata, e quando sarà chiarito non esservi altro mezzo, per ottenere l' indipendenza, che quello di correre un' altra volta la sorte delle armi.

» L' Italia compie oggi, coll' opera della costituente, i doveri che le sono imposti dalla sua politica necessità, e intendendo a creare una forza nuova e centrale, non fa altro che prepararsi a fare da sè una guerra, che forse non sarà, dal fatto inefficace della mediazione, provata inevitabile. Le potenze mediatrici, sebbene non sia troppo chiaro quali sieno le loro intenzioni, pure non potendo e non dovendo essere contrarie a tollerare che l' Italia arrivi da sè alla sua indipendenza, è indubitato che farebbero atto sommamente ingiusto e violento, tagliando alla nazione italiana ogni via di nazionale progresso contro

l'invasore nemico. Traverso i dubbi e le esitazioni, che nascono dalle non mai bastevolmente vere disposizioni diplomatiche di coteste mediatrici potenze, avrei ragione di credere che l'Inghilterra, per quanto non sia disposta a far nulla per l'indipendenza d'Italia, pure non sarebbe aliena dal tollerare che l'Italia cacciasse l'austriaco, se vi riescisse da sè. In questo stato di cose, quando le potenze mediatrici si convinceranno che l'Italia non sarà pacificata giammai senza l'indipendenza, e quando sia vero che non siano avverse agli sforzi ulteriori, che possono essere fatti dall'Italia medesima, la mediazione è un avvenimento gravissimo, che non sarà inutile ad aver provato.

» In tutte le contingenze imprevidibili, che potessero verificarsi durante e relative all'oggetto della missione affidatole, ella procurerà di procedere d'accordo col ministro sardo, senza però prendere esclusivamente norme dai di lui atti, essendo affatto rimesso alla di lei saviezza di adottare quelle massime, che più le compariranno conformi alle presenti istruzioni » (1).

Come complemento di esse, si aggiungeva poi, il 5 gennaio 1849, quanto segue:

... » Ammessa in ipotesi, la possibilità degli accordi, sulle basi della liberazione d'Italia, mercè una transazione pecuniaria qualunque, od una convenzione comune favorevole alla Germania, il governo granducale non sarebbe alieno dall'approvarne i risultati, ritenuto essere un sommo bene l'indipendenza, e doversi con ogni mezzo raggiungerla. Se in questo caso, dietro un accordo così fissato, il congresso di Brusselle riconoscesse alle provincie riscattate il diritto di costituirsi a loro talento, il governo del granduca non potrebbe che sentirsi soddisfatto dal vedere sanzionato un diritto, da lui altamente e ripetutamente proclamato e riconosciuto. Se poi venisse il congresso nella determinazione di sanzionare invece il fatto della fusione, tanto per tutto il lombardo-veneto, quanto per la sola Lombardia, il governo la incarica in proposito di usare ogni sua abilità, per far trionfare il principio dell'autonomia delle provincie riscattate, contro il fatto della fusione, che fu nell'armistizio Salasco così mal rispettata. Nel far questo però, ella userà ogni più diligente riguardo alle suscettibilità piemontesi, e quando ella incontri una resistenza tenace e invincibile, scenderà nell'accordo ella

(1) Istruzioni date dal ministro degli affari esteri al conte Martini, li 24 dicembre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

pure, essendo sempre più desiderabile dell'Austria, la preponderanza di uno stato italiano.

« Se venga poi fra le proposte d'accordo la costituzione di un regno lombardo-veneto con dinastia distinta, ella non può dubitare che il governo del granduca non vegga in un simile accordo, un avanzamento notevole nella questione, e non comprenda come, secondo le varie condizioni, colle quali fosse costituito, potrebbe anche essere un mezzo di raggiungere completamente l'indipendenza. Ella potrebbe accettare anche questa proposta, purchè fosse congiunta alla clausola dello sgombramento completo di Italia per parte dell'Austria, e della creazione di un'armata italiana.

« Quanto alla Toscana, in ciò che spetta alle indennità, che possibilmente verrebbero richieste dal duca di Modena, nel caso della distruzione di quel ducato e del suo allargarsi nelle regioni venete, restano alla Toscana le provincie di recente acquisto, il governo del granduca non può autorizzarla ad approvare nessuna di simili indennità, sia per l'impossibilità finanziaria, come perchè i principii del governo sono di tal natura da non permettere nessuna forma possibile di compra e vendita di quei popoli, che con universale suffragio a lui spontaneamente si diedero. Ciò riterrà per la Lunigiana, come per Pontremoli, nel caso stesso che l'ex-duca di Parma dovesse venire a trattare di questione economica. »

Il Martini, come potè avere una conferenza col signor Drouin de Lhuys, credette conveniente di diffondersi essenzialmente sulle condizioni generali della penisola, per potere poscia più facilmente indurlo al punto bramato dal suo governo, al quale scriveva:

« Mi applicai a far comprendere al ministro degli esteri la condotta e le vedute dei governi di Toscana, Piemonte e Roma, ed a più potere insistei sulla necessità che la Francia, pel proprio interesse, abbandonando la politica meschina e vergognosa dei gabinetti, che hanno preceduto l'attuale, adotti un procedere franco e dignitoso, intenda che il debito che le corre verso la Italia non può da lei disconoscersi senza gravissimo suo rischio, e per conseguenza si mostri disposta a sostenere i diritti con quella determinazione tranquilla ed imparziale, ma al tempo stesso ferma e risoluta che non transige con la paura, nè a quel turpe sentimento sacrifica i beni della civiltà e l'avvenire della nazione.

» Mentre dovetti riconoscere nel ministro le più nobili qualità, fui a dir vero, sorpreso di trovarlo, nei punti più essenziali, quasi digiuno di cognizioni di fatto riguardo alle cose nostre, lo che mi impegnò ad entrar seco lui nei più minuti particolari, sia dell'attualità, sia di probabilità per il tempo successivo.

» Non credo, per quanto ho potuto anche di poi rilevare, che questa conferenza debba riuscire al tutto priva di effetto, ma debbo confessare che, in mezzo alla delicatezza ed alla circospezione del suo linguaggio, la impressione che riportai del modo di vedere del ministro, si fu quella che il gabinetto francese non ponga fiducia che la nazione italiana sia per spiegare una concorde energia, e che al contrario possa l'Austria, e voglia far uso di forze bastanti a conservarsi nel suo brutale dominio della Lombardia e del Veneto. E questo sentimento, prima del nostro colloquio, mi parve spinto fino al segno di andar persuaso che in ogni evento noi fossimo incapaci a ricominciare la lotta, e forse anche a respingere, o trattenere una invasione del nostro territorio al di qua del Ticino e del Po, di cui anche a Parigi si attribuisce il disegno al maresciallo Radetzky, come cosa indubitata e di prossima esecuzione.

» Le dimensioni di un dispaccio non mi permettono di ripeterle come io combattessi cotesta sinistra ed insussistentissima prevenzione, che mi lusingherei per altro di avere se non distrutta, almeno sensibilmente attenuata. Tutto ciò mi dimostra, sino alla evidenza, che l'Italia per provvedere alla sua salvezza, e per tenere la via, sulla quale più che sopra ogni altra, potrà forse seguirla la Francia sotto il regime presente, ha duopo di preoccuparsi prima di tutto, e direi quasi ad esclusione di ogni altro, anche capitalissimo interesse, dell'armamento e dei mezzi di guerra. Non è da dissimularsi che i vantaggi dell'Austria in Ungheria, sebbene possano non essere quali si rappresentano, nè di lunga durata nei loro effetti, pure imbaldanziscono sempre più il nostro nemico, e rendono il governo della repubblica maggiormente titubante e meticoloso, talchè per determinarlo, sia ad un linguaggio fermo nel congresso (se avrà luogo), sia a seguirci sul campo, cosa forse non assolutamente impossibile, conviene che presentiamo noi stessi la maggior possibile massa di forze e la più stretta omogeneità di volere, tanto più poi che la questione propria dello stato toscano

spaventa al più alto grado, o serve almeno di pretesto a mostrare diffidenza nel nostro contegno.

» Ho detto che non mi pare del tutto perduta la speranza che la Francia ci segua sul campo di battaglia; e l'ho detto perchè il modo di pensare della famiglia Bonaparte è assai più largo e più consentaneo alle memorie napoleoniche, di quello che non lo sia quello del ministero. Ho parlato con quasi tutti i membri della famiglia istessa: essi mi intendono, e meco convengono che la Francia, conservandosi nella indecisione attuale, sarà probabilmente trascinata più tardi, a suo malgrado, in una guerra europea, sotto la influenza di una posizione di cose per essa molto meno favorevoli. Questa sera sarò presentato al presidente dallo zio Girolamo di Monfort, presso il quale ho pranzato jeri, e sono ben risoluto di tenergli lo stesso linguaggio. Il discredito che abbiamo quì, mi pare, se non erro, debba molto ripetersi dalla condotta assurda che mi accorgo avervi tenuta gli agenti lombardi, ed anche i sardi, o soverchiamente riscaldati fuori di casa loro, vero mezzo di agghiacciare chi pensa di non avere nella questione un interesse diretto, o pronti a dare il più lacrimevole e indecoroso spettacolo di reciproche recriminazioni.

» Frattanto, jeri a sera è partito per Torino, in missione speciale e temporaria, il generale Pelet. Egli ha avuta la bontà di venire a trovarmi, prima di porsi in viaggio, e di ricevere da me tutte quelle notizie preventive, che potranno rendere più efficace la sua presenza in quella città. La sua missione è ostensibilmente di pace: ma è da notare che delle di lui cognizioni militari si fa qui il più alto conto, che è uomo profondamente avverso all'Austria e alla sua politica, e che ha l'incarico di *consigliare* il re Carlo Alberto, quando ne sia richiesto. So da lui stesso aver egli presentato al governo il quesito, se allorquando il re si ponga di nuovo alla testa della sua armata, gli sia permesso di seguirla? Gli è stato risposto, nulla avere il gabinetto risoluto per anche su questo punto, e dovere egli nel caso, domandare nuove istruzioni » (1).

Siccome avea accennato al ministero, il Martini venne ricevuto pure dal presidente della repubblica, ma ne riportò poco gradevole impressione, chè non gli riuscì di rilevare quali fossero le di lui personali intenzioni circa

(1) Dispaccio Martini al presidente del consiglio de' ministri e ministro degli affari esteri del granduca di Toscana, prof. Montanelli, 15 gennaio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

la condotta da tenersi dalla Francia nella questione italiana, sia che questa si risolvesse con mezzi pacifici, sia che si dovesse ricorrere alle armi. Parve al Martini di leggere sul volto di Luigi Napoleone certa apprensione pello stato delle cose nell' interno di Francia, e quindi una specie di indifferenza sopra ogni altro soggetto, non disgiunta da un sentimento di sfiducia nella sua propria influenza (1).

Per adempiere pienamente alle condizioni impostegli, il Martini cercò di intendersi, sia con Ellis e Lagrené, sia col marchese Ricci. Questi, dapprima mostrossi sospettoso e poco propenso a fiancheggiare la missione toscana, ma poi addolcitosi, smessa la riserva, parlò franco sul tema della conferenza (2), la quale pareva si avviasse seriamente, promettitrice di felice risultamento. Per rompere poi ogni esitanza dell'Austria, che dimostrava sempre di intervenirvi soltanto per appianare le difficoltà finanziarie, i quattro plenipotenziari aveano statuito di recarsi a Brusselle. Secondo essi, cotesta determinazione dovea aver la mira di costringere il rappresentante austriaco a fare altrettanto, ed in caso diverso, di dimostrare l' assoluta inefficacia della mediazione.

Pel giorno nove febbraio era stata fissata definitivamente la partenza dei plenipotenziari francese e britanno, a ciò autorizzati dai loro governi. Il marchese Ricci avea ricevuto l' invito di seguirli, accompagnato dai lombardi Durini e Toffetti, aggiunti alla di lui missione. Anco il Martini stava sul punto di portarsi a Brusselle, quando il sig. Ellis, incontratolo nelle sale del ministro degli esteri, lo consigliava, in amicizia, a non partire, almeno finchè non constasse che l' inviato imperiale fosse giunto colà. Non è a dire quanto rimanesse sconcertato il Martini, chè lo prova questo dispaccio:

« Il suggerimento del sig. Ellis era fondato sulla supposta dichiarazione, che l' Austria avrebbe fatta in questi ultimi giorni, di non essersi impegnata ad aprire i negoziati che col Piemonte e con i mediatori, talchè ove comparisse un quinto rappresentante, e fosse ammesso alle conferenze, essa si terrebbe in diritto di non inviarvi il proprio.

» Senza celare la mia sorpresa di questa serotina e

(1) Dispaccio Martini al prof. Montanelli, 18 gennaio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Id. id. (in cifra), 31 gennaio 1849.

mal concepibile apertura del sig. Ellis, io gli replicava che allorquando il Piemonte, nell' agosto decorso, accettò la mediazione, il granduca, con la missione del marchese Ridolfi, dichiarò a Londra ed a Parigi il suo fermo intendimento di intervenire al congresso, al quale fosse per prender parte un rappresentante del re Carlo Alberto; che tale dimanda fu riconosciuta ineccezionabile dal governo della repubblica ed accolta nel modo il più ampio fino d'allora; che la replica di lord Palmerston, se non fu così esplicita, ebbe peraltro lo stesso carattere affermativo; che la condotta degli agenti inglesi, tenuta posteriormente e qui ed a Firenze, ha confermato quel concetto costantemente; che la pretesa eccezione austriaca non può oggi nemmeno articolarsi in bocca dei mediatori... che i titoli del granduca ad intervenire direttamente al congresso erano incontestabili in diritto, sì perchè principe italiano indipendente quanto altri mai, sì perchè potenza alleata del Piemonte, e come questo, belligerante contro l'Austria.

» Aggiunsi che un congresso, cui la Sardegna soltanto si presentasse degli stati italiani, era un congresso nullo a risolvere la questione d' Italia; non aver essa nè facoltà, nè possibilità di trattare degli interessi nazionali. Ove si riducesse la questione, a questione austro-piemontese, re Carlo Alberto diserterebbe la causa di quelli interessi generali e popolari, lacererebbe il patto stretto co' suoi alleati, primo de' quali è la Toscana, e il suo rappresentante agirebbe in assoluta contradizione coi principii, le mille volte proclamati dal governo di Torino. Non comprendeva io perciò come il marchese Ricci potesse, non che ammettere, prestare orecchio a proposizioni di un sistema, col quale i congregati cadrebbero, da bel principio, nei lacci tesi dalla abile politica dell' Austria, e le darebbero nella via dei negoziati la causa vinta...

» Lo stesso linguaggio tenni poco dopo col sig. Drouin de Lhuys, senza omettere di lasciargli intravedere i motivi della condotta degli agenti inglesi » (1).

Affine poi di assicurarsi vieppiù lo intento, i due plenipotenziari Ellis e Lagrenée recaronsi, l' uno dopo l' altro, a casa del Martini e fecero quanto era in loro, perchè questi non si muovesse, se non quando l' inviato austriaco avesse toccato Brusselle. Dopo ciò, poca speranza riluceva agli occhi del plenipotenziario toscano, il quale nullameno

(1) Dispaccio Martini al prof. Montanelli, 10 febbraio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

si adoperò assiduamente, onde le mire del suo governo venissero secondate. Ma frattanto, questo subiva grande mutamento, ed allora il Martini venne richiamato (1) e gli fu sostituito il Frapolli, cui la fortuna non arrise. La seguente sua relazione prova come ormai tornasse inutile ogni tentativo diretto a far accogliere un inviato toscano nella sperata conferenza di Brusselle.

» Sabato scorso, egli scrive, mi recai dal ministro sig. Drouin de Lhuys, e gli esposi l'oggetto della mia missione. Dissi che il governo provvisorio toscano subentrato, per la fuga spontanea del granduca, al governo ducale, m'aveva incaricato di continuare invece del Martini a rappresentare la Toscana presso il congresso di Brusselle, e gli domandai di volermi indirizzare officialmente al plenipotenziario francese sig. Lagrené.

» Il ministro mi rispose che l'attuale governo toscano, non essendo ancora, e non potendo per ora essere riconosciuto dal governo francese, ei non poteva avere meco alcuna relazione di sorta. Mi disse poi, aggiungendo che lo diceva in via privata, che quand'anche io fossi stato nominato dal granduca, non avrei potuto essere ammesso al congresso di Brusselle, poichè l'Austria avea dichiarato che quando vi si accettassero altri rappresentanti che quelli della Sardegna e delle potenze mediatrici, essa non invierebbe il suo plenipotenziario, e che nè la Francia, nè l'Inghilterra intendevano dare, per una simile ragione, pretesto all'Austria di ritirarsi. Dopo un simile discorso, non mi restava, pel momento, che a protestare verbalmente, dicendo che il governo provvisorio toscano, essendo un governo di fatto, aveva, a mio parere, ogni diritto ad essere inteso nelle negoziazioni, che si fossero fatte per accomodare gli affari italiani...

» Nella mattina dello stesso giorno ebbi la notizia che il presidente del consiglio dei ministri del Piemonte avea dato l'ordine alle truppe reali di passare la frontiera per intervenire in Toscana... Io interpellai il ministro degli esteri, e protestai altamente contro la violazione eventuale,

(1) Egli scriveva all'avv. Mordini, ministro degli affari esteri: « Ho già espresso al prof Montanelli come io riguardassi impraticabile di esercitare al congresso di Brusselle altro mandato, che quello conferitomi dal principe negli ordini costituzionali, e che però mi si rendeva necessario il conoscere se il governo provvisorio, che si è instaurato in Toscana, dopo la partenza del granduca dalla capitale, intenda che quegli ordini persistano o li consideri distrutti ». — Da Parigi, 17 febbraio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

per parte delle truppe piemontesi, del territorio di uno stato amico. Devo dire che, malgrado tutte le ragioni che potei dire e l'esposizione dello stato reale delle cose, durante più di un' ora e mezzo, il ministro degli esteri mi parve non potersi sbarazzare affatto delle prevenzioni che gli furono insinuate contro la nostra causa, ed essere poco inclinato a proibire l' intervento » (1).

Mentre il Frapolli perorava la causa toscana in Parigi, i legati francese, britanno e sardo eransi di là allontanati e preso stanza in Brusselle, in attenzione di quello austriaco, il quale non dava punto indizio di voler staccarsi da Londra. I giorni trascorrevano inutilmente, ed il convegno non si apriva. Il marchese Ricci, impaziente di vedere fare un passo qualunque, si dimenava in ogni senso, ed insisteva presso chi sperava potesse aiutarlo nel suo cómpito. Egli ebbe vari colloquî col re de' Belgi, il cui risultato sta in questo dispaccio confidenziale al presidente del consiglio.

« S. M. il re Leopoldo, la cui opinione ha tanto peso sopra i gabinetti del Nord e quello d' Inghilterra, particolarmente dopo l' ultima rivoluzione francese, mi ha graziosamente promesso che metterebbe a profitto tutta la sua personale influenza per far riescire la mediazione del più gran vantaggio dell' Italia, e sono già informato che egli ha, senza ritardo, scritto a questo riguardo a Vienna e a Londra. Al tempo stesso, S. M. mi ha fatto conoscere che lord Palmerston, nel mese di giugno scorso, aveva preso veramente a cuore la formazione del regno dell' alta Italia, ma che volendone esagerare le proporzioni al punto di fare una potenza di primo ordine, aveva tutto compromesso, rifiutando le proposte fatte dall' Austria relativamente alla cessione della Lombardia, ed alienandosi la Germania intiera, la quale considera Verona e la linea dell' Adige come un punto indispensabile alla sua difesa... S. M. aggiunse che, alle favorevoli disposizioni dell' Inghilterra per riguardo all' ingrandimento illimitato del Piemonte, si attraversarono le gelosie della Francia, gelosie conformi alle tradizioni della sua politica, ed avvalorate in quell' epoca dall' avversione personale, che nutrivano verso il governo del re gli uomini, che reggevano le sorti della repubblica. — In questo momento, secondo l' opinione del re Leopoldo, le cose hanno alquanto cangiato, ed il gabinetto di Parigi si mostra ora meno contrario al

(1) Parigi, 27 febbraio 1849. (Archivi di stato in Firenze).

Piemonte, tuttochè non si debba nutrir speranza alcuna ch' egli vorrà impegnar la Francia in una guerra, per ottenere l'annessione della Lombardia agli stati del re di Sardegna. Lord Palmerston ci è sempre favorevole, ma le circostanze essendo mutate, mostrerà meno energia che pel passato nel sostenere gli interessi del nostro paese. Quindi, a parere di S. M., ciò che vi ha di più prudente a fare per parte nostra, sarà di profittare della mediazione e di negoziare abilmente una pace, le cui basi dipenderanno in gran parte dalle circostanze, e dai servigi che il governo sardo avrà resi in Italia alla causa dell' ordine, così gravemente compromesso a Firenze ed a Roma. A tal fine, S. M. m' incaricò di fissare tutta l' attenzione del ministero presieduto da V. E. verso la quale professa la più alta stima, sui pericoli che offre per la tranquillità interna e l' attitudine esterna del Piemonte, la presenza di uffiziali polacchi, e la formazione di una legione di soldati di quella nazione, raccolti fra quanto v' ha di più anarchico ed immorale in Belgio, Francia ed Inghilterra. « Questa gente, soggiunse il re, è la peste dell' Europa, e dappertutto dove si recano, portano il disordine e la rivoluzione, ed io ho avuto conoscenza a Londra nel 1846 di un piano ordito dall' emigrazione polacca per la creazione di una repubblica in Italia. Il ministero sardo non saprebbe quindi tenersi assai in guardia contro i suggerimenti del conte Zamoiski, e la presenza de' battaglioni polacchi all' armata, i quali contribuiranno, senza dubbio, a rendere la Russia sempre più dichiarata nemica della causa italiana » (1).

Il temporeggiare dell' Austria, generato da quella malafede, che la distinse in replicate circostanze, operava in guisa da far perdere ogni speranza di aperture pacifiche. La storia deve tener esatto conto delle tergiversazioni usate dal gabinetto di Vienna, e attribuirgli pienamente la responsabilità della non seguita conferenza. Questa forse non sarebbe riuscita a niun accomodamento, ma almeno avrebbe provato la buona volontà dell' imperatore.

La denunzia dell' armistizio, lo scoppio della guerra e la novella della giornata di Novara trovarono i tre plenipotenziari ancora a Brusselle. Ma essi, all' annunzio della disfatta italiana, si ridussero a Parigi, convinti che ormai non v' era più nulla da confidare nella mediazione. Era tempo di operar in guisa da attenuare le funeste conseguenze della rotta, toccata alle schiere piemontesi.

(1) Brusselle, 20 febbraio 1849. (Archivi del regno in Torino).

CAPITOLO XI.

Disegno di lega proposto dal Rosmini. — Non piace al governo sardo, il quale ne contrappone un altro. — Difetti e pericoli di esso. — Sani suggerimenti dati dal Rosmini al generale Perrone. — Rosmini rassegna il mandato. — Malafede della curia romana. — Il Rossi avanza un altro disegno di lega. — Circolare del gabinetto toscano a' suoi rappresentanti presso i governi italiani. — Risposta del Villamarina. — Altro disegno di lega tra Toscana e Piemonte, proposto dal governo di Firenze. — Montanelli vuole la costituente illimitata. — Gioberti invece propende per la costituente limitata. — Sue idee intorno ad essa.

Il disegno di lega ideato dal Rosmini era semplicissimo e poteva essere attuato con vantaggio, a nostro avviso, dalle parti contraenti (1).

Già da quando esso venne sottoposto all'esame del governo sardo, l'inviato toscano in Torino dubitava fortemente che fosse da questo accolto con favore, perchè non poteva persuadersi come il Piemonte scemar volesse la propria sovranità a pro di un potere supremo, e ponesse a di lui disposizione il suo esercito e le pubbliche casse. Infatti egli avea colto nel segno. Il gabinetto di Torino

(1) Questi sono gli articoli: — 1° V'è lega fra ecc. ecc. — 2° Ogni altro sovrano e stato indipendente italiano, potrà nello spazio di... aderire alla lega e farne parte integrante. — 3° Gli affari della lega saranno proposti e trattati in un congresso di plenipotenziari delegati da ciascuna parte contraente. Ognuna di esse potrà sceglierli, giusta le regole che giudicherà opportuno di stabilire per sè. — 4° Il numero dei plenipotenziari non potrà eccedere per cadauno stato quello di... Qualunque ne sia il numero, i plenipotenziari di un sovrano rappresentano collettivamente lo stato che li ha inviati, esprimono nelle deliberazioni il pensiere del loro committente, e non hanno che un voto. — 5° La Lega italiana ha sede in Roma. — 6° Il congresso è presieduto dal papa, e per esso da uno dei plenipotenziari, prescelto fra i plenipotenziari pontificii. — 7° In un congresso preliminare, che si aprirà in Roma al più tardi il..... sarà deliberato, e quindi ratificato dalle alte parti contraenti il regolamento organico del congresso della lega. — 8° Le alte parti contraenti promettono di non conchiudere con altri stati e governi trattati, convenzioni, ed accordi particolari, che siano incompatibili coi patti e risoluzioni della lega italiana e coi diritti ed obbligazioni che ne derivano, salva la piena libertà al papa di concludere trattati e convenzioni che riguardino direttamente o indirettamente affari religiosi.

8

vide, o volle vedere nella idea rosminiana una copia della dieta germanica, alla cui presidenza destinavasi il papa, rivestendolo dei poteri esercitati in quella dal Vicario dell' impero.

Ma così non era, chè la presidenza del pontefice sarebbe stata meramente nominale ed onorifica: di più, egli non avrebbe avuto maggiori diritti di quelli degli altri sovrani. Nè vi sarebbe stato un potere esecutivo, distinto dalla dieta stessa, e la rappresentanza degli stati dovea raccogliersi in Roma per discutere e stabilire la costituzione federale.

Venuti cotesti ostacoli a conoscenza del governo di Firenze, questo s' industriò di vincerli con le osservazioni seguenti:

« Gli obietti del gabinetto piemontese sono, per lo meno, in contradizione con l' idea, che esso diceva di avere, poichè è evidente che, volendosi non solamente una lega, ma una vera e propria confederazione capace di rappresentare collettivamente tutta la nazione, era necessario il creare un potere centrale, che raccogliesse e concentrasse in sè molti poteri, che adesso ciascuno stato possiede individualmente . . . Questo progetto avrebbe piena approvazione, fatte alcune modificazioni, per parte del governo toscano: il quale non brama altro che stringere presto questa lega sospirata, di cui così fortemente ne sente il bisogno, che dichiarasi pronto a stringere la lega medesima, anche su basi diverse da quelle, che il Rosmini nel suo progetto avrebbe tracciato. Quanto più il pensiero del governo sardo si accosterà a quello, che domina negli articoli fondamentali, già discussi ed accettati a Roma, tanto più volentieri il governo toscano vi accederà » (1).

Ma, a Torino si stette saldi nel rifiuto, e piuttosto di cedere, si concepì un altro disegno contenuto in quattro articoli, i quali fissavano che lo scopo principale della lega fosse di assicurare la nazionalità e l' autonomia di ciascuno stato, la difesa del paese, la conservazione dell' ordine, lo sviluppo e la garanzia delle pubbliche libertà. Si stabiliva poscia una unione doganale, un sistema uniforme di poste, monete, pesi e misure, di legislazione, di amministrazione e di pubblica istruzione. L' ultimo di tali articoli convocava, appena fosse possibile, in Roma

(1) Dispaccio del ministro Giorgini al cav. Martini in Torino, 18 settembre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

una riunione di plenipotenziari per formare le leggi organiche.

Esaminando attentamente cotesto disegno, non differenzia esso da quello del Rosmini che in una cosa sola, nel procrastinare cioè la costituzione della dieta, e nel lasciare in sospeso il modo di formarla e la sua presidenza. Non era quindi tracciata la guisa di scegliere i rappresentanti dei governi, e non si sapeva se essi dovessero essere spediti da questi direttamente, oppure dai poteri legislativi. Al gabinetto toscano parve conveniente di supplire a tale mancanza capitale. Perciò, metteva innanzi che i plenipotenziari fossero tre per ciascuno stato contraente, e che si dovessero scegliere dai tre poteri, cioè uno dal principe, uno dal senato, l'ultimo dalla camera dei deputati. Aggiungeva che la dieta fosse convocata immediatamente e si proclamasse in essa la formazione futura di una federazione, il cui concetto era sottointeso negli articoli sardi.

La prima proposta suscitò nell'animo del generale Perrone una tempesta, perchè vedeva in essa delle soverchie e perniciose concessioni fatte alle popolari esigenze, cui egli temeva in modo da lasciarsi fuggire dal labbro queste parole dirette al cav. Martini: « in Piemonte si vuole sinceramente la libertà e l'unione, ma non la rivoluzione, nè l'anarchia » (1). Lo stesso generale rispondeva poi al Martini, il quale lo interrogava se avesse creduto di inchiudere nella lega il re di Napoli, che questi sarebbe stato un falso fratello, e che se vi fosse entrato avrebbe servito lo straniero e distrutto la federazione (2).

Dato sfogo a tale sdegno iroso, il generale si fe' a ragionare sodamente, e contrappose un potente argomento alle modificazioni toscane. Ei disse che, ove si nominassero i plenipotenziari per statuire le leggi organiche della futura federazione, fosse pure in numero uguale, tanto dalla corona, come dal senato e dalla camera elettiva, non vi sarebbe più alcuno responsabile. E poi osservava che non sempre buon uso avrebbero potuto fare i deputati di ciascun parlamento del loro diritto di rifiutare, approvare e correggere l'opera dei governi.

Non valendo a ribattere una obbiezione in sè validissima, il Martini consigliava al ministero granducale di

(1) Dispaccio Martini al ministro degli esteri di Firenze, 14 ottobre 1848. (Archivio di stato in Firenze).
(2) Id., ib.

accettare il disegno sardo e di stringersi immediatamente insieme per trionfare delle evangeliche utopie di Roma, di dove eran partiti d'ogni maniera intoppi.

Ed intoppo ultimo e potentissimo veniva appunto allora dalla città eterna, come vedremo.

Fin da quando poneva il piede in Roma, il Rosmini non avea dissimulato a sè stesso le gravi difficoltà che dalla curia venivano per la lega, quantunque, in apparenza, essa si mostrasse condiscendente. Appena egli ebbe tracciato il suo disegno, inviandolo al ministero sardo, gli toccava la necessità di approvarlo colle minori osservazioni possibili, evitando ogni sottigliezza diplomatica e affrettandolo colla maggiore sollecitudine. Per convalidare cotesti suoi convincimenti, il Rosmini dipingeva al gabinetto di Torino lo stato degli animi romani riguardo al di lui modo di operare, con queste espressioni:

« Qui si diffida grandemente della lealtà e sincerità della politica piemontese, e questi increscevoli sospetti invasero anche l'animo di un augusto personaggio. A questo dà non poco fomento la tergiversazione e lentezza sul conto della lega, e le utopie che vengono di Toscana, a cui nulla io posso contrapporre di positivo per la totale mancanza di dispacci in cui mi trovo; nel quale imbarazzo evito, per quanto mi è dato, di recarmi all'udienza di S. S. e di trovarmi al contatto di persone diplomatiche: si crede che costì non si voglia una confederazione di principi e di popoli, quale viene domandata dal voto nazionale, ma si voglia piuttosto una specie di lega fra i soli principi, che gli esaltati non mancano di definire una congiura contro i popoli. Di che, nuovo eccitamento riceve l'attività dei circoli patriottici e delle fazioni per fare popolarmente una confederazione, che oggimai dicono di non isperare più dai governi, confederazione che contrapporrebbero alla lega dei principi stessi, dalla quale, per conseguente, i principi sarebbero esclusi, e questa è una via patente, come non isfugge alla perspicacia di V. E., che mena direttamente l'Italia intera alla repubblica ed all'anarchia » (1).

Invece di abbracciare gli assennati suggerimenti del Rosmini e di mostrarsi prontamente propenso ad abbracciare il suo disegno di lega, il ministero sardo trovò di sottoporne agli stati contraenti un altro, che è quello

(1) Dispaccio del Rosmini al ministro degli affari esteri di Torino, 30 settembre 1848. (Archivio del ministero degli esteri in Firenze).

da noi riferito. Ciò valse a far crescere la diffidenza ed i dubbi di Roma, sempre perplessa tra la via del progresso e quella della reazione, a cui la sospingeva un partito avverso ad ogni lume di civiltà. Se il governo piemontese avesse dato il suo assenso, avesse nominato subito i plenipotenziari, munendoli dei pieni poteri necessari, forse la lega si sarebbe stretta, ed in caso diverso, tutta l'odiosità e tutta la responsabilità del non seguito atto, sarebbero ricadute sulla curia romana. Questa, fida al suo sistema di traccheggiare sugli affari, che poco le talentano, esternò nuovi sospetti intorno alle mire del governo sardo.

Il Rosmini ebbe incarico di dissiparli, ed il risultato de' suoi passi esponeva al ministero in cotesta guisa:

« Non ho mancato neppure di dileguare, per quanto m'è stato possibile, com'ella assennatamente m'inculca, il timore delle tendenze unitarie colle più ospresse dichiarazioni che il governo piemontese intende, prima di tutto, che mediante la lega, sieno guarentiti i territori di tutti gli stati italiani. E benchè mi sia stato risposto su di ciò in modo soddisfacente, tuttavia mi è parso di travedere in alcuni il secreto pensiero, che la lega, che si pretende, non sia volta a vantaggi eguali, perocchè se i territori degli altri stati vengono colla medesima guarentiti, quello del Piemonte non si vuol solo guarentito, ma ampliato, senza che il Piemonte però su questo articolo importante chiami a parte nelle trattative i principi, co' quali egli brama entrare in lega politica. Se io colgo bene quello che si agita negli animi, piuttosto che si manifesti in espresse parole, mi pare che qualora il Piemonte facesse conoscere a Firenze e a Roma ch'egli è disposto a dividere anche con tali stati i vantaggi della pace, od entrasse su di ciò in più esplicite dichiarazioni, l'effettuazione della lega incontrerebbe un ostacolo di meno, cadendo ogni sospetto che tutto si risolva all'esclusivo interesse piemontese.

» È necessario altresì che cotesto governo sia bene informato dei principii politici, sui quali lo stato della santa sede basa la propria esistenza e conservazione. Qui si ritiene che il fondamento della durata dello stato ecclesiastico sia l'inviolabilità morale e religiosa del medesimo, e con essa insieme la protezione di tutte le potenze cristiane interessate a conservare alla chiesa i suoi stati. Si ritiene che una tal protezione sia più facile a conser-

varsi, mantenendo la pace colle potenze medesime, anzichè entrando con esse in lotta. L' avventurarsi in una guerra coll' Austria, o con un'altra potenza cristiana qualsiasi, pare a molti che sia un volere mutare la base, sulla quale si è conservato fin qui, per tanti secoli, lo stato ecclesiastico. Non si crede che le forze del Piemonte siano sufficienti per entrare in guerra con una o più potenze di primo ordine, e poco si spera dall' aiuto della Francia. L' opinione pubblica di Roma è decisamente per la pace. Non si vogliono far sacrifizi, dei quali non si vede il probabile risultato: lo stato è sguernito di una buona milizia, che non si può creare all' istante, e le finanze sono sconcertate: il popolo domanda da mangiare. Ella vede dunque che ha pochissima forza sugli animi dei politici di questo paese il fatto di Bologna, di cui il pontefice ottenne colla sola sua parola pacifica riparazione: e che si teme che la guerra, nelle circostanze presenti, di più che dubbia riuscita, addurrebbe forse in questi stati nuove invasioni e nuove calamità. L' indipendenza stessa d'Italia si spera più dalla pace che dalla guerra; e per dir tutto, non si crede che quand' anche si riuscisse a formare dell' alta Italia un solo stato, questo vorrebbe entrare poi francamente in quella confederazione, alla quale oggi si mostra lento e difficile, con altri stati troppo minori, rinnovandosi l' esempio della Prussia, che ripugna alla confederazione germanica.

» Ma quello, che osta più di tutto alla lega desiderata da cotesto ministero, e che a' miei occhi diviene un ostacolo insuperabile, si è il sentimento dominante del papa, il quale non sarebbe certo mutato neppure da un suo successore, chè il capo della chiesa dee conservare la sua condizione di padre comune dei fedeli e conciliatore delle discordie, e quindi esser cosa ripugnante ch' egli dichiarì personalmente la guerra, almeno senza gravissima necessità, a nessuna delle nazioni cristiane. Questo sentimento fu proclamato solennemente dal papa, il quale anche ultimamente, in occasione dei fatti di Bologna, protestò all' Austria di essere e di voler mantenersi in pace con essa. Come dunque potrebbe ora muoversi il S. P. a mettersi d' un tratto in opposizione colle sue tanto espresse, tanto recenti, e tanto replicate dichiarazioni? E in un momento, in cui può esser conchiusa la pace da un momento all' altro, forse senza esservi chiamato, fors' anco alla sua insaputa?

» L'unica maniera ch'io sapessi vedere di vincere questo gravissimo impedimento, era quello di una franca confedederazione, quale fu da me proposta di concerto col marchese Pareto e col ministro di Toscana, tutta sul concetto del precedente ministero, da cui io ebbi ricevuto le istruzioni, quando assunsi questo difficile incarico. Ma ora, posciachè il ministero attuale si trova di un altro avviso, e intende di limitarsi, per intanto, unicamente a quel trattato di lega, che ella mi traccia nel suo dispaccio, crederei di mancare ad uno de' miei più stretti doveri, se io non consigliassi V. E. ad inviare a Roma qualche altro diplomatico più esperto e più abile che non son io, e che abbia quella persuasione, che a me manca, dell'utilità e della probabile riuscita del nuovo progetto, acciocchè tenti anch'egli il difficile esperimento » (1).

Il chiesto ritiro del Rosmini, consigliato all'acuto filosofo da imperiose circostanze, sarebbe stato sufficiente impulso a far cadere ogni speranza di trattative ulteriori. Ma quasi ciò fosse poco, venne formulata dal conte Rossi una nuova proposta di lega, che senza dubbio era la peggiore delle altre. Dei quattro disegni, a nostro credere, il meno angusto era quello del Rosmini: in esso stava la confederazione vera e propria, per mezzo della quale gli stati si sarebbero potuti a poco, a poco, uniformare siffattamente da rendere un complesso politico e civile, duraturo e conducente ad unità. La dieta poi doveva essere una specie di crogiuolo, dove si fondevano gli interessi comuni: le popolazioni si sarebbero abituate a guardar questo centro laborioso come opera grandiosa e valida a farsi apprezzare reciprocamente, e a stringere quelle relazioni, da cui erano sempre tenute lontane, per basse vedute, dei governi dispotici. Quello del gabinetto torinese e quello del Rossi erano progetti, che basavano su di una lega preordinata ad una federazione, più o meno sottointesa.

Col disegno del conte Rossi si sarebbe quindi andati addietro. Quest'uomo di stato, diplomatico distinto, insigne economista, benchè di concetti antisociali, salì al potere chiamatovi da Pio IX, come ultima prova per far risorgere il fascino sacerdotale. Il Rossi, una volta fautore dell'italiana indipendenza, era caduto fra le spire dei gesuiti e perciò unico suo assunto, come ebbe salito il

(1) Dispaccio Rosmini al generale Perrone, Roma, 11 ottobre 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

seggio ministeriale, fu di infrenare la democrazia e di differire l'attuazione della nazionalità. Guidato da cotesti principii, cercò di attuarli, principiando dal far precipitare ogni speme di lega, che unisse l'alta Italia e la mediana, vagheggiando invece quella con Napoli. Perciò, egli ideò un atto politico, che non piacque a nessuno, perchè lo si vide inetto a condurre dove si aspirava, con tanto ardore, da tutto il partito liberale, e perchè lo si conobbe iniziatore di una lega sterile ed impopolare.

Non appena i diplomatici piemontesi e quelli toscani ebbero cognizione di tale disegno, s'avvidero della insidia e dello scopo a cui tendeva. Il Bargagli dava cotesto giudizio al suo governo:

« Mi affretto a parteciparle che l'impressione fatta al Rosmini, a Pareto ed a me corrisponde pur troppo al timore, che avevamo concepito dalle dubbiose parole del conte Rossi.

» Oltre che l'atto non ha un carattere manifesto di nazionale generosità, e non può mai per questa parte corrispondere alle presenti politiche necessità, giustifica con la sua insidiosa e troppo gretta brevità di formule, il troppo facile sospetto di un'artificiosa finzione, finzione che, osservato acutamente quest'atto istesso, apparisce evidente per la ragione che i plenipotenziari dipendono esclusivamente dalla scelta dei principi, ed è in tal modo limitato il loro mandato a mere proposizioni e trattative, rendendosi, in certo modo, impossibili le finali risoluzioni, per non potersi sperare una concorde volontà nei diversi parlamenti italiani, dominati, pur troppo, da spiriti municipali e provinciali, e tanto discordi nelle stesse vedute dei loro particolari interessi.

» In ultimo osserverò che il riserbare al papa piena libertà di trattati e convenzioni risguardanti gli affari religiosi in modo anche *indiretto*, è affatto incompatibile perchè troppo facilmente s'incontra questo rapporto *indiretto* nelle stesse cose politiche, con la religione.

» La politica del conte Rossi, tutta calcolo e senza una sola ispirazione del cuore, credo che possa riescire fatale ai presenti interessi dell'Italia. Egli ristringe tutte le sue vedute ad un ordinamento interno, per assicurare i materiali interessi dello stato... Quale italiano egli sia, l'esprime chiaro il progetto di lega, che ha saputo formulare e fare inviare a Carlo Alberto dal papa istesso. Renitente a qualunque contatto col Rosmini, non si è

contentato di avere clandestinamente sostituito il suo nuovo piano, quando ancor si deliberava sull'altro ben diverso di Rosmini, ma le sue fine arti diplomatiche son giunte a tale da ingenerare nell'animo del pontefice sospetti e paure delle pretese conseguenze, cui sarebbe esposta la sovranità pontificia, quante volte partecipasse allo stabilimento della dieta permanente rappresentativa della nazione... (1) ».

Ma il Rossi, alla sua volta, cercava di riversare tutta la responsabilità sul gabinetto di Torino: egli diceva che la sospensione dei negoziati, derivava puramente dalla politica infida del Piemonte, che volea far precedere lo stringere della lega dalla determinazione dei contingenti di uomini e di danaro e dalla formale promessa, che gli venisse guarentita la integrità del suo stato, non più nei vecchi confini, ma coll'ingrandimento del lombardo-veneto e dei ducati. In ciò il Rossi vedea un'avidità sconfinata, piena di gravi pericoli per l'Italia.

Sotto l'influenza del conte Rossi, la curia romana non si peritò più di scegliere il vagheggiato cammino. Da ogni lato essa lasciò trapelare il soffio reazionario, tanto riguardo alla lega, quanto intorno ad importanti oggetti di amministrazione interna. Il Rosmini ed il Pareto trovarono le intenzioni del pontefice in aperta contraddizione con quelle di prima, e restarono meravigliati nello udire dal suo labbro che la questione della lega, per lui non era peranco decisa, e non sapeva se convenisse alla santa sede l'abbracciarla o no. In ogni caso peraltro, egli sarebbe stato sempre alieno dalla guerra, e non aderirebbe alla obbligazione di somministrare contingenti o danaro (2).

Ad isperdere ogni illusione, se pur alcuna ne poteva esistere, il conte Rossi pubblicò sul giornale uffiziale un articolo, in cui con parole poco dignitose e piene di sarcasmo, riversava sul Piemonte la causa del cattivo esito della lega e metteva questa in derisione. Il gabinetto di Torino faceva rispondere, in termini riservati e prudenti a siffatte asserzioni: sperando ancora di venire a qualche accordo, dava al marchese Pareto queste istruzioni:

« Ella dovrà fare ogni sforzo per mantenere i nostri

(1) Dispaccio Bargagli al Giorgini ministro degli affari esteri di Toscana, Roma 20 ottobre 1848. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Dispaccio confidenziale del Pareto al Perrone, Roma, 18 ottobre 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

buoni rapporti con Roma, ed evitare di urtarla menomamente, quand' anche le si faccia conoscere i suoi torti a nostro riguardo. Faccia intendere al signor Rossi che ogni discussione fra governo e governo torna a vantaggio dell' anarchia, e se il governo pontificio si separa dal governo del re, papa e re saranno trascinati nell' abisso. Il signor Rossi, più d' ogni altro, deve comprendere questa verità. Egli deve conoscere le nostre difficoltà, quanto conosciamo quelle del suo governo. Egli è troppo illuminato per non comprendere che, patteggiando coll' Austria, si perde il papato e la religione cattolica stessa » (1).

Ma il contenuto di sì conciliante dispaccio non giunse in tempo per essere portato alla conoscenza del conte Rossi, il quale cadeva vittima di pugnale sul vestibolo della cancelleria di Roma. E con esso si sciolsero tutte le aspettative di una italica unione.

La storia deve imparzialmente investigare chi realmente fu la causa, pella quale si dispersero i negoziati della lega. Lasciando da un canto la condotta del governo napoletano, che fin sul principio, si può dire, mostrossi avverso ad ogni passo nazionale, ci limiteremo a fare qualche osservazione su quella tenuta dai gabinetti dell' Italia superiore e media, i quali aveano portato tanto innanzi le trattative. Nelle prime fasi di esse, si vide apertamente il poco slancio, il poco desiderio del Piemonte di unirsi con Roma e la Toscana, come le esitanze della curia romana apparvero chiare ed ispirate da sospetti, da gelosia e da quella specie di titubanza, che la sospingeva da un lato ad aspirazioni liberali, dall' altro a reazione: da questa nacque l'opposizione di accedere ad un patto offensivo contro l' Austria, sotto speciosa sembianza che il papa, padre dei fedeli, non poteva far guerra ad una potenza eminentemente cattolica. Ma, per essere giusti, bisogna tenere grande calcolo del precipitarsi improvviso degli avvenimenti, i quali gittando il guanto di sfida all'Austria, impedirono di effettuare un atto, che per condurre a termine avea d' uopo di seria preparazione e di negozi lunghi e perseveranti.

Nella seconda fase, noi vediamo, come già esponemmo, ottime intenzioni nel gabinetto torinese da prima, ma di poi quell' ardore, quella costanza, richiesta in affare di sì alto momento, venne meno, ed i diplomatici incaricati di

(1) Dispaccio del generale Perrone al marchese Pareto, 13 novembre 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

portare a fine il trattato, rimasero lungo tempo senza risposta alle loro insistenti istanze di istruzioni e di pieni poteri. Il governo di Torino, mettendo innanzi un suo disegno, lungi dal toglier di mezzo le difficoltà e trionfare delle opinioni di Roma, creò novello impedimento, offerendo alla curia un appiglio, ed un esempio che imitò astutamente. Il Piemonte doveva rapidamente approvare, senza restrizione, le proposte del Rosmini: così facendo, si sarebbe sgravato di ogni taccia di oppositore e la corte papale sarebbe stata posta nel bivio di accettare anch'essa, o di avere la parte più indegna dell' atto.

Da tutti i documenti diplomatici da noi percorsi, risulta che il gabinetto di Firenze era, fra i tre, il più propenso alla lega. Lo ispirava un sentimento di conciliazione ed una brama ardentissima di vincolarsi con i due stati, fra i quali era inchiuso: per esso era necessità maggiore, sia per la sua postura, sia per la sua piccolezza: ma, ad ogni modo i suoi conati erano sempre diretti ad avvicinare le parti: nè le sue osservazioni al concetto piemontese erano tali da farlo cadere.

Anche da ultimo esso insisteva ed incalzava sempre più, invitando i governi italiani ad ispiegarsi su tre punti essenzialissimi. Questi erano: 1° se convenisse o no iniziare la costituente italiana, per provvedere frattanto ai bisogni della guerra d' indipendenza; 2° se credevano che i deputati dovessero essere scelti dal suffragio universale, come esso proponeva; 3° se accordavano che le questioni d' ordinamento interno fossero aggiornate tutte fino alla cacciata dello straniero, senza che alla costituente iniziatrice venisse vietato di preparare gli elementi per la loro più facile soluzione (1).

Il gabinetto di Torino dava istruzioni in proposito al marchese Villamarina, il quale dirigeva al ministro degli affari esteri di Firenze il seguente officio, in data de' 16 novembre 1848:

« Il Governo sardo, fermo sempre (comunque l' opposizione gli voglia attribuire la pace ad ogni costo) nel proponimento di riprendere immediatamente le ostilità, nel caso che le negoziazioni di pace non conducano ad un risultato soddisfacente, e tale da corrispondere alle giuste speranze della nazione italiana, nutre ferma fiducia che, scendendo di nuovo l'armata piemontese in cam-

(1) Circolare del governo toscano diretta a'suoi rappresentanti presso gli altri governi d' Italia.

po, la Toscana pure vorrà concorrere efficacemente al nobile divisamento, siccome già ha essa dichiarato esser prontissima a tentare tutti i più ardui conati, ed a fare ogni sacrifizio necessario per la liberazione d' Italia dal giogo straniero.

» In forza di tal proponimento, il governo di S. M. il re, mio signore, invita di nuovo quello di S. A. R. il granduca alla conclusione immediata con esso di una lega, che sarà il preludio di una confederazione, sulla quale potranno i due governi in seguito facilmente intendersi, giacchè lo scopo del governo sardo è identico con quello di Toscana, cioè l' indipendenza, l' autonomia e la sovranità d' Italia.

» Il R. ministero, nell'ordinarmi di avanzare, come ho l'onore di fare a V. E., nuovi caldissimi offici, onde giungere al desiderato intento della conclusione di tal lega, con lo scambio, già prima d' ora proposto al governo toscano da quello di Piemonte, di un atto solenne, che stabilisca fin d' ora una unione di forza materiale e morale, onde cacciare lo straniero dall' Italia, mi esprime la speranza sincera, che egli prova, di veder per quella buona intelligenza che felicemente esiste fra i due stati, stretto così un vincolo di più per il bene della nostra patria. Non sfuggirà certamente al savio discernimento del governo granducale l' evidente convenienza, che offrirebbe una tale alleanza, proclamata in modo solenne, giacchè questo antecedente non potrà a meno di agevolare il concorso degli altri stati d' Italia, e principalmente di quello di Roma, in un momento massime, in cui il gabinetto pontificio sembra disgraziatamente avere una propensione verso l' Austria, nostra nemica.

» L' alacrità e l' impegno, con cui il governo toscano, al par di quello del mio re, si apparecchia ad una nuova lotta e l' influenza, che ambedue impiegano, sì nell'interno, come all' estero per eccitare viemmaggiormente l' ardore dell' indipendenza d' Italia, mi fanno sperare di veder coronare di successo una pratica di cotanta importanza » (1).

Nello stesso giorno, il gabinetto toscano rispondeva:

« Il governo del granduca sente, quanto quello del Piemonte, l' importanza della immediata conclusione di una lega italiana.

» Distinguendo però quelle cose, che sono di compe-

(1) Archivio di stato in Firenze.

tenza dei singoli stati, da quelle che rientrano nei diritti della sovranità nazionale, il governo del granduca si astiene da qualunque dichiarazione in proposito della federazione, ritenendo doversi aggiornare questa questione d'ordinamento italiano all'epoca, in cui l'Italia potrà pronunziarsi. Se l'Italia vorrà, l'Italia farà la federazione: il governo del granduca crede di non dover preoccupare il campo della costituente, ed astenendosi dal proclamare qualunque principio di composizione nazionale, è disposto ad accettare la lega.

» La lega italiana però, non può avere altro scopo che quello di conquistare l'indipendenza. Per raggiungere questo scopo, è chiaro che la lega sarebbe vie più formidabile, quanti più sarebbero gli stati che vi accederebbero. Ora, gli ultimi avvenimenti di Roma, essendo tali da far sperare che la politica del gabinetto romano cesserà di essere funesta all'Italia, per la non dubbia propensione di lei verso l'Austria, e così la lega potendo essere, quanto prima, possibile fra il Piemonte, la Toscana e Roma, la prima questione che si presenta al governo del granduca consiste nel determinare se la lega deve essere stretta subito fra la Toscana e il Piemonte, e se si deve cercare subito anche l'adesione del pontefice. Il governo toscano però crede che la lega potrebbe stringersi subito, essendochè appena è costituita fra la Toscana e il Piemonte, ella è già un fatto compiuto ed un impulso potente agli altri stati italiani.

» Se sarà possibile che si congiungano in queste preliminari questioni il Piemonte e la Toscana, il governo del granduca crede, che la lega dovrebbe condursi sulle basi seguenti:

» 1° È stabilito fra la Toscana e il Piemonte una lega d'offesa e di difesa;

» 2° Questa lega avrà per scopo la cacciata dello straniero da tutta Italia;

» 3° A raggiungere questo scopo, gli altri stati della lega proclameranno la guerra della lega, guerra nazionale, e concorreranno alla guerra con tutte le loro forze;

» 4° Per non recare inciampo alla guerra, e non pregiudicare i diritti della costituente, i paesi che saranno liberati si governeranno provvisoriamente a nome della lega, sino alla fine della guerra e le questioni del loro definitivo ordinamento saranno argomento della costituente;

» 5° Il supremo capitanato dell'esercito della lega sarà affidato dai governi, che la costituiscono, ad un generale da nominarsi di comune consenso » (1).

Anche questa proposta cadde coll'allontanamento dagli affari del ministero Capponi, cui si sostituì quello presieduto dal Montanelli, che portò il concetto della costituente, propugnandola ad oltranza. Per mezzo di essa, si voleva l'ordinamento della nazione italiana, ed i mandatari sortiti dal suffragio universale, con poteri larghi per riformare, come loro meglio talentava, l'intera penisola, escludendo ogni idea di federazione, almeno per allora.

Come ne venne comunicato il disegno al Gioberti, questi non esitò a convincersi essere, nello stato degli animi in Italia, affatto inattuabile: ma vide che dal concetto della costituente si avrebbe potuto trarre non pochi vantaggi, ove essa fosse stata ridotta a federativa soltanto. Basava egli il suo ragionare nell'ammettere che la costituente non potesse sconoscere i diritti degli stati e dei principi, ma dovesse invece provvedere alla unione di tutta Italia, ed alla promulgazione del patto ederale.

Coerente a cotesto programma, il Gioberti delegò presso il gabinetto di Firenze il deputato Rosellini, le cui istruzioni andavano informate a forte desiderio di conciliazione. La presenza di questo personaggio aveva certamente non lieve importanza. Egli, professore, toscano e conoscente del Montanelli, avrebbe potuto condurre l'animo di questo a transigere: egli vi si provò con destrezza singolare e con argomentazioni stringenti: ma il Montanelli stette fermo nel suo proposito, asserendo di non vedere altra salvezza per l'Italia che la costituente, nel senso da lui inteso. Nè a rimuoverlo dalla sua opinione, valsero i ragionamenti del Gioberti, che espose in un importantissimo dispaccio diretto al Rosellini. Esso diceva:

« Le trasmetto una copia del progetto di una costituente, da me comunicato ai signori Spini e Pinto, inviati speciali e straordinari del governo romano in Piemonte. Questo progetto contiene sostanzialmente le idee del governo subalpino in questo proposito e segna i limiti, che non ci è dato di trapassare. La questione presente non è di teoria, ma di pratica; non mira al bene assoluto, ma al maggiore bene possibile della nostra Italia, nei tempi che oggi corrono. Lasciam qualche cosa da fare ai nostri

(1) Dispaccio Giorgini al Villamarina, 16 novembre 1848. Archivio di stato in Firenze).

nepoti; quanto a noi, contentiamoci di operare ciò che si può nelle circostanze presenti, accoppiando l'ardire colla prudenza, senza la quale non vi ha speranza di buon successo.

» Il Montanelli dice che non può rinunciare alle sue convinzioni. Ma quale è l'uomo politico, che possa effettuare le sue convinzioni compiutamente? Io sono convinto che la maggior felicità d'Italia richiederebbe l'unità assoluta, quell'unità di cui godono la Francia e altre nazioni illustri; ciò non ostante rinuncio a questa unità, e mi contento dell'unione, perchè questa sola è possibile ai dì nostri. Anche il Montanelli rinuncia a questa unità perfetta, che è pure il comun desiderio di tutti i buoni: perchè dunque non sarà egli del pari condiscendente su altri articoli, nei quali non siamo arbitri, poichè ci vengono imposti dalla necessità dei tempi?

» L'onnipotenza politica è una chimera, e non si trova in nessun secolo, in nessun paese. L'uomo di stato non può mutar le cose e le circostanze; può solo cavarne il miglior partito possibile. A ciò si limita la sua forza e la sua sapienza. Nel nostro caso, la questione si riduce a sapere, se la possibilità pratica si trovi nel nostro disegno, o in quello del Montanelli. Io non esito a rispondere: il nostro disegno è effettuabile col concorso di Toscana e di Roma, laddove quello del Montanelli, se non si modifica sopra alcuni capi, è presentemente impossibile e può mettere a repentaglio tutto l'acquistato, può ridurre al nulla l'italico risorgimento.

» Il progetto da me esposto non è effetto di elezione, ma di necessità. Se io ne trapassassi i limiti, non potrei conservare il potere per lo spazio di una settimana. Sarei trabalzato, e chi mi sottentrerebbe? Forse un ministero più democratico? Se i Toscani lo credono, s'ingannano di gran lunga. Quando il nostro re eleggesse un tal ministero, nol potrebbe tenere in piedi contro l'aristocrazia e l'esercito. Succederebbe in breve un ministero retrogrado, che sarebbe a patti coll'Austria, e a guerra colla libera Italia.

» La Toscana si affida in Roma, e ha ragione di farlo, purchè si operi prudentemente. Ma Roma e Toscana non possono, da sè sole, sperare la redenzione d'Italia, senza un esercito, che è quanto dire senza il Piemonte. Abbandonate a sè stesse, saranno preda e ludibrio degli stranieri. Roma e la Toscana debbono dunque condiscendere alla

necessità del Piemonte, non il Piemonte assoggettarsi alle brame della Toscana e di Roma. Io dico questo, non come piemontese, ma come italiano. Non miro all' interesse di questa o di quella provincia, ma al bene universale. Il Piemonte solo è armato, e il governo piemontese non può nulla senza il concorso dei suoi soldati. Dunque il Piemonte deve abbracciare una politica, che non alieni da lui l' esercito, e le altre parti d' Italia debbono adottare questa politica piemontese.

» La Toscana avrà il concorso di Roma. Di qual Roma si parla? Di una Roma col papa, o di una Roma senza il papa, nemica al papa? La prima di queste Rome non farà mai buona la costituente del Montanelli, se non si modifica conforme al progetto piemontese. La seconda avrà contro di sè tutta l' Europa: introdurrà in casa nostra le armi odiose dello straniero, porgerà all' Austria medesima, come potenza cattolica, l' occasione speciosa di intromettersi nei nostri affari; e invece di compiere l' indipendenza italica, la staccherà dai fondamenti. Pensi il ministero toscano alla terribile sindacabilità, che pesa sul suo capo! Da lui dipende forse la salute o la rovina d'Italia. Se, ostentando pretensioni ineseguibili, egli lascia sfuggire l' occasione presente di dare all' Italia una confederazione, questa occasione non ritornerà più, e un rimorso indelebile travaglierà l' animo dei buoni, ma sconsigliati che non seppero adoperarla.

» Ma quel regno dell' alta Italia è una gran brutta cosa. E perchè, o signori? Perchè illegittimo forse? O perchè dannoso alle altre provincie italiche? Ma non vi ha regno più legittimo a questo mondo di uno stato, che fu sancito dalla libera volontà dei popoli, e dalla loro immediata elezione.

» Noi non rigettiamo il regno dell' alta Italia, ma vogliamo solo che sia confermato dalla costituente. Voi volete dunque che un' autorità minore confermi un'autorità maggiore. Voi volete che il voto mediato dei popoli corrobori il loro voto immediato. Questo è un mettere il mondo a rovescio, è un intendere stranamente la decantata sovranità del popolo. Se il popolo votò direttamente per l' unione del lombardo-veneto col Piemonte, ridicolo ed assurdo è il voler sottoporre questa deliberazione al suffragio de' suoi rappresentanti, quando ogni rappresentazione non vale, anzi non è assurda se non nel caso che manchi il voto immediato.

» Sarebbe indegno del governo toscano il lasciarsi aggirare dai sofismi insidiosi dei nemici del regno dell'alta Italia. Questi nemici sono di due specie: gli uni stranieri che detestano nel regno dell'alta Italia il nerbo e il presidio della penisola; gli altri utopisti, che vorrebbero sostituire la repubblica alla monarchia, e l'unità assoluta degli stati italici alla federativa. Costoro allegano che il voto dei popoli non fu libero; come se più libero fosse il voto di una assemblea, soggetto a mille influenze appassionate e a mille timori, di quello che si opera per via dei registri. Ella è cosa notoria, che quanto spacciarono i repubblicani lombardi sulla forza usata ai votanti, è stupida e mera calunnia.

» Ma il regno dell'alta Italia è pregiudiziale agli altri stati. Forse perchè li difende, li protegge dall'insulto degli stranieri? Gran sapienza di certi politici, i quali tengono, che l'Italia sarà più forte, quanto sarà più divisa. Questi fautori del progresso, per rendersi perfetti, vorrebbero ritornare ai frantumi del medio evo. Per ogni uomo di retto senso, l'Italia presidiata da un regno nordico, che si stende da Genova a Modena e a Venezia, è infinitamente più forte di un'Italia che abbia divise le provincie settentrionali. E questo regno gioverà a tutti, e dovrà tanto essere lor caro, quanto cara e preziosa la nazionale indipendenza.

» Nè gli altri stati avranno a temerne od ingelosirne: imperocchè la guarentigia dei singoli diritti e territori sarà il primo articolo della confederazione. Anzi gli altri territori potranno avere qualche incremento, giacchè i limiti del regno dell'alta Italia non sono matematicamente segnati, e potranno ricevere varie modificazioni dalla futura costituente italiana, nel secondo periodo del suo corso.

» Nè il regno dell'alta Italia sarà retaggio di pochi, ma campo comune, in un certo modo, a tutti i popoli italici. Il fiore di tutta Italia vi converrà per combattere valorosamente, e poscia per isvolgere civilmente i germi del riscatto italico. Gli ingegni sublimi vi converranno per esplicare le loro forze in un arringo più esteso; e io saluto fin d'ora gli intelletti privilegiati del Guerrazzi e del Montanelli come ornamento di quel regno, che essendo il primo propugnacolo, sarà eziandio la prima patria di tutti gli italiani.

» Nè Roma e la Toscana perderanno per questo le

loro ingenite ed immortali prerogative. La prima sarà sempre il seggio della religione, e la seconda quello della gentilezza. Ma gli ingegni forti, educati e nudriti sulle sponde del Tevere e dell' Arno, cercheranno su quelle del Po e dell' Adige le glorie della vita civile e guerriera. Ecco le, signor Rosellini, la sostanza delle idee che io la prego ad esporre, colla sua sagace facondia, agli egregi Montanelli e Guerrazzi.

» Il Montanelli contrappone alla volontà del Piemonte, l'opinione toscana, come se questa fosse a quella contraria. Io credo che s' inganni a questo proposito, e che confonda col senno pubblico le pretensioni di pochi faziosi. I partigiani della *costituente politica* sono pochissimi, e appartengono al partito repubblicano e unitario, che si copre con questo velo per illudere i semplici.. » (1).

Conservandosi il Montanelli irremovibile nel volere la costituente illimitata, venne in pensiero al Gioberti un mezzo per conciliare le differenze. Suggerì egli al governo toscano di fare due costituenti, l'una permanente federativa, l'altra politica: questa si sarebbe occupata degli ordinamenti interni, dopo la guerra; quella l'avrebbe preceduta. Così il Piemonte avrebbe avuto anch' esso due costituenti, differenti di scopo, secondo i due distinti periodi di tempo. E quasi a complemento di ciò, proponeva una alleanza fra i due stati, alleanza che sarebbe stata come lo stadio preparatorio alla vera costituente, la quale avrebbe avuto luogo dopo la lotta.

Ma, per quanto il Rosellini s'industriasse a far prevalere il concetto giobertiano, non potè raggiungere lo scopo, e si vide costretto a lasciar Firenze, senza recare al governo piemontese il tanto desiderato successo.

Poco dopo il Gioberti fu necessitato a cedere il suo posto, e con esso svanì ogni traccia di costituente.

(1) Dispaccio 1° gennaio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

CAPITOLO XII.

La diplomazia a Gaeta. — Suo ascendente sul papa — Consigli e manifesto dell'abate Rosmini. — Offerte del Piemonte al santo padre. — Il conte Arese a Parigi. — Sua missione presso il governo francese. — Disegno d'intervento piemontese in Roma. — Clamori di guerra. — Francia ed Inghilterra sconsigliano il Piemonte dal cimentarsi nuovamente coll' Austria.

La fuga del pontefice da Roma negli stati napoletani operò una diversione nella diplomazia presso di lui accreditata, e valse a formare un nuovo centro di operazioni e di conati, i più avvolti in profondo mistero (1). Tutto

(1) Non ci sembrano privi d'interesse i seguenti particolari sulla condotta di Pio IX prima di abbandonare la città eterna, tolti dai dispacci del Bargagli, il quale nel 20 novembre scriveva al ministro degli esteri di Toscana:

« .... Il Galletti corse da me, scongiurandomi a non differire un momento di accostarmi al papa e ridestare in esso i sensi della sua generosità al cospetto dei supremi pericoli ... soddisfeci all' istante a tanto desiderio e mi trattenni per più di un' ora in amichevole, più che privato colloquio, col papa stesso. Senza negarmi il divisamento della fuga, i cui preparativi erano già tutti compiuti, inclusivamente all' ordine di partenza, mandato a tutti i cardinali, mi concesse piena libertà di parlare secondo il mio cuore, e mi lasciò quasi certo del buon effetto del mio discorso. L'estrema rovina dell'Italia, a lui rappresentata con tutti gli orrori terribili, vidi bene che lo sgomentava, e non senza soddisfazione lo sentii dimandarmi consiglio sul partito da prendersi per evitare gli ultimi disastri del nostro paese. »

E nel 22:

« Il papa, che ho nuovamente visitato, non sembra più nell'incertezza, quanto al partito propostogli di abbandonare la dominante. Egli dunque resta, ma nell' attuale disapprovazione di tutto, il migliore consiglio è quello proposto da lei, e che io ho raccomandato e inculcato con quanta forza mi è stata possibile.

» Dopo avere insistito sulla necessità di uscire da uno stato d' incertezza, che tutto minaccia, e di prendere francamente quella via che sola rimane a battersi, l' ho sollecitato con tutti i mezzi a pronunziare un'altra volta la parola del perdono, e proclamare in pari tempo la costituente in Roma. Essere ormai evidente a tutti la necessaria alternativa della costituente o della repubblica, e doversi reputare una provvidenza l'essere in tempo ad attenersi alla prima. Il papa mostrò di apprezzare questi rilievi, pel quali tanto si adoperano in questi momenti Galletti e Sterbini, coi quali ho parlato lungamente questa mattina, anche per appoggiare sempre più verbalmente le osservazioni del governo toscano, rapporto alla lega ed alla costituente stessa .. Ho voluto pure parlare al cardinale Antonelli,

il corpo diplomatico, eccetto il ministro toscano, il quale non avea ottenuto il permesso dal suo governo, seguiva Pio IX a Gaeta, circondandolo d' ogni maniera sollecitazioni, affine di sospingerlo ad opposti propositi. Chi lo confortava a far ritorno in Roma, per non lasciarla in preda all' anarchia, chi lo incoraggiava a fiancheggiarsi su di un intervento straniero, come unico mezzo di ricondurre le cose ad uno stato di tranquillità. Fautori principali di quest' ultimo suggerimento erano l' ambasciatore di Francia per interesse, e quello di Baviera per avversità nudrita contro l' Italia, di cui industriavasi a peggiorare le sorti: e tale influsso era a temersi siccome quello, che emanava da un uomo, da cui Pio IX ripeter dovea la sua evasione da Roma.

La Francia, bramosa di mettere un piede in Italia, sia per tenervi ad ogni evento un punto d' appoggio, sia per temperare la sterminata potenza dell' Austria, inviava al papa il deputato Courcelles, onde lo inducesse ad accettare gli offerti soccorsi, come pochi giorni dopo lo faceva invitare a recarsi in una delle città francesi. Il pontefice rispose all' inviato essere riconoscente alla repubblica per le generose sue intenzioni, ma non avere peranco preso una determinazione precisa su tale argomento (1).

Ad isperdere coteste mene, le quali, in ogni caso, riuscir potevano funeste all' Italia, il governo piemontese immaginò di opporre ad esse delle proposte suggeritegli dal desiderio di allontanare novelle sventure alla patria, e di crescere in prestigio. Il Pareto, cogliendo il destro di una visita di complimento fatta a Pio IX, lo assicurò che il re di Piemonte si sarebbe stimato felice di accoglierlo ne'suoi stati, e che ove non lo reputasse opportuno, si recasse

che come prefetto dei palazzi apostolici sta sempre a lato del pontefice, quasi custode della sua persona. Egli è persona d'ingegno e di accortezza, e servirebbe magnificamente allo scopo, se l'opinione lo assistesse di più dal lato della buona fede. Checchè ne sia, potendosi sperare anche straordinarie risoluzioni da tali uomini, in momenti procellosi come questi, ho con arte molta, condotta la cosa in modo da sperare che le sue parole al pontefice non ci sieno avverse. L'ambasciatore di Francia mi ha risposto che, dopo le proteste del papa all'intero corpo diplomatico, di non prender parte alle cose nuove che si tentavano, ei mancava di animo a consigliarlo di mettersi in contradizione; che dubitava fortemente se in fatto avrebbe giovato a restituirlo sul trono della pubblica opinione e farsi oggi banditore della costituente. tanto più che non potendosi contare su Napoli e Torino, poteva rimanere esposto ad una umiliazione ».

(1) Dispacci Pareto al ministro dell' estero, da Gaeta, 5 e 6 dicembre 1848. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

almeno in qualche città d' Italia, a preferenza di Marsiglia. Ma l' animo titubante del papa, sospinto da' suoi favoriti in un vortice di tentennamenti, finì col lasciarsi dominare dal sentimento di timore per la sicurezza propria. Da questo ne venne che rifiutasse ogni temperamento, eccetto quello di rimanere nella fortezza, e soddisfare così i desiderii del re di Napoli, il quale stavagli sempre daccanto perchè gli altri non arrivassero a scemare il suo ascendente sul pontefice. Dove però questi, ed i suoi mostravansi irremovibili, si era sul punto di non partecipare a nessuna azione, che avesse per iscopo il ritorno alle ostilità da parte del Piemonte contro l' Austria. Nè ad indurli a mutare consiglio valsero le pratiche del Pareto, che ebbe una risposta esplicita e tagliente dal cardinale Antonelli, il quale preda del partito reazionario, era da esso salutato come salvatore.

Stava allora in Gaeta l' abate Rosmini, negletto ed avversato dai sanfedisti, che temevano la più leggera sua relazione col papa, perchè ne conoscean il grande ingegno. Fosse per dare ascolto ad alcuni distinti personaggi, fosse per sottrarsi alla imperiosità delle difficili circostanze, che lo incalzavano, Pio IX ebbe vaghezza di consultare quel filosofo e di avere un illuminato parere nelle emergenze intricate, da cui non sapeva come ritrarre il piede. Il quindici dicembre, l'abate Rosmini ebbe un colloquio col santo padre, cui non occultò che difficile, e forse impossibile si mostrava il ristabilimento del potere temporale, senza le armi straniere. Ma conoscendo quali danni e quali conseguenze cagionerebbe tale passo all' Italia tutta, egli proponeva un altro mezzo, quello cioè di valersi delle truppe svizzere al servizio di Napoli, cui verrebbero chieste, per un dato tempo, e dirette su Roma. Egli esternava fiducia che al loro appressarsi, il partito moderato, trovando un gagliardo appoggio, potrebbe facilmente imporre alla gente turbolenta, e forzarla a sottomettersi, usando pure dello stato d' assedio, in caso contrario.

Il consiglio non dispiacque al papa: se non che, oltre di mancare la sua piena volontà per l' eccessivo piegarsi a tutte le suggestioni, era duopo ottenere il consenso dal Borbone, il quale non lo avrebbe mai dato, perchè considerava gli Svizzeri il più saldo palladio della barcollante sua potestà.

Prima però di scendere ad estremi partiti, i quali non sarebbero mancati in ogni peggiore ipotesi, si volle per-

suadere il pontefice a fare un appello di conciliazione ai suoi popoli. Della redazione di siffatto manifesto fu incaricato il Rosmini: in esso contenevasi una esatta narrazione di quanto operato avea il santo padre dal momento, in cui era salito alla cattedra di Pietro: esponevasi non aver egli mai avuto altro pensiero se non quello di far godere a' suoi sudditi una onesta libertà: provavasi non aver potuto esercitare con pienezza la sua autorità, e perciò essersi allontanato da Roma: mostravasi peraltro disposto a ritornarvi e a mantenere intatto lo statuto. Tali promesse, accompagnate da savie e temperate osservazioni, sarebbero state acconcie a calmare le agitazioni, che eransi sparse in Roma, e forse avrebbero preparato un riavvicinamento tra popolo e principe, togliendo il fomite e il pretesto alle armi straniere di colpire il cuore d' Italia. Ma, come il partito che si opponeva a qualunque transazione, ed incorava il papa a trincerarsi dietro un sistema di resistenza, ebbe sentore dell' approvazione papale, data al lavoro del Rosmini, si diede a tutta possa ad attraversarne la pubblicazione. E tanto si arruffò, e tanto premette la terribile sua mano sulla mente del pontefice, che questi si indusse a proibire qualunque atto, da cui apparisce idea di bontà o di riconciliazioni (1). Ciò sembrandogli ancora poco, fece dichiarare a Pio IX irriti e nulli tutti gli atti emanati dalla giunta suprema di stato, costituitasi in Roma, la quale non poteva avere alcun potere legittimo, se non fosse da lui emanato. Riconoscere quindi la sola commissione governativa, nominata col motuproprio del 27 novembre, alla quale apparteneva esclusivamente il reggimento della cosa pubblica, durante la sua assenza. Poi, lanciava una protesta contro la convocazione dell' assemblea nazionale in Roma, e colpiva colla maggiore scomunica, tanto coloro che avean dato opera a tale atto, come quelli che prendessero parte alle riunioni per la nomina delle persone da inviarsi alla camera elettiva. Son troppo conti gli effetti tremendi derivati da un operare cotanto antinazionale, perchè non ci si conceda il permesso di pretermetterli. Porteremo invece il nostro sguardo al Piemonte.

Carlo Alberto, non iscoraggiato dal rifiuto di Pio IX di riparare ne' suoi stati, sempre intento a portar giovamento alla causa italiana, gli faceva consegnare una lettera au-

(1) Dispaccio del marchese Pareto al ministro dell'estero, 24 dicembre 1848, da Gaeta. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

tografa. In essa esibivasi una mediazione diretta a produrre un pacifico accomodamento tra il papato e le popolazioni romane. Pio IX dichiarò di non accettarlo in modo veruno, poichè qualora l'avesse fatto, portava convincimento che fosse disdicevole al monarca subalpino lo intromettersi in una quistione suscitata da pochi facinorosi, e non già dalla maggiorità dei sudditi suoi. Di più, pel fatto delle ultime determinazioni prese in Roma, ogni avvicinamento era divenuto impossibile, nè potrebbe essere consigliato da chi intendeva conservare intatto il principio religioso e monarchico (1).

Frattanto le cose generali d'Italia languivano, ed una incertezza angosciosa stava sospesa su tutti i governi. L'Austria vincitrice, era una minaccia continua al Piemonte dal lato settentrionale della penisola, alla Toscana ed a Roma dalla parte centrale, i cui governi potevano con un solo colpo dissolversi e scomparire. Tutto, o molto di certo, speravasi dalla mediazione delle due potenze, Inghilterra e Francia, ed attendevasi con istraordinaria impazienza l'apertura delle conferenze al congresso di Bruselle. Ma questo era differito, come vedemmo, da un giorno all'altro con nuovi pretesti addotti dal gabinetto di Vienna, che guatava astutamente il sorgere di qualche occasione favorevole per rompere ogni trattativa.

Da Torino, da Firenze, da Roma si volgevano gli sguardi avidamente sugli avvenimenti di Francia, sperando che l'elezione del presidente fosse per sortire proficua all'assetto italiano. Come Luigi Bonaparte riuscì vincitore nella lotta, il ministro sardo a Parigi, dopo avere ponderati tutti gli indizi, che far potevano prevedere la futura condotta del nuovo rettore della Francia, scriveva: « Riguardo alla politica, che il presidente della repubblica sarà per adottare, io ho luogo di credere che debba essere più favorevole ai nostri interessi che non lo fu quella del potere or ora cessato ».

Il gabinetto di Torino, il quale avea scelto il conte Arese perchè andasse a complimentare il Bonaparte, dopo tali espressioni, non indugiò a farlo partire. Il conte Arese, conosciuto per le sue idee liberali ed indipendenti, avea antica amistà col presidente, cui in altre epoche avea conosciuto in esiglio: poteva quindi operare sul di lui animo in ottimo senso. Egli portava, oltre l'incarico di

(1) **Dispaccio Pareto, 5 gennajo 1849, da Gaeta. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).**

forma, quello di interessare il capo della repubblica a prendere una parte attiva negli affari italiani, per condurli a felice scioglimento. Ecco in quale modo il conte Arese rende edotto il ministero del primo colloquio avuto:

« .. Finito il desinare chiesi a Luigi Bonaparte di parlargli in particolare; egli mi condusse nel suo gabinetto, e manifestatagli l' alta missione di cui si fece l'onore d' incaricarmi, entrai francamente in materia. I sentimenti di Luigi Bonaparte, quale individuo, sono ora, come sempre li conobbi, assai favorevoli alla causa italiana. Luigi Bonaparte dissemi che la questione italiana poteva avere una pronta e favorevole soluzione dagli affari della dieta di Francoforte, e che le ultime notizie gliene davano quasi fondate speranze: al che soggiunsi che la causa d' Italia era una causa palpitante, che non poteva assolutamente attender il proprio scioglimento dalle eventualità delle discussioni dell' assemblea di Francoforte, e che ci era forza a noi italiani il sortirne a qualunque costo; che al momento attuale la Francia, con 30 mila uomini, avrebbe potuto cavarsi dagli impicci della mediazione, mentre dopo una disgrazia, forse 150 mila non avrebbero bastato; e spintolo vivamente su tale argomento, rispose, essere egli, ed il nuovo ministero da troppo poco tempo al potere per non aver per anche potuto ben conoscere l' esatta posizione degli affari, che pel momento non sapeva dare una risposta, e che preferiva il non dir niente al darmene una evasiva, che lo avrei rivisto e che sicuramente, per quanto dipendeva da lui, avrebbe fatto il possibile per essere utile all'Italia: soggiunse che avrebbe desiderato aver davanti a sè un po' di tempo, onde far rinascere la confidenza in Francia, e rimettere le finanze » (1).

Sopravvenne complicanza di alto momento. Si sparse la novella che il papa avesse chiesto l' aiuto dalle bajonette austriache, perchè lo sorreggessero a domare la repubblica in Roma. La notizia aveva tutte le apparenze della verità, e sgomentò il governo sardo, che dopo aver fatti vivi reclami al pontefice, istruiva il conte Arese a chiedere franche spiegazioni alla Francia se intendeva di opporsi a tale intervento negli stati romani, considerandolo come un caso di guerra.

L'Arese, con nota al ministero degli affari esteri di Parigi (22 gennaio 1849) portava a di lui conoscenza tutti i tentativi

(1) Dispaccio in data del 27 dicembre 1848. (Archivi del regno in Torino).

operati dal Piemonte presso il santo padre, affine di evitare una disgustosa circostanza, allontanando gli ostacoli contrari alla definitiva quiete della penisola. Poi, esponeva il desiderio del re di vedere appoggiata dal gabinetto francese l' offerta già fatta a sua santità di un intervento sardo, come il più semplice mezzo a definire la intricata vertenza romana.

A quest' ultimo concetto il ministro francese rispose sorridergli tale combinazione, ma temere che il papa non l' accettasse siccome quella, la quale partiva da un governo, cui si apponeva d' aver mantenute relazioni con quello di Roma e d' avere offerto al Borbone, affine di piegarlo ad un' alleanza, parte dei dominii temporali del pontefice. La corte di Gaeta quindi era poco ben disposta ad un intervento, o ad un' azione qualunque del Piemonte negli stati romani. Conchiudeva, peraltro, col dire che la Francia, convinta dei sentimenti conciliativi di Carlo Alberto, sosterrebbe la proposta (1).

Fu interpellato sullo stesso argomento anco l' ambasciatore inglese in Parigi; egli si mostrò più esplicito, e suggerì un intervento combinato tra Piemonte e Napoli, come il miglior modo per uscire dalla difficile situazione. Questo sistema, secondo lord Normamby, avrebbe avuto il vantaggio di conciliare gli interessi del governo sardo alle pretese dell' Austria, di tòrre a questa il pretesto di portare le sue armi in favore del papa, e di allontanare così le complicazioni atte ad attraversare la pace generale (2). E lord Normamby faceva buona accoglienza, ed incoraggiava il Piemonte a non porre indugio nel portare ad effetto la sua risoluzione, ma non prometteva appoggio da parte dell' Inghilterra, se si voglia eccettuare quell' appoggio morale, di cui si bandì sempre propugnatore il gabinetto di San Giacomo nel dibattersi delle fasi del risorgimento italiano.

Il ministro degli esteri francese rispose invece in termini vaghi, lodando la determinazione del governo sabaudo, significando la buona volontà della repubblica verso il Piemonte, ma non una parola di positivo esciva dal suo labbro, specialmente circa l'atteggiamento della Francia, in caso che l' Austria si disponesse, essa pure, ad intervenire in Toscana e ad aggredire il Piemonte. Quando poi

(1) Dispaccio del conte Arese, 30 gennaio 1849. (Archivi del regno in Torino).

(2) Dispaccio Ruffini, 30 gennaio 1849. (Ibidem).

il nostro rappresentante pregava il signor Drouin de Lhuys a dimostrar cotesta sua simpatia in modo ufficiale, vi si rifiutò recisamente, adducendo per motivo di voler conservare la sua piena libertà di azione, e di non volersi legare, disapprovando l' intervento dell' Austria, perchè a cotesta guisa avrebbe potuto far sentire meglio la propria voce (1).

Quanto poi al primo punto, contenuto nella nota del conte Arese, il governo francese non aveva creduto conveniente il rispondere. Era trascorso quasi un mese dalla presentazione di quella nota, e ad onta delle continue sollecitazioni, il ministro restava sempre muto. Allora il gabinetto di Torino, cui importava sapere definitivamente se la Francia avrebbe impedito all' Austria d' immischiarsi negli affari romani colle armi in pugno, spedì il conte Rignon a Parigi, perchè spalleggiasse l' Arese. Entrambi insistettero sulla necessità di un riscontro in bisogna di sì grave interesse, e vedendo di non poter nulla ottenere dal ministro, si rivolsero al presidente. Questi disse francamente: « Il sig. Drouin de Lhuys avrebbe dovuto esprimervi con sincerità, che la Francia non tollererebbe mai un intervento austriaco » (2).

Tale assicurazione era d' incontestata importanza, e venne in appresso confermata dai fatti, i quali provarono che si voleva tagliare la prepotenza dell' Austria nella penisola, contrabbilanciandola con quella francese: e per ottenere l' intento, non si retrocesse dinanzi l' abbattimento di una repubblica, nè dinanzi la ristorazione del potere temporale, difeso con tanto ardore per quasi venti anni, sia per convincimento, sia come pretesto.

Intanto, in Piemonte i propugnatori del ritorno alla riscossa e del rigetto di qualunque condizione imposta da Vienna, ebbero non pochi seguaci, ed il ministero dovè soddisfarli, avviando preparativi, atti ad entrare in campagna. Importava allora sapere come si sarebbero comportate le due potenze, che più delle altre eransi immischiate negli eventi italiani, e di conoscere fino a qual punto poteasi fare assegnamento sul loro sostegno. Il risultato delle pratiche condotte a tale fine, fu oltremodo sconfortante. Il sig. Drouin de Lhuys, mentre lodava la bravura dell' esercito sabaudo, esprimeva che l'impresa di

(1) Dispacci Ruffini, 18, 19 febbraio 1849. (Archivi del regno in Torino).

(2) Dispaccio del conte Arese (Archivi del regno in Torino).

una guerra contro l'Austria, sarebbe affatto disperata da parte del Piemonte, e diceva al nostro inviato queste parole: « Non fatevi illusione; voi sarete soli: noi vogliamo la pace. Una politica maturamente, austeramente adottata, non si muta a piacere degli avvenimenti. Non illudetevi di forzare il governo, l'assemblea, o la nazione. Se entrate in guerra, sarà a vostro rischio e pericolo » (1).

E quando il Ruffini, per soddisfare agli ordini ricevuti da Torino, si faceva ad esporre al ministro francese che le difficili condizioni del Piemonte erano tanto disastrose da suggerire di preferir ad esse qualunque eventualità, il Drouin de Lhuys rispondeva: « Non vedete dietro allo esercito austriaco in Ungheria, l'esercito russo? Non vedete quindi la facilità per l'Austria di rovesciarvi addosso, senza pericolo, quante forze bastino per ischiacciarvi? » (2)

Nè più incoraggianti erano gli ammonimenti, che partivano dall'Inghilterra, propensa a mantenere quella tranquillità, da cui seppe trarre sempre immensi profitti all'estesissimo suo traffico. E tanto gli uomini politici inglesi aveano inculcato cotesto loro modo di vedere al governo di Piemonte, che lord Palmerston, mal frenando il suo risentimento, allorchè il nostro rappresentante gli annunziò la sventura toccata alle armi piemontesi in Novara, gli disse: « Voi sapete quante volte vi consigliai di resistere ai partiti, che vi trascinavano alla guerra. Voi non ci ascoltaste. Il governo francese e il britannico fecero un ultimo sforzo per arrestarvi sul cammino, col dichiararvi che non avreste potuto contare sul loro appoggio, in caso di rovesci. Ora questi si sono avverati, e voi dovete sopportarne tutte le conseguenze ».

Ad onta di queste dure espressioni, rese ancora più disadatte per quella deferenza, che merita la sventura, lord Palmerston diede solenne fidanza, che niun pericolo correrebbe l'interezza dell'antico territorio piemontese, e che il gabinetto britannico avrebbe sorrette le brame di quello di Torino, circa le spese della guerra. Assicurava inoltre che il vincitore non si sarebbe punto ingerito negli affari interni del paese, il quale avrebbe goduto delle sue istituzioni, guarentite dalla libertà, senza cui non poteva concepire ordine e migliorie nell'andamento statuale (3).

(1) Dispaccio Ruffini, 3 marzo 1849. (Archivi del regno in Torino).
(2) Id. al ministero dell'estero, 10 marzo 1849. (Ibidem).
(3) Dispaccio del ministro sardo a Londra, 30 marzo 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

Il governo francese invece, lungi dal rimproverare la condotta del Piemonte, non adoprò linguaggio aspro: anzi volle incoraggiare chi era caduto onoratamente, ed in parole, almeno, essergli largo promettitore. « Ho trovato, scriveva il Ruffini, il signor Drouin de Lhuys nelle migliori disposizioni verso il nostro infelicissimo paese. Fu largo di segni e di espressioni di simpatia e di rispetto al Piemonte, il quale, a sua detta, non ha indietreggiato dinanzi ogni maniera di sacrifici, e avea così nobilmente sostenuto l'onore delle armi italiane. L'interessamento del governo francese per voi, lungi dal diminuire, aumenta per la vostra sventura. Questo non è solo il modo di sentire mio particolare, ma quello del gabinetto intero, dell'assemblea, del presidente della repubblica. La Francia farà di tutto per ottenervi le migliori condizioni possibili. Il ministro mi congedò con queste parole: « *Soyez unis, et de beaux jours peuvent encore luire pour le Piémont* » (1).

La profezia dovea incarnarsi dieci anni più tardi.

(1) Dispaccio Ruffini al ministro degli esteri, 30 marzo 1849. (Archivi del regno in Torino).

CAPITOLO XIII.

Armistizio di Novara. — Gioberti inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sardegna a Parigi. — Suo colloquio col signor Drouin de Lhuys e col signor Thiers. — Istruzioni contenute nel dispaccio ministeriale, 6 aprile 1849. — Sue idee sulle condizioni italiane. — Sue proposte per migliorarle. — La Francia vorrebbe occupare Genova per indurre l'Austria a più miti consigli.

Il luttuoso rovescio di Novara partorì l'abdicazione di Carlo Alberto, e l'armistizio conchiuso fra il giovane re Vittorio Emanuele II e il maresciallo Radetzky. Durissime pel Piemonte ne furono le condizioni, le quali tuttochè imposte da un nemico vincitore, servir doveano di base alle future trattazioni di pace. Il re di Sardegna assumeva di sciogliere i corpi militari, composti di sudditi dell'imperatore, di ridurre l'esercito al numero ordinario di militi, di far sgombrare i territori che prima della guerra non appartenevano agli stati sardi, di richiamare la flotta dall'Adriatico fra quindici giorni, di ordinare alle sue truppe ed invitare i suoi sudditi, che fossero in Venezia, a far ritorno sul suolo piemontese.

Il maresciallo s'impegnava, a nome dell'imperatore, ad interessarsi perchè si accordasse piena amnistia ai militari lombardi, ungheresi e polacchi, che fossero rientrati nella monarchia austriaca. A questa si concedeva, durante l'armistizio, l'occupazione militare di diciottomila uomini di fanteria e duemila di cavalleria nello spazio di terreno compreso fra il Po, la Sesia ed il Ticino, e la metà di guarnigione nella fortezza d'Alessandria.

Di compensi pecuniari non si tenne parola in questo gravissimo atto, e doveano mettersi innanzi dall'Austria poco tempo dopo per provare l'enorme sua insaziabilità.

I patti erano senza dubbio esorbitanti e gravosi dal lato di chi avea perduto. Ma con un esercito sbaragliato, composto di elementi di dissoluzione e capitanato da gente inetta, e quasi avversa all'italico risorgimento, che si poteva egli fare? Le schiere nemiche, potentemente agguerrite, imbaldanzite da una facile vittoria, numerose,

compatte, quantunque senza entusiasmo, avrebbero rovesciato quel po' di nerbo che ancora rimaneva, ed il Piemonte, lasciato solo dal resto d' Italia, avrebbe dovuto piegarsi e subire più tristi condizioni, dettate dai vincenti nella stessa sua capitale. Importava quindi arrestare la marcia degli imperiali per raccogliersi, in attenzione di eventi più fortunati.

A mitigare i funestissimi effetti di una stipulazione richiesta da imperiosa necessità, si presentò al governo piemontese il partito di profittare delle simpatie dimostrate per lo addietro dalla Francia e dall' Inghilterra. Bisognava interessarle in modo che la loro simultanea azione potesse operare favorevolmente sulle pretensioni austriache, prima di venire a definitivo accordo col gabinetto di Vienna.

Vincenzo Gioberti, allora ministro senza portafoglio, fu spedito a Parigi in qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Il vasto ingegno, l' incontestabile abilità e l' influenza personale del grande filosofo potevano di certo contribuire a persuadere il gabinetto francese ad accordarci l' invocato appoggio. Appena giunto alla sua residenza, egli non indugiò a descrivere con vivaci colori ai ministri repubblicani lo stato degli animi, le opinioni che dominavano il Piemonte e le immense difficoltà ond' era attorniato il governo. I suoi concetti rifulgono di viva luce, e dimostrano quanto ei desiderasse un onorevole assetto d' Italia, in cui casa Savoia rappresentasse una parte principalissima, ed informata ai principii di savia libertà. Prima di tutto ei diresse i suoi sforzi a rendere convinti gli statisti francesi della necessità politica di non lasciar comprimere troppo la Sardegna fra le spire dell' Austria, la quale da tanto tempo imperava dispoticamente sulla penisola. I propositi tenuti ai ministri di Parigi non sono certamente quelli di un uomo comune, e contengono i germi di un talento di opportunità.

Dalla sua corrispondenza inedita col ministro degli affari esteri, che noi reputiamo pubblicare quasi per intero in questo capitolo, risulta chiaramente quale cuore battesse in petto a questo personaggio, intento sempre al bene della sua patria, sia come scrittore, sia come direttore della pubblica cosa, sia come diplomatico.

Il primo de' suoi dispacci tocca la conversazione avuta col ministro delle relazioni straniere, e dice:

« Appena giunto a Parigi, ebbi un colloquio confidenziale col signor Drouin de Lhuys, non avendo ancora potuto presentargli le lettere di credenza, secondo le formalità solite. Lo trovai egregiamente disposto verso le cose nostre; ma non potendo io discorrere dietro istruzioni positive, ed egli non avendo ancor conferito col consiglio dei ministri, il nostro ragionamento non si ridusse ad altro che all' espressione dei nostri sentimenti particolari.

» Io assicurai il signor ministro essere ferma intenzione del nostro re e del suo governo di entrar nella via di una politica liberale ad un tempo e conservatrice, non solo rispetto al Piemonte, ma a tutta Italia, per quanto le nostre influenze possono abbracciarla. Ma a tale effetto duopo è che il governo sardo si possa appoggiare al partito liberale moderato, in cui risiede la sua morale forza e potenza. Ora, questo partito non favorirà mai il governo piemontese, non gli darà mai lealmente e vigorosamente il suo concorso, se esso è costretto di calare coll' Austria ad accordi disonorevoli e contrari agli interessi del Piemonte.

» Due condizioni renderebbero la pace coll' Austria inaccettabile per questo riguardo. L' una se fossimo costretti a dare in mano del nemico qualche fortezza, sino a sborsarle interamente le indennità pattuite; l' altra se dopo tanto sangue sparso, il Piemonte non ricogliesse dalla passata guerra qualche vantaggio territoriale che tornasse non solo ad utile suo proprio, ma a profitto della nazione.

» Tale sarebbe p. es. l' aggregazione al Piemonte dei ducati di Parma e di Modena. Il Piemonte si offrirebbe di indennizzarne i rispettivi possessori, e l' Austria non ci avrebbe a concorrere che lasciando fare, o al più avvalorando secretamente le nostre offerte.

» Il signor ministro mi rispose quanto alle fortezze, che la Francia vedrebbe di mal occhio qualunque occupazione austriaca, eziandio temporaria e brevissima di un solo palmo di territorio sardo. Per ovviarvi, gli pare che potrebbe la repubblica francese minacciar l' imperatore di occupare una parte della Savoia o della contea di Nizza, quando egli dalla ingiusta pretensione non recedesse. Ben s' intende che non piglierebbe tal determinazione senza il pieno consenso del governo sardo. Non potere questo governo dubitare della lealtà dei ministri francesi, parergli

quindi il partito proposto non pericoloso all' indipendenza subalpina da un lato, e dall' altro attissimo a mettere in freno l' Austria e a contrabbilanciare la sua potenza.

» Vi ha però un solo caso, soggiunse il ministro, in cui la Francia si crederebbe autorizzata a occupare qualche parte del nostro territorio, anche senza il nostro consenso, a sarebbe ogni qual volta l'Austria mettesse stanza in alcuna parte degli stati sardi, che per la vicinanza o la postura strategica compromettesse direttamente gli interessi francesi.

» Quanto all' aggregazione dei due ducati al Piemonte, il signor Drouin mostrò di credere quasi impossibile che l' Austria, imbaldanzita dalla vittoria, sia per assentirvi. Replicai dover calere all' Austria stessa che il Piemonte conservi la forza morale, necessaria per esercitare il suo ufficio di conservatore; e a tale effetto essere opportuno il detto ingrandimento, come quello che metterebbe dal suo lato tutto il partito dei liberali moderati e per altra parte non pregiudicherebbe alle ragioni dell' Austria. Aggiunsi che il lasciare nei loro seggi due principi sprezzati ed odiati universalmente, come sono i duchi di Parma e di Modena, manterrebbe in Italia due fomiti perpetui di tumulti e di rivoluzioni, il che nuocerebbe non meno all' Austria, che al Piemonte.

» Avendomi in questo proposito accennato che l' Austria ha il diritto di riversibilità sul ducato di Modena, replicai al signor ministro, doversi anteporre gli interessi immediati e presenti agli interessi futuri. Del resto esservi una via di mezzo, per cui eziandio questi si potrebbero accordare col voto degli Italiani. Si unisca Modena, colle sue accessioni, al granducato di Toscana che dee pur ricadere alla casa d' Austria. Il Piemonte si consolerà di non avere il detto ducato, quando lo vegga unito ai dominii di un altro principe italico e benemerito della civiltà comune. I modanesi scambieranno volentieri il loro tristo duca con un principe costituzionale e mitissimo; saranno contenti di evitare il pericolo che la loro metropoli possa di nuovo divenire il seggio del gesuitismo, e che il duca stesso sia escluso dal benefizio di quella confederazione, che è tanto desiderata da chi regge in Toscana e in Piemonte, quanto abborrita dall' erede della casa di Este.

» Il pensiero non dispiacque al signor Drouin, il quale mostrò di volersene occupare seriamente, come di un partito, che non dovrebbe spiacere all' Austria medesima.

Ripetè per altro, anche in questo proposito, che non intendeva di pregiudicare per nulla all'opinione de' suoi colleghi, e anche al parere che avrebbe portato egli medesimo, dopo più matura considerazione » (1).

Nel giorno dopo era ricevuto dal signor Thiers, l'uomo, secondo lui, il più influente nell'indirizzo delle cose francesi. A lui tenne lo stesso discorso che al signor Drouin de Lhuys ed ebbe, presso a poco, le medesime risposte.

« Aggregazione, egli scrive, di Parma e Modena al Piemonte, impossibile, dopo la vittoria dell'Austria: aggregazione di Parma e Piacenza al Piemonte, di Modena e Reggio a Toscana, difficile, ma possibile. Quando Modena fosse data al granduca, Massa e Carrara potrebbero essere date al Piemonte, a cui sono inclinatissime le popolazioni della Garfagnana e della Lunigiana. Insistetti molto sulla necessità di fare al governo sardo condizioni onorate e favorevoli per agevolare la missione conservatrice, che egli si propone di esercitare in Italia; e mi parve che queste ragioni capacitassero il signor Thiers, che del resto mi assicurò ripetutamente, non solo di amar l'Italia, ma desiderare che la casa di Savoia ci divenga grande e potente, a salute di tutta la penisola.

» Per indurre la Francia a favorir maggiormente le cose nostre, bisognerebbe spaventarla col disegno di un'alleanza politica e commerciale coll'Austria. Bisognerebbe mostrarle che se ella ci nega l'efficacia del suo patrocinio, noi saremo costretti di gettarci nelle braccia dell'Austria, e di accomunare le nostre sorti alle sue. Il che non solo romperebbe l'equilibrio d'Europa, ma distruggerebbe l'influenza francese in Italia e rovinerebbe il sistema politico seguito dalla Francia riguardo al Piemonte nei due ultimi secoli.

» Il signor Thiers mi aggiunse, che l'Austria sarebbe forse più flessibile nel caso che il re di Prussia fosse costretto dal suo parlamento ad accettare la corona imperiale. L'aiuto della Francia, divenendo in tal caso di sommo rilievo per l'Austria, questa si mostrerebbe più condiscendevole ai voti di quella, per ciò che riguarda l'Italia. Posto adunque che l'Austria sia, per ora, renitente a tutte le nostre domande, sarebbe prudenza il temporeggiare la conclusione e l'aspettar tempo, finchè non sia risoluto l'affar della Prussia. »

(1) Dispaccio 3 aprile 1849. (Archivi del regno in Torino).

Il Gioberti era partito da Torino senza portare seco istruzioni scritte: egli avea avuto parecchie conferenze col ministro degli affari esteri, il quale in parte volle supplire a tale mancanza col seguente dispaccio:

« Le numerose occupazioni, da cui sono stato aggravato, mi hanno impedito di tenere la mia promessa. Anche ora devo limitarmi a darle qualche cenno sui punti più urgenti. Ma, prima di tutto, credo necessario d'informarla di quanto successe dopo la sua partenza.

» Quanto ella avrà letto nei giornali circa ai moti di Genova, le avrà fatto prevedere le funeste conseguenze che doveano avere. Quella città si trova, per opera di alcuni faziosi, e di un partito che cerca solo il disordine, in uno stato tale d'aver preoccupato seriamente il governo del re. Credo superfluo di entrare nei particolari di quanto avvenne a Genova, ove la mancanza di previdenza e di energia del generale comandante le truppe reali, che del resto erano poche, diede al movimento una gravità, cui non avrebbe avuto senza questa spiacevole circostanza. Ma mi affretto a renderle noto che il governo ha preso tutte le disposizioni necessarie per far cessare prontamente cotesto stato di cose. Il generale Lamarmora è giunto ieri l'altro davanti Genova colla sua avanguardia, e presto tutto il suo corpo vi arriverà. D'altra parte, si fa marciare verso tale punto un rinforzo di diecimila uomini: così, con ventiquattromila soldati, non v'ha dubbio, quella città verrà ricondotta in uno stato normale, e si farà rinascere l'ordine e la tranquillità, che furono turbati da una mano di pochi sediziosi, sotto pretesto del prossimo arrivo degli austriaci.

» Le condizioni dell'armistizio del 26 marzo, avendo prodotti molti malcontenti nel parlamento, e dell'agitazione nelle popolazioni, noi abbiamo creduto, come ci era l'idea prima della sua partenza, di mandare al quartier generale del maresciallo Radetzky, il conte di Revel ed il generale Dabormida per ottenere qualche modificazione ai patti, specialmente a quello che più feriva l'amor proprio nazionale, cioè l'occupazione della fortezza d'Alessandria da parte delle truppe austriache. Questi commissari furono accolti con deferenza dal maresciallo, il quale si mostrò disposto a rinunziare all'occupazione, ma non si credette autorizzato di prenderla sulla propria responsabilità: perciò, egli spedì sollecito un corriere a Vienna per ricevere l'appovazione dal suo governo, che certa-

mente non la rifiuterà. Il maresciallo ha chiesto come guarentigia di questa concessione, la facoltà di far occupare Valenza da' suoi soldati. Ma, siccome la guarnigione sarebbe di un solo battaglione, e siccome Valenza è città aperta, così questa condizione non poteva essere posta in bilancia con quella di non occupare Alessandria, e non poteva quindi rifiutarsi.

» Del resto, il maresciallo ha esternato una grande confidenza nel nuovo ministero reale, unitamente alle migliori disposizioni a secondare, per quanto stava in lui, le trattative di pace. Egli scrisse a tal uopo a Vienna perchè si scegliesse al più presto il plenipotenziario a ciò, e la città delle conferenze.

» Dopo i nostri disastri, e nello stato vantaggioso, in cui si trova l'Austria in conseguenza degli ultimi avvenimenti guerreschi, sarà molto difficile che noi possiamo ottenere una parte della Lombardia. Ma invece sarebbe possibile, specialmente se troviamo l'appoggio di potenti alleati, conseguire il possesso dei ducati di Parma e Piacenza.

» Così, mentre noi faremo trattare la questione dal nostro plenipotenziario, importerebbe che i governi di Francia e d'Inghilterra unissero a questi patti i loro buoni offici e la loro influenza presso il gabinetto di Vienna. A cotesta guisa, non sarebbe improbabile che noi ottenessimo un buon risultato, senza troppa difficoltà. Vi ha una considerazione da far valere, ed è che le popolazioni di Parma e di Piacenza dal momento, in cui il principe loro sovrano si allontanò di là, si affrettarono d'accordo e spontaneamente ad emettere il voto della loro annessione agli stati sardi, e che da allora, ed in ogni occasione, ripeterono la loro ferma volontà di perseverare in tale intenzione. D'altronde, una parte di questi territori, cioè il ducato di Piacenza, spetta al re di Sardegna, per diritto di riversibilità, allo estinguersi dei Borboni di Parma; e siccome i principi attuali hanno abdicato liberamente ai loro diritti, nell'anno decorso, e che sarebbe facile a far confermare ciò, assicurando loro un giusto compenso, così potrebbesi riguardare come avverato fin da ora, in forza dell'abdicazione, il fatto della reversibilità. In tal caso, bisognerebbe ottenere dall'Austria che essa rinunziasse al ducato di Parma, mediante una garanzia di indennità al principe spodestato.

» Non è duopo che io mi diffonda di molto su tale

argomento: la sua sagacità e la sua devozione al bene del nostro paese suppliranno a tale mancanza. Mi limito quindi a pregarla di richiamare le cure del governo francese su tale questione dei ducati, in guisa da condurlo nelle nostre viste, e ad impiegare i suoi offici presso il gabinetto viennese, per secondare la domanda che noi faremo circa questo possedimento, quando si tratterà della pace. Noi non desideriamo che dei buoni offici, imperocchè dovendosi negoziare la pace direttamente tra noi e l'Austria, non si potrebbe ammettere in ciò la mediazione di potenze straniere. Del resto, dopo il richiamo dei plenipotenziari francese ed inglese da Brusselle, non v' ha più nulla da sperare dalla mediazione di questi gabinetti.

» Mentre io la prego di volersi interessare in questo senso, incarico il nostro ministro a Londra di avviare le stesse pratiche presso il gabinetto britannico, perchè influisca su quello di Vienna: così i nostri voti avranno maggiore probabilità di buon risultato.

» La perfetta cognizione che noi abbiamo de' suoi sentimenti per la patria, e delle sue prestazioni in favore degli interessi che vi si riferiscono, ci dispensa dall' indicarle quelli, ai quali specialmente ella deve dedicarsi nel posto importante confidatole dal re. Il ministero lascia, con piena confidenza, cotesto cômpito al suo sapere ed alla devozione da lei nudrita per la causa comune. Siamo persuasi che, in ogni circostanza, ella metterà a profitto l' una e l' altra, come ella lo farà certamente nelle prime aperture del negozio, che ora si raccomanda al suo zelo.

» Ci sono giunti i fogli francesi con l'ordine del giorno del 31 marzo votato all' assemblea nazionale. Importerebbe moltissimo conoscere se il ministero francese, ottenendo cotesto ordine del giorno, ebbe l' idea di occupare qualche punto del nostro stato. Ella dovrà, signor ministro, fare ogni suo sforzo per opporsi a tale occupazione, ed informarci subito di quanto ella ne pensa » (1).

Valendosi di tali appunti, ed uniformandosi pienamente ad essi, il Gioberti si recò presso il Drouin de Lhuys, cui diede comunicazione dello scritto ministeriale. L' undici aprile, egli dirigeva al generale De Launay queste linee:

« Circa la disegnata occupazione di una piazza nella Savoia o nella contea di Nizza per contrabbilanciare il po-

(1) Dispaccio del ministro degli affari esteri al Gioberti, 6 aprile 1849. (Archivi del ministero degli esteri in Firenze.)

tere degli austriaci, il signor Drouin de Lhuys mi rispose presso a poco in questi termini: « dica al suo governo che non abbia nessuna inquietudine su tale riguardo, che riposi sulla lealtà e benevolenza del governo francese, e che conservi le sue cure pei gravi affari, di cui è occupato, non avendo nulla da temere da parte della Francia. » Io risposi che le attuali condizioni dell'Austria non potevano più consigliare alla Francia l'accennato passo, ed anzi ne allontanavano la probabilità. Egli lo confessò pienamente, ed aggiunse che quand' anche si avverasse il caso contrario, ed ammettendo pure l'inverosimile ipotesi di una occupazione austriaca, la quale compromettesse gli interessi francesi, il governo della repubblica non s'indurrebbe mai ad entrare sul nostro territorio senza il nostro consenso, e senza darci tutte le guarentigie necessarie in simile circostanza. Tutto cotesto colloquio, e quello avuto pochi giorni prima sullo stesso argomento, furono accompagnati da parte del ministro da tali assicurazioni di lealtà e di franchezza che V. E. può restar tranquilla sulle intenzioni di questo governo in tale proposito, tanto più che corre una sola voce a Parigi circa l'onorevole carattere del signor Drouin de Lhuys e de' suoi colleghi.

» Lo stesso ministro mi assicurò che avrebbe continuati i suoi buoni offici presso il gabinetto di Vienna per migliorare le condizioni della pace, ed ottenerci la cessione di Parma e di Piacenza. Ma, avendo aggiunto che vedeva la cosa molto difficile, io gli feci osservare essere la posizione dell'Austria meno buona di quanto si credeva comunemente, dopo gli ultimi avvenimenti di Boemia e di Ungheria. Colsi tale occasione per parlare nuovamente dell'intervento in Toscana, assicurandolo però di non aver nessuna istruzione dal mio governo su ciò. Egli non solo mostrossi di nuovo favorevole a cotesta idea, ma rimarcò pure che noi vi saremmo autorizzati, ove fosse vero essere stato il nostro console insultato a Livorno ed aver la propaganda toscana favorita l'insurrezione di Genova.

» Ebbene, io dissi, supponiamo che il Piemonte intervenisse in Toscana, che vi ristabilisse il granduca, non sarebbe egli un gran merito da esso acquistato in faccia all'Europa, non esclusa l'Austria? E questo merito dovrebbe rimanere senza ricompensa? Sarebbe forse troppo pretendere, oltre Parma e Piacenza, anco la Lombardia fino al Mincio, dopo d'avere pacificata l'Italia centrale? Il

Drouin de Lhuys accolse molto bene la mia proposta, ma si mostrò poco fiducioso che l'Austria volesse trar consiglio, in tal caso, dai veri suoi interessi.

» Per dire a V. E. la mia opinione personale sulle disposizioni del gabinetto francese, io credo che esso abbia parlato o parlerà in nostro favore, ma dubito che spieghi l'energia, la quale sarebbe necessaria per dar peso alle sue parole. Quanto al presidente, non bisogna sperare niente da lui, imperocchè la sua influenza sia nulla. Io conterei di più sull'appoggio dell'Inghilterra, ove si potesse indurre lord Palmerston ad entrare nelle nostre viste.

» Ho visto il barone Antonini, rappresentante del re delle Due Sicilie. Parlandomi di Parma e di Piacenza, egli mi disse francamente: io so che ella è venuta a Parigi per ottenere questi due paesi: ma non vi riuscirà, chè essi appartengono alla corona delle Due Sicilie, in virtù del diritto di riversibilità, e mi citò un trattato del 1817. Aggiunse pure che la Spagna sosterrebbe i diritti di Napoli, e che egli sarebbe decisamente contrario alle pretensioni della Sardegna. Mi astenni dall'incominciare una polemica col signor barone, che mi parve un assolutista spiegato, ed un partigiano dell'Austria, tuttochè faccia l'elogio della costituzione e deplori la caduta della indipendenza italiana . .

» La prego da ultimo di rassegnare nelle mani del re la mia carica di membro del consiglio dei ministri senza portafoglio, avvegnachè il posto da me occupato a Parigi, m'impedisca di conservarla degnamente » (1).

Quasi in continuazione del precedente dispaccio, Gioberti ne spediva un altro al ministro degli affari esteri, concepito così:

« È senza dubbio difficile di eseguire ancora l'intervento in Toscana per l'urgenza del tempo e pella fretta, che gli austriaci si daranno e raggiungere tale intento. Ma se V. E. mi permette di esprimerle il mio pensiero, inclinerei a credere che dopo le turbolenze di Genova e la parte direttamente presavi dalla rivolta di Toscana, il Piemonte abbia diritto d'intervenire senza chiedere il permesso a veruno, e vi sia autorizzato dal principio di conservazione e di difesa, che sono legge suprema dei governi. Ho schierato coteste idee al ministro francese, il

(1) Dispaccio Gioberti, 11 aprile 1849. (Archivi del regno in Torino).

quale le ha approvate, quasi senza alcuna riserva. Il signor Odilon Barrot sopra tutto si è spiegato con molta energia a tale riguardo, e non ha nascosto il suo vivo piacere che il disegno venisse effettuato.

» Del resto, la partecipazione all' intervento romano risoluta dalla saggezza di V. E. supplirà per l' effetto morale allo intervento toscano. Oggi ho parlato al signor Drouin, ma temo che ci manchi il tempo, imperocchè parrebbe voler il governo francese finirla al più presto possibile. Non sarei punto maravigliato se V. E. trovasse degli ostacoli da parte del papa stesso, o per meglio dire nella sua corte, essendo questa diretta interamente dalla diplomazia dell' Austria e dal cardinale Antonelli.

» Il gabinetto francese ci è sempre favorevole a parole, ma io credo d' aver scoperto che nel fatto esso sia poco disposto ad appoggiare la nostra domanda di Parma e Piacenza. La ragione consiste nel credere che il Piemonte possa divenire il futuro alleato dell' Austria; perciò qui si desidera che il suo territorio rimanga entro gli antichi confini. Ho visto il Barrot e gli ho esternato i miei timori. La scelta del Piemonte, ho detto, sta nelle vostre mani, ma se voi non sostenete le sue giuste pretensioni, se voi lo astringete a scontentare il partito nazionale, esso sarà obbligato a gittarsi nelle braccia dell' Austria per resistere ai partiti, e conservare i suoi ordinamenti. Se, al contrario, esso ottiene, per mezzo vostro, condizioni onorevoli, potrà tenersi tra voi e l'Austria in una posizione neutra e indipendente, la quale formò sempre la forza di casa Savoia. Il Barrot mi ha risposto che la Francia non vedrebbe di mal occhio un accordo cordiale fra l' Austria e la Sardegna, purchè lo scopo non fosse ostile alla repubblica, e che vedrebbe volentieri ogni aumento di territorio, cui noi potessimo guadagnare. Ad onta delle assicurazioni del presidente del consiglio e la sua conosciuta lealtà, io temo fortemente che la sua politica non sia quella del Thiers, il quale è la vera anima dell' attual governo.

» Se V. E. credesse di dare su questo argomento delle spiegazioni precise alla Francia, credo che ciò basterebbe per dissipare i sospetti ed i dubbi, i quali potessero esistere.

» Io credo pure che il rifiuto diplomatico, di cui V. E. mi ha informato confidenzialmente, sia un semplice pretesto. L' Austria vuole finirla cogli Italiani quanto più

presto è possibile, per poter concentrar tutte le sue forze in Ungheria. È dunque per noi una buona ragione per opporsi a questi premurosi passi, dei quali ho io stesso delle prove, imperocchè la diplomazia austriaca, qui residente, mi abbia fatto fare qualche proposta in tale senso. Io risposi essere la prontezza della pace un desiderio comune, ma tornar duopo che le condizioni fossero onorevoli per ambe le parti; aver quindi l'Austria stessa interesse alla conservazione della nostra dignità e di quella influenza conservatrice, cui noi potremmo esercitare su tutta l'Italia » (1).

Il giorno dopo scriveva allo stesso ministro degli affari esteri:

« Vidi ieri il signor Drouin de Lhuys, ed espostagli l'intenzione di V. E. di partecipare al ristauro romano, trovai il ministro francese molto disposto a favorirla. Anzi mi assicurò di avere sempre desiderato e fatto ogni suo potere, affinchè il Piemonte non sia escluso dall'impresa; ma aver trovati renitenti all'effetto l'Austria e Gaeta. Io gli accennai brevemente le ragioni che dovevano rimovere il santo padre dal suo ingiusto proposito, e lo pregai strettamente a farle valer di nuovo presso la corte pontificale. Conchiusi che se la Francia il voleva, nè Roma, nè l'Austria potevano opporsi, e mi parve che il mio ragionamento facesse effetto sull'animo del signor Drouin, il quale mi promise la sua cooperazione la più efficace.

» Io credo così importante per la causa italiana che il Piemonte faccia qualche cosa per la pacificazione dell'Italia centrale, che mi farò ardito di aprire il mio pensiero. Non potrebbe la nostra flotta occupare la cittadella d'Ancona, in nome del santo padre? Non sarebbe a tale effetto necessario il chieder licenza, giacchè il solo approccio della flotta francese a Civitavecchia, indirizzato al medesimo scopo, giustificherebbe il concorso di un principe italiano. Ella può accertarsi che il fatto suonerebbe bene, non solo in Francia, ma in quasi tutta Europa, e che agevolerebbe le condizioni della pace col comune nemico. Aggiunga che l'anarchia regnante in quella misera città, gli omicidi e i fatti atroci che la funestano, contribuirebboro e rendere legittima e pietosa l'occupazione.

» Senza qualche fatto di questo genere, che ci valga

(1) Dispaccio Gioberti, 17 aprile 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

a guisa di merito presso i potentati, sarà difficile l'aver Parma e Piacenza. Il signor Drouin mi promise di interessarvisi, e io non dubito della buona volontà di un uomo così leale, ma egli aggiunse di non isperarlo in nessun modo, e mi confortò a deporre il pensiero e a scriverne negli stessi termini a V. E. Fece pure molta insistenza sulla necessità di affrettare la pace, di non irritare l'Austria cogli indugi, di non indurla forse a peggiorare le condizioni proposte, invece di migliorarle. Esponendo i sensi del signor ministro, io sono semplice storico e lascio all'E. V. il considerare se convenga al Piemonte il consentire su questo articolo colle vedute del gabinetto francese. Ma, qualunque sia la ripugnanza di questo a usar verso l'Austria persuasioni più efficaci, io non mancherò di rinnovare le istanze e le sollecitudini, secondo gli ordini da V. E. ricevuti.

» I signori Lecchi e Dossi, illustri cittadini bresciani, mi scrissero una lunga lettera per raccomandare al nostro governo l'infelice loro patria.. che tanto fece per l'unione col Piemonte, e che sortì un esito sì lagrimevole per l'incredibile incuria del ministero precedente » (1).

Il 19 aprile non tardava di rendere noto al generale De Launay quanto segue:

« Ho veduto testè il signor Drouin de Lhuys e discorso seco delle condizioni intollerabili proposteci dall'Austria. Richiedendolo io del suo concorso efficace per migliorarle, mi rispose, come già l'altra volta, il governo presente di Francia non potere intromettere a questo proposito alcuna minaccia, se non tale che sia deliberato di effettuarla. Io gli esposi a tale effetto alcuni partiti, di cui non darò cenno a V. E. perchè vennero rigettati. Il ministro tornò al disegno, di cui le feci altre volte parola, e mi incaricò formalmente di riscrivere all'E. V. riservandosi egli stesso di conferirne coll'Inghilterra. Quanto ai particolari dell'esecuzione, mi disse di non avere ancora determinato nulla di preciso, ma essere facile l'intendersi col nostro governo, quando gli soddisfaccia la impresa, considerata generalmente.

» Si tratta, come V. E. raccolse dai precedenti dispacci, dell'occupazione francese di qualche nostro territorio, ma invece di Savoia o Nizza, si occuperebbe Genova d'accordo coll'Inghilterra. Due sono le ragioni, che al parere del

(1) Dispaccio Gioberti, 18 aprile 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

ministro consigliano questa scelta: l'una, che l'occupazione di Savoia e Nizza, come limitrofe alla Francia, darebbero poca noia e gelosia all'Austriaco, e quindi non otterrebbe l'effetto. L'altra che Savoia e Nizza, confinando alla Francia, la presenza di una guarnigione francese potrebbe avvalorarvi il partito, che vuole l'unione francese, e mettere quindi la Francia medesima in una posizione difficile a nostro riguardo. Il che milita sovra tutto per la Savoia, atteso gli spiriti faziosi che l'agitano, laddove questo pericolo non avrebbe luogo rispetto a Genova, massimamente posto il concorso e la sorveglianza dell'Inghilterra.

» Io convenni col signor ministro della sodezza di queste ragioni: gli feci però osservare che se Genova non correva pericolo di unirsi alla Francia, era però soggetta anch'essa al dominio selle sètte, e che la presenza delle milizie francesi potrebbe dar forza al partito, che sogna anche oggi la divisione dal Piemonte e l'antica repubblica. Il ministro rispose, che la presenza dell'Inghilterra e i trattati del quindici ci assicuravano abbastanza in tal rischio, e che la scelta delle truppe francesi e la disciplina che le reggerebbe, sarebbero tali da evitare ogni pericolo di propaganda.

» Se il gabinetto di Torino approva questo progetto, conchiuse il ministro, la Francia parlerà in questi termini: « Voi avete proposte al Piemonte condizioni di pace, che non si possono accettare: voi chiedete da esso una indennità così enorme che supera le sue forze. Ora, questo è altrettanto che voler perseverare nell'occupazione del territorio sardo, e impadronirsi forse della cittadella di Alessandria. La Francia non può stare inerte a fronte di questo contegno; e se voi tenete il piede in Piemonte, essa coll'Inghilterra lo porranno in Genova per tutelare l'indipendenza di uno stato, che loro è caro e gode del loro patrocinio. »

» Il signor Drouin aggiunse molte parole espressive intorno alle simpatie della Francia per noi, e disse in chiari termini che noi potevamo, dopo gli ultimi disastri, far conto sull'alleanza francese, assai più che prima. Mostrò di subordinare la possibilità di una rottura fra l'Austria e la Francia, e in tal proposito aggiunse che, se noi abbracciamo il partito proposto, esser molto importante che il governo assicuri e fortifichi i passi delle alpi per chiuderli in ogni occorrenza al nemico, e aprirli all'alleato.

» Il signor Drouin mi raccomandò strettamente per avere una pronta risposta, e mi parlò con tale efficacia che se il nostro governo assente, il punto mi par risoluto nel gabinetto francese. Mi parve anzi di poter raccogliere dal complesso del suo discorso che la Francia colorirebbe il disegno, ancorchè non avesse il concorso dell' Inghilterra. Ma questa non è che una mia conghiettura.

» Prima di lasciarmi, il ministro francese tornò ad insistere sulla necessità di evitare ogni tergiversazione, ogni pratica che dia sospetto, e far la pace subito se l' Austria discende a condizioni tollerabili, riservando l' affare di Piacenza a trattarsi d' accordo » (1).

(1) Dispaccio Gioberti, 19 aprile 1849. (Archivi, del ministero degli esteri in Firenze).

CAPITOLO XIV.

Il gabinetto sardo respinge la proposta francese di occupare Genova. — Dispaccio del generale De Launay su tale argomento. — Inghilterra approva il disegno francese. — Gioberti, disgustato, desidera ritirarsi a vita privata. — Sua dimissione accettata. — Egli rifiuta una pensione accordatagli dal re. — Suo ultimo dispaccio al cav. Massimo d'Azeglio.

Eccoci dunque dirimpetto a nuova combinazione. La Francia, occupando Genova, avrebbe raggiunto lo intento di forzare l'Austria a decampare dalle esorbitanti sue richieste? Ne dubitiamo altamente, chè l'altero gabinetto viennese, rinvigorito dalle vittorie riportate e dall'aiuto russo, lungi dal lasciarsi incutere timori, si sarebbe viepiù ostinato nelle sue pretensioni. A ciò si aggiunga l'immenso malcontento, che avrebbe ovunque destato fra le popolazioni il vedere la Francia su di un punto cotanto importante. Non conveniva quindi al governo piemontese l'accettare una condizione onerosa, per togliersi ad alcune altre, che infine non lo sarebbero mai state altrettanto, e che avrebbero, in ogni caso, mantenuto palpitante di vita l'odio contro l'Austria.

Il ministero di Torino, come era a prevedersi, rigettò la proposta, motivando il suo operato con questi argomenti:

« Quantunque noi apprezziamo grandemente la benevola intenzione, che fece emettere al signor Drouin de Lhuys l'idea di occupare Genova, e quantunque noi nutriamo tutta la confidenza negli amichevoli intendimenti della repubblica francese, pure non possiamo tralasciar di considerare le gravi conseguenze, che ne verrebbero inevitabilmente da siffatta determinazione. In primo luogo, essa metterebbe il governo del re in uno stato poco dignitoso, imperocchè consegnandosi quella città ad armi straniere, tuttochè amiche, nel punto in cui ad Alessandria sonvi gli austriaci, noi ci troveremmo, in certa maniera, privi dei nostri due principali punti d'appoggio militari, e ne verrebbe un scemamento di prestigio per il paese, e soprattutto pel governo.

» In secondo luogo, cotesta occupazione ci obbligherebbe a dei sacrifizi pecuniari, che accrescerebbero ancora gli aggravi tanto considerevoli, che dobbiamo sostenere, poichè le truppe dell'occupazione dovrebbero naturalmente essere mantenute a nostre spese.

» Basandosi a sì gravi considerazioni, il consiglio dei ministri è di parere che la proposta occupazione non sia accettabile, per il momento. Il mezzo, che ora gli parrebbe più conveniente per la Francia stessa e per noi, sarebbe di fare approssimare le schiere francesi alle nostre frontiere, di preferenza dalla parte di Briançon, per la doppia ragione che in tal guisa non si eviterebbe solamente la Savoia e Nizza, ma queste forze si troverebbero a piccolissima distanza dalla capitale del Piemonte, che è il punto vulnerabile del paese.

» Per completare queste disposizioni, sarebbe duopo che l'Inghilterra inviasse davanti Genova alcuni vascelli, i quali, sia colla loro presenza, sia per la libertà che lascierebbero alla nostra flotta, aiuterebbero potentemente la nostra causa contro le ingiuste esigenze dell'Austria.

» Questo sarebbe il modo di operare da parte delle potenze amiche, cui il ministero crede il più efficace perchè si potesse venire a definitivo accomodamento tra l'Austria ed il Piemonte. Tali semplici dimostrazioni, sorrette da note energiche della Francia e dell'Inghilterra, farebbero vedere all'Austria che queste due potenze sarebbero pronte a propugnare i nostri interessi, che non conviene loro abbandonare, sia sotto il punto di vista della giustizia, come sotto quello dell'equilibrio europeo. Francia ed Inghilterra, accordandoci il loro appoggio, non sosterrebbero l'innalzamento di un partito, come v'era da temere altra volta, in condizioni diverse, ma difenderebbero i principii conservatori dell'ordine, che importa di far trionfare, e sui quali il governo del re intende di modellare la sua condotta » (1).

Questo dispaccio s'incrociò con uno del Gioberti, così concepito:

« Il signor Drouin mi disse stamane confidenzialmente, che l'Inghilterra dava pieno consenso all'occupazione francese di Genova, e che quanto al cooperarvi essa stessa e aver parte diretta nell'impresa, si riserva a pensarvi. Tornando sulle cose dette, potei convincermi che

(1) Dispaccio confidenziale del conte De Launay al Gioberti, 25 aprile 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

questo è il solo aiuto sperabile dalle due potenze mediatrici, il solo modo efficace di ridurre l'Austria a termini ragionevoli. Il signor ministro mi ripetè che la Francia non poteva risolversi a una semplice mediazione di parole, che non producendo nessun effetto, riuscirebbe a noi dannosa, o almeno inutile, e ai francesi indecorosa. Quanto poi a una mediazione attiva, altro per ora non potersi fare dal suo gabinetto.

» Questo partito non ha nessun pericolo, finchè dura il ministero presente, la cui lealtà ed affezione al Piemonte non può essere posta in dubbio. Ma se il ministero cambiasse, e il potere cadesse in mano di uomini meno onesti, meno atti ad ispirare fiducia? Io feci questa obiezione al signor ministro, il quale così mi rispose: l'onore della Francia sarebbe troppo impegnato da rendere possibile una mancanza di fede a qualunque amministrazione. E ponghiamo che la Francia ci si inducesse, forse che l'Inghilterra il comporterebbe? La cooperazione di questa (che il signor Drouin tiene per probabile) e anche il solo consenso già prestato da lei all'impresa, basta a guarentire l'indipendenza piemontese, a sopravvegliare la Francia, affinchè non abusi della sua stanza in Italia oltre i termini, che gli verranno conceduti.

» Il ministero si dolse eziandio meco (in termini però riservatissimi e urbanissimi) che il nostro gabinetto abbia sin ora recato, nelle sue pratiche coll'Austria, una certa tergiversazione, una lentezza, una perplessità che, diceva egli, spiacciono a Vienna, insospettiscono quel governo, e gli porgono occasione di credere che da noi si continui la politica versatile e versipelle di Carlo Alberto. Si dolse pure che noi non abbiamo presentato all'Austria un contro-progetto di pace, secondo l'usanza, e conchiuse incaricandomi di suggerirle tale contro-progetto. Rigetti, diceva egli, il gabinetto piemontese tutti i capitoli che stima di non poter accettare o come troppo gravosi, o come lesivi dei diritti e della dignità della corona sarda, ma lo faccia prontamente, schiettamente, con medestia e garbatezza di forme, e facendo sentire all'Austria non essere in propria facoltà fare altrimenti, senza incorrere in maggiori mali. E poi aggiunga: se ammettete il mio contro-progetto, saremo amici, e potrete far conto sulla mia lealtà e sulla mia amicizia. Ma se lo ripudiate sarò costretto, mio malgrado, a ripigliare le armi; e se voi occuperete una minima parte del mio territorio, io chia-

merò a Genova la Francia, ci chiamerò l'Inghilterra affinchè contrabbilancino, colle loro armi, la vostra potenza.

» Se l'Austria non cede, se non discende a termini ragionevoli, il partito propostoci dalla Francia mi pare l'unica via di salute che ci rimanga. Esso certo contiene qualche remoto pericolo, ma oltre che in politica non si dànno spedienti senza pericolo, i rischi che correrebbe la nostra indipendenza e quelli che minaccierebbero le nostre istituzioni, appigliandoci all'altro partito, mi sembrano più vicini e maggiori » (1).

A questo tenne dietro un altro dispaccio, in data del 29 aprile, che diceva:

« Ieri ho accompagnato il conte Gallina dal signor Drouin de Lhuys, ed avrò l'onore di presentarlo al presidente della repubblica, onde gli presenti le sue lettere di credenza. V. E. vedrà nei dispacci del conte Gallina che il gabinetto francese è, per il momento, risoluto a rifiutarci qualunque soccorso attivo, escluso quello dell'occupazione di Genova, oppure di un altro punto equivalente del nostro territorio.

» Il conte Gallina gli ha esposto le ragioni che renderebbero pericolosa questa occupazione, ed ha proposto invece di Genova qualunque altro sito, come per esempio Nizza, Fenestrelle, Exilles. Il ministro si è riservato di riflettervi, ma inclina evidentemente a sceglier Genova e crede di vedervi immensi vantaggi.

» Devo prevenire V. E. che il signor Drouin mostrò qualche meraviglia nel sapere essere il nostro gabinetto avverso alla occupazione di Genova: egli ci ha letto un dispaccio del signor Bois-le-Comte, col quale questo diplomatico lo assicurava del contrario, cioè che noi vedessimo con piacere siffatta intrapresa.

» Del resto, non v'ha contradizione assoluta fra le disposizioni de' due gabinetti, chè V. E. si limita a dire non esser la proposta accettabile per il momento; ciò implica che sarebbe accettabile all'ultima estremità. Tale precisamente è pure l'avviso del gabinetto francese: esso considera l'occupazione come l'ultima risorsa: desidera che noi la rendiamo utile, accomodandoci all'amichevole, anche a prezzo di grandi sacrifizi, ed impiega in cotesti voti una insistenza più viva di quanto vorrei per l'amore del mio paese.

(1) Dispaccio confidenziale del Gioberti al conte De Launay, 26 agosto 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

» Quanto all' impiegare altri mezzi dipendenti dalla Francia, il signor Drouin è, per il momento, ben risoluto a non impiegarne veruno per gli indicati motivi. Così, avendo io parlato al ministro, fin da principio, di far avvicinare l'esercito alle nostre frontiere, egli mi aveva di già risposto presso a poco in questi termini: ciò sarebbe soltanto una minaccia: ma il nostro governo non crede opportuno di operare minaccie, quando non è punto disposto a mandarle in esecuzione. Noi non vogliamo fare guerra all' Austria; l'avvicinamento dunque delle truppe, non sarebbe che una vana dimostrazione. Del resto, esse toccano quasi la Savoia, e spingendole anco sul delfinato, muterebbero poco di faccia gli affari. Noi vogliamo evitare gli atti inutili ed anco una mediazione sterile, la quale sarebbe contraria meglio che favorevole agli interessi del Piemonte.

» Ella ha ragione, signor presidente, di chiamare *poco degna* la posizione, in cui ci metterebbe l'occupazione francese. Se non che, la questione si riduce a ciò: è egli più indegno il subire dal nemico delle condizioni gravose e disonoranti, ovvero avere un amico sul nostro territorio?

» Il mio giudizio peraltro è affatto ipotetico, imperocchè sia fuor di dubbio poter divenire pericolosa l'occupazione francese, ove il nostro governo non ispiegasse contro le fazioni una energia, la quale forse non gli è permessa, vista l'atmosfera morale e le abitudini del Piemonte . . » (1).

Il Gioberti conchiudeva questo dispaccio, rassegnando l'ufficio d'inviato, come aveva data la sua rinunzia a quello di ministro senza portafoglio. Egli allegava come causa di tale determinazione l'invio del conte Gallina, il quale, avendo un incarico dello stesso genere, faceva naturalmente cessare la sua missione. Questa era la causa apparente, quantunque non mancasse di certa convenienza e poggiasse sugli usi della diplomazia. Ma le ragioni, che lo consigliarono a ciò, partivano da motivi di più alto momento: egli non poteva approvare l'occupazione di Alessandria, gravissimo errore, e non poteva quetarsi a vedere l'inazione del suo governo negli affari dell'Italia mediana. Comunque sia, il Gioberti pregava il presidente del consiglio ad accettare subito la offerta dimissione, per-

(1) Dispaccio Gioberti al conte De Launay. (Archivi del regno in Torino).

chè egli non era « uomo da recedere da' suoi propositi. »

Il ministro degli affari esteri ottenne dal re che il Gioberti venisse sciolto dagli obblighi suoi (5 maggio) e gli fosse concessa una pensione. Ma le lettere di richiamo indugiarono siffattamente, che il Gioberti non esitò ad insistere nella sua domanda, dando con essa maggiori esplicazioni, e rifiutando la conferitagli pensione. Noi non ci peritiamo a dare in luce questo dispaccio, che quantunque sembri, a prima vista, affatto personale, pure contiene delle osservazioni politiche di non lieve importanza. Queste gittano non poco splendore sulla sua valentia, mentre il non avere accettato il favore reale aggiunge qualche cosa al delicato sentire di un personaggio, che ebbe molti detrattori, ma pochi imitatori.

Ecco pertanto il dispaccio, che è l' ultimo, indirizzato al presidente del consiglio dei ministri, e ministro delle relazioni straniere, cav. Massimo D'Azeglio (1):

« . . La grazia che S. M. si è degnata concedermi di una pensione, mi è soprammodo cara come testimonio di regia benevolenza; e la prego di rassegnarle l' omaggio della mia più viva e profonda gratitudine. Ma, siccome l'intento del benignissimo principe è quello di onorarmi, e se accettassi la pensione, i miei nemici (che non son pochi, nè tutti di un colore) non mancherebbero d'interpretare l'accettazione a pregiudizio dell' onor mio, e se ne servirebbero per annullare quel poco d'autorità, che possono ancora avere le mie parole a difesa della monarchia civile e delle dottrine conservatrici; così mi affido che il re, colla umanità medesima, che gli ha suggerito di favorirmi, mi permetterà di togliere ogni appiglio ai malevoli, solo accettando del suo real dono l'onore, che me ne torna.

» Fra i più vivi desideri, che io nutro, si è quello di vedere effettuate la savie e generose dottrine del suo discorso agli elettori. Ma non le ho dissimulato e non le

(1) Allo stesso aveva scritto, il 14 maggio, questa lettera particolare: « Ella non può dubitare che per quel poco che posso, io non sia per secondare la sua politica. Mi accordo pienamente seco che tutti i nostri sforzi debbono essere rivolti ad assicurare e svolgere la monarchia civile e apparecchiare l'acquisto della nostra indipendenza nazionale. Ma il difficile sta nel ridurre a pratica e incarnare questi concetti: e per tal riguardo, io non posso che offrirle i miei voti. Desidero vivamente e ardentemente che la chiarezza e autorità del nome di lei possa vincere. Sfortuna del nostro paese, in cui i mediocri e gli inetti non solo non sanno fare il bene, ma impediscono che altri lo faccia! »

dissimulo ch' ella troverà dei gravi ostacoli; non solo nei corrivi e nei cattivi, ma nei buoni e moderati medesimi; e forse ancora più in questi che in quelli, atteso il genio del nostro paese, dove la prudenza timida e municipale è in favore, non la politica ardita, energica e nazionale. E pur questa è la sola, che può salvare l' Italia. Ma non si ha persona più di lei capace a farla trionfare; e se ella non riesce, io avrò per disperate le sorti della nostra patria.

» Io aiuterò, così da lontano e secondo il mio piccolo valsente, l' opera sua, se pure avrò tanto di lena che basti. Ed è appunto per poter conciliare questo mio disegno colle condizioni di fortuna, ch' io la pregava di sciogliermi da ogni vincolo diplomatico. Vi ha molto da dire in questi tempi, come vi ha molto da fare: ma ozio e quiete si richieggono a chi è dalle cure, dagli anni e dalla afflitta salute stanchissimo. Ma io non potrei sortire l' effetto, nè pigliando parte ai brogli elettorali, nè parlando agli elettori, chè dopo le cose passate e la condizione singolare, che amici e nemici concorsero a procacciarmi nel nostro paese, io non posso più servirlo, se non sequestrandomi da ogni partecipazione diretta e indiretta dalle faccende: i mezzi ordinari in mia mano non farebbero frutto alcuno, o solo di poca considerazione. Non entrerò ad esporle partitamente le ragioni di quanto dico, sia perchè non potrei spedirmene in breve, e perchè dovrei entrare in particolari ragguagli che mi ripugnano. Le dirò solo che la mia risoluzione muove dall' esperienza, avendo imparato da un anno a conoscere i miei compatrioti, e fatto più profitto in questa scienza difficile da due mesi in qua, che in tutto il rimanente della mia vita » (1).

Da ultimo il Gioberti ebbe pure le lettere di richiamo, che presentò al principe Napoleone, presidente della repubblica.

Da quel punto l'eminente filosofo, vittima di tremendi disinganni, diede un addio alla vita pubblica ed a tutte le sue lusinghiere parvenze, per darsi allo studio, di cui formò l' unica sua occupazione. Per mezzo di esso s' industriò sempre a far risuonare altamente il nome d'Italia, che amò con prepotente affetto, e dalla quale dovea morire lontano, in volontario esilio.

(1) Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze.

CAPITOLO XV.

I governi provvisori d'Italia. — Relazioni diplomatiche fra di loro. — Carlo Fenzi a Venezia. — Sua corrispondenza. — Torricelli e Mazzini in Sicilia. — Loro impressioni sullo stato degli animi nell'isola. — Tentativi di unione svaniti. — Proposte della repubblica romana per fondersi colla Toscana. — Il dottor Maestri a Firenze. — Inutilità delle sue trattative col gabinetto toscano.

Verso la metà del febbraio 1849, quattro governi in Italia reggevansi a provvisorietà, in attenzione di eventi, che sospinti li avessero ad attecchire stabilmente: essi erano la Sicilia, la Toscana, Roma e Venezia.

Se tutti quattro, animati dagli stessi principii, mossi dallo stesso impulso, si fossero indissolubilmente congiunti, con ispirito di fondersi il più possibile, per opporsi alla invasione forestiera, forse i giorni del dolore sarebbero stati procrastinati, e le tremende delusioni allontanate. Ma vario era il concetto di quei governanti, i quali se in fondo desiavano la liberazione della patria comune, differivano diametralmente nello impiego dei mezzi per raggiungerla.

Venezia si difendeva eroicamente dagli assalti delle truppe austriache, rese baldanzose dalle ottenute vittorie, e resisteva loro con grande coraggio e con ammiranda abnegazione. Colà fu spedito dal gabinetto toscano Carlo Fenzi, allo intento di promuovere le pratiche per indurre Manin ad avvicinarsi e serrarsi alla parte centrale della penisola, stendendo poscia una mano anco all'estrema Sicilia. Il Fenzi ebbe indubbie dimostrazioni di benevolenza, tanto dalla popolazione veneta, per sua natura molto cordiale ed espansiva, tanto dai rettori suoi. Ma, fin dal primo colloquio avuto col dittatore, dovette convincersi essere sogno la desiderata unione e tornar vano ogni tentativo di attuarla. Di tutti gli ostacoli, che vi si opponevano, egli rendeva conto al suo governo in questo modo:

« Il Manin mi ha fatto conoscere quale era la politica sua e dell'attuale governo di Venezia; tutte le simpatie, egli mi ha detto, sono per l'Italia centrale, ma le stret-

tezze, nelle quali si trova attualmente la città di Venezia, l'obbligano a non romperla del tutto col Piemonte, il quale con la sua flotta gli rende facile l'approvvisionamento dalla parte del mare, promette sollevare in parte le angustie delle finanze, mediante la sovvenzione di 600/m. franchi il mese, e fa sperare col riordinamento della sua armata potere, dentro poco tempo, riprendere l'offensiva in Lombardia, locchè darebbe agio a Venezia di potersi liberare dal blocco dalla parte di terra ferma. Una dichiarazione di unione con l'Italia centrale, egli crede, potrebbe togliere a Venezia tutti i vantaggi, che le offre e le fa sperare il Piemonte, a meno che non venissero dall'altra parte tali soccorsi di danaro e con essi preparassero tante truppe da potere senza il Piemonte riprendere la guerra: perciò, mentre egli mi assicurava delle simpatie del governo per l'Italia centrale e che rapporti di amicizia e d'intelligenza sull'azione sarebbero sempre esistiti con essa, egli riguardava un atto di unione come tale da compromettere la salute di Venezia e con essa uno dei principali baluardi d'Italia.

« La conversazione si è portata quindi sopra il modo di soccorrere efficacemente le finanze di Venezia, locchè è il supremo dei suoi bisogni: due sono i mezzi che mi sono stati sviluppati dal sig. Manin, e dei quali aveva già sentito parlare dal sig. Tommaséo, dal sig. Pincherle ed altri: amendue sono certamente di difficile esecuzione, forse però non del tutto impossibili. Il primo consisterebbe nell'accettare la carta di Venezia e darle il corso forzato nell'Italia centrale, finchè una sola carta per gli stati italiani le confondesse tutte: questo è il progetto più accarezzato dalla popolazione; l'altro sarebbe di fare a Venezia delle rilevanti somministrazioni in danaro effettivo, sia a titolo di imprestito, contro un deposito di altrettanta carta del comune di Venezia, sia a titolo di concorrere alla guerra dell'indipendenza: in amendue i casi, il commercio che è necessario per alimentare la città potrebbe riprendere la sua attività col comparire della specie metallica, e la carta cesserebbe di perdere ogni giorno di credito. Senza che una di queste misure venga presa, essi credono potere a stento arrivare alla fine di marzo.

« Col sig. Manin poco, o nulla abbiamo parlato della guerra: al contrario il generale Pepe mi trattenne lungo tempo sopra questi soggetti, e mi spiegò tre piani di guerra che succintamente le riferisco. Tutti tre mi sembrano degni

di qualche considerazione. Il primo sarebbe quello di accostarsi al Piemonte e fargli qualche concessione, purchè riprendesse subito le ostilità, rimettendo a guerra finita tutte le questioni di ordinamento interno. Il secondo consisterebbe nel mettere a disposizione del generale Pepe 10 o 12 mila uomini di buona truppa ed i mezzi necessari per fare una spedizione sopra Napoli: egli si proporrebbe di capitanarli in persona e servendosi di molti fuorusciti napoletani, che hanno credito e influenza nel loro paese, entrare nel regno e far quello che altra volta gli riuscì con meno gente ed in peggiori circostanze politiche. Trionfando nel regno, la causa della rivoluzione sarebbe preponderante, ed il Piemonte o verrebbe costretto ad appoggiarla, oppure se volesse e potesse tirarsi da parte e non attendere ad altro che a comprimere i moti, che non mancherebbero di scoppiare nell'interno, vi sarebbero uomini e danaro per far la guerra, con probabilità di successo, senza il suo concorso.

« Il terzo progetto è quello di fornire a Venezia 12 o 14 milioni per rendere la sua marina superiore a quella austriaca, di mettere quindi a sua disposizione 15 o 20 mila uomini di truppa da sbarco: con queste forze di terra e di mare, egli vorrebbe portare la guerra, ora in un punto del littorale, ora in un altro, fomentare la insurrezione nelle provincie e cogliere quelle favorevoli circostanze, che egli crede non potrebbero mancargli, per portare la guerra nel cuore stesso della monarchia » (1).

Quantunque siffatte dichiarazioni fossero per se stesse sufficienti a perdere ogni speranza di buona riuscita, pure il gabinetto di Firenze, credè d' insistere, dando al Fenzi la istruzione seguente:

» . . . Senza entrare per ora in discussione sulle considerazioni, colle quali il governo veneto intende a giustificare la linea di condotta politica, che si è prefissa, mi limiterò a raccomandarvi, cittadino inviato, di dar prova di tutto l' impegno e di tutto l' amore, che vi infiamma per la santa causa italiana col far sì che le favorevoli disposizioni, esternate a riguardo della Italia centrale, ricevano un incremento ed uno sviluppo corrispondenti ai bisogni, che di presente ne circondano. Il governo toscano confida nella vostra sagacità, nella vostra solerzia, e spera che le vostre premure non andranno perdute, soprattutto

(1) Dispaccio Fenzi al ministro Mordini, da Venezia, 20 febbraio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

se corroborate dall' assicurazione, ch' esso vi autorizza a porgere a chi occorra, esser fermo di lui proponimento il fare in pro dell' inclita regina delle lagune tutti quei sforzi che saranno consentiti dall' attuale sua posizione economica » (1).

L'inviato, uniformandosi a ciò, non cessò dal far propaganda in pubblico ed in privato di quanto stava a cuore di chi aveagli affidato lo incarico, ma dovè sempre più persuadersi che ogni sforzo sarebbe caduto contro gli intimi convincimenti del dittatore, stretto potentemente alle sorti del Piemonte.

Per lo stesso scopo, stava, come rappresentante della Sicilia presso la repubblica veneta, il Castiglia. Anch'egli, propugnando la necessità di una pronta unione fra i quattro stati della penisola, rinfrancava le opinioni del Fenzi, e cercava di persuaderne il Manin. Questi, in una conferenza particolare tenuta con lui, gli esternava con tutta franchezza nudrire poca fiducia nei governi di Roma e Toscana, dove faceansi ottimi discorsi, senza provvedere però ad uomini ed ai mezzi pecuniari, di cui tanto bisognava la pericolante città (2).

Dopo ciò non rimaneva speranza veruna, e i due legati allontanaronsi da Venezia.

Alla volta della Sicilia partirono da Roma e Firenze Torricelli, ed A. L. Mazzini. Entrambi, come toccarono l' isola, s' accorsero d' aver destati sospetti d' essere emissari rivoluzionari, più presto che inviati diplomatici. Ma ottenuta essi udienza da Ruggero Settimo, capo del governo e dal principe di Butera, ministro degli affari esteri, poterono, con parole leali, rassicurarli che le loro intenzioni non inclinavano a fine sovversivo, bensì ad aprire una via di salvamento ai due stati, contro le mene reazionarie. I rettori siciliani s'accordarono facilmente intorno alla questione generale d'indipendenza e libertà, colle idee dei rappresentanti romano e fiorentino; quando si venne a discuterne il modo di applicazione, essi stettero fermi nel voler, ad ogni costo, respingere il dominio de' Borboni, ma esclusero di devenire ad un ordinamento stabile della Sicilia, il quale non avesse per base il regime monarchico-costituzionale. Ciò suggeriva al Mazzini di scrivere al suo governo:

(1) Dispaccio del Mordini al Fenzi, 28 febbraio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Dispaccio del Fenzi al Mordini, da Venezia, 27 marzo 1849 (Archivio di stato in Firenze).

« Ogni tendenza unificatrice, come pure le inclinazioni repubblicane sono considerate dal gabinetto e dalla quasi totalità del parlamento come cose buone ed eccellenti in teoria, eseguibili forse anco oggi con successo nell' Italia centrale, ma inopportune pel momento, e perciò sommamente nocive alla pacificazione ed alla indipendenza della Sicilia » (1).

E poi continuava:

« Nulla ho trascurato sin qui, onde la missione che vi è piaciuto affidarmi, corrisponda ai vostri desiderii, ai legittimi interessi del governo toscano, e al pieno e rapido trionfo dei principii e degli avvenimenti, che noi rappresentiamo in ordine alle sorti universali d' Italia.

» La mia posizione in Sicilia, è fino a questo momento, assai delicata e difficile. Imperciocchè il governo, in mezzo alle più cortesi ed amichevoli proteste di stima e di simpatia, mi ha significato dietro reiterate istanze, non potere pel momento riconoscere nè *officialmente* nè *officiosamente* la mia persona, come incaricato diplomatico del governo di Toscana. Aggiunse bensì essere sincero desiderio del governo di Sicilia potere pervenire in breve a prendere una risoluzione in proposito, favorevole agli interessi reciproci dei due governi.

» Frattanto mi compiaccio nello assicurarvi, che la sola presenza di me e dell'inviato di Roma in Palermo ha ridestato nel popolo, così energico e così generoso di questa città, i sensi più vivi e più profondi di patriottismo e di libertà democratica.

» Varie deputazioni dei circoli sono venute alla nostra casa per salutare nei rappresentanti di Roma e di Toscana la santa causa della italiana democrazia e l' affratellamento uno e concorde di tutti i popoli d' Italia... » (2)

Intanto da Napoli si adoperavano tutti i mezzi per ricondurre l' isola sotto la sua dominazione, e fra le altre astuzie, Ferdinando II volle tentare quella di elargire uno statuto liberalissimo ai popoli siciliani, pronto a ritoglierlo appena essi avessero incautamente ceduto. La Sicilia non cadde nell' agguato, e tenne alto lo stendardo di disperata difesa. Allora il ministero modificossi, accogliendo nel suo seno degli uomini, dai quali l' inviato toscano non traeva argo-

(1) Dispaccio di A. L. Mazzini al Mordini, da Palermo, 23 febbraio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Dispaccio di A. L. Mazzini al Mordini, da Palermo, 7 marzo 1849. (Archivio di stato in Firenze).

mento di lusinga per ottenere l'intento di sua missione. Ecco in qual guisa egli descriveva lo stato degli animi e lo spirito dei Siciliani:

» Mariano Stabile, presidente della camera dei comuni, l'uomo della diplomazia inglese, è asceso al potere col portafoglio della guerra e marina e Pasquale Calvi, democratico sincero e cittadino integerrimo, ha assunto il portafoglio della giustizia. Si è voluto, o per meglio dire, si è fatto credere al paese, in apparenza concorde ed unanime nel proposito di dovere a giorni ricominciare la guerra col Borbone, che tutte le opinioni, tutti i partiti, tutti gli interessi dovessero in faccia alla presente situazione deporre le loro pretensioni, ed unirsi in un sol sentimento, in una sola volontà per collocare alla direzione delle cose i primari loro rappresentanti. Ma questo preteso ministero di conciliazione o di fusione, non avrà lunga vita. Imperciocchè, avendo avute jeri e jeri l'altro lunghe e reiterate conferenze con alcuni dei ministri e con moltissimi fra i membri del parlamento, ho potuto convincermi che la maggioranza dei componenti il gabinetto vogliono starsene ancora alla vecchia politica inglese, politica che ha ridotta la Sicilia in una condizione, non dirò disperata, ma piena di gravi ed estremi pericoli.

» Tuttavolta, sperando io nelle parole del sig. Stabile, dalle quali appariva che ei fosse pentito e contrito del suo passato, e che spinto dalla suprema necessità delle cose, si disponesse finalmente ad entrare senza ambagi in una politica di rivoluzione e di guerra, fidando nel liberalismo leale e generoso del Calvi, col quale sono in assai intrinseca relazione, proponeva jeri al ministero di volere infine stringere col governo ch'io ho l'onore di rappresentare, quell' alleanza offensiva e difensiva, per cui io mi adopero inutilmente sino dal mio arrivo in Sicilia, e nello istesso tempo insisteva sui deputati da inviarsi alla costituente italiana, e perchè quindi la mia pubblica ricognizione, come incaricato diplomatico di Toscana, avesse il suo effetto. Faceva inoltre speciali proposte, sulle quali in ordine all' opportunità dei tempi, doveansi basare le nostre trattative di comune alleanza. Lo stesso, presso a poco, faceva insieme con me l'inviato di Roma.

» Il ministro Calvi, disposto a favoreggiare ogni richiesta vantaggiosa alla rivoluzione italiana, ha caldamente sostenute in consiglio le mie proposizioni, ma dalle sue risposte e dalle parole degli altri ministri ho dovuto farmi

persuaso essere impossibile, con gli uomini che governano presentemente la Sicilia, poter pervenire a stringere quelle relazioni, che potrebbero aiutare di comune accordo la causa, che dobbiamo, con tutte le nostre forze, sostenere e difendere contro ogni e qualunque aggressione nemica.

» Alcuni deputati dell'opposizione, pieni di buon volere e forniti di sensi altamente democratici, vorrebbero unirsi per rovesciare l'attual ministero. Fra costoro vi è pure La Masa. Ciò non pertanto io vi dirò, cittadino ministro, che dubito molto ch'essi riescano nel loro intento. L'opposizione parlamentare è qua divisa in varie combriccole fra loro rivali, ed è anche priva, in parte, di senso pratico e di energia rivoluzionaria. Però, se si può contare sempre sui loro discorsi e su qualche intrigo, non sempre si può contare sulle loro opere. La Masa è molto popolare: ha promesso di agire con energia. Vedremo, ma non ci spero troppo.

» Cosicchè, a parer mio, gli uomini del vecchio sistema resteranno al potere, malgrado le cospirazioncelle di una opposizione indecisa e discorde, e la mala contentezza troppo passiva del popolo, il quale è fortissimo nelle sue passioni, grande nella lotta materiale, ma del tutto inabile ad operare con successo, nella via de'principii e della vera e propria rivoluzione.

» La questione siculo-napoletana è intesa da pochi nel senso italiano e rivoluzionario. I più, anche fra i pensanti, parlano d'indipendenza e di autonomia siciliana, di nazione siciliana, e nulla più. Eccetto alcuni uomini del circolo popolare e qualche deputato, tutti avversano in cuore l'idea della democrazia unitaria. Ho trovato molti, che a parole si chiamano repubblicani, ma dalle loro azioni, e dai loro rapporti si rileva tutto il contrario. Vorrebbero, se potessero, rimaner siciliani e trovare un re. L'istinto del paese è altresì poco favorevole alla Francia, mentre invece si mostra assai propenso per l'Inghilterra...

» Mentre il governo fa sapere che si apparecchia a ricominciare la guerra, io vado pensando all'incontro che esso, incapace di scorgere il vero pericolo della sua situazione, stretto dai suoi antecedenti, compromesso colla diplomazia, avverso sistematicamente per antipatia di principii ad ogni politica di rivoluzione e di guerra, tratta e negozia ancora con le potenze, non tanto per aspettar tempo, quanto per evitare se fosse possibile, la guerra ed ottenere da Napoli o dagli avvenimenti che si succede-

ranno in Italia e in Europa migliori condizioni di pace...
» Intanto io rimango qua inoperoso, inutile alla Sicilia, inutile alla rivoluzione e all'Italia. L'inviato di Roma partirà probabilmente quest'oggi senza essere stato, ch'io sappia, richiamato dal suo governo. Egli ha creduto debito suo ritirarsi da una posizione falsa, che si trova essere in contradizione colle condizioni del suo mandato... » (1).

Ed anche il Mazzini domandava di allontanarsi da Palermo, prevedendo che ogni sua cura sarebbe stata vana. In fatti ei partiva dall'isola: a Firenze invece rimaneva, inviato siciliano, riconosciuto dal governo locale, Carlo Gemelli, il quale vi stette con simile titolo fino alla occupazione austriaca. Il Gemelli nel 27 dicembre del 1848 avea proposto al governo toscano il disegno di un trattato di navigazione e commercio colla Sicilia, e nell'ultimo di marzo dell'anno seguente, richiamandosi ad esso, chiedeva si aprissero i negoziati. Ma al gabinetto di Firenze importava meglio che i patti commerciali, quelli da cui ne fossero venute probabilità di difesa e di opposizione al prossimo precipitare delle orde austriache. Perciò, quel desiderio non ebbe seguito veruno.

Era più consentanea e più omogenea la lega, od anco la fusione della Toscana con Roma. Questi due stati, a differenza della Sicilia e di Venezia, disgiunti da lungo tratto di territorio, toccavansi co'loro confini: avevano tradizioni storiche luminose, pagate a prezzo della perduta libertà, loro involata dai papi, dai Medici e dai Lorena; erano stati col fasto e coll'apparente fascino della munificenza corrosi nella parte più vitale. Ora si ridestavano dal secolare letargo, ed alla voce di democrazia ricordavansi, l'uno dei tempi repubblicani di Roma antica, l'altro della sua floridezza medioevale. A reggere entrambe le città, incarnazione di due epoche grandi per l'Italia, erano stati scelti uomini, che coi loro scritti aveano tenuta desta la favilla dell'amore di patria. Parea quindi che tutto concorresse a far succedere un atto pronto e disinteressato, il quale sarebbe riuscito di grande giovamento alle italiane aspirazioni.

Compreso di sì alta importanza, il governo provvisorio di Firenze spedì in Roma come suo legato, un uomo probissimo, fornito di molto ingegno, e conosciuto pei suoi la-

(1) Dispaccio di A. L. Mazzini al Mordini, da Palermo, 15 marzo 1849. (Archivio di stato in Firenze).

vori di storia e letteratura, i quali erano stati accolti dal pubblico con grande simpatia. Egli nomavasi Atto Vannucci, nome caro e rispettato. Portava seco l'incombenza di far scomparire tutte quelle barriere, che per tanto tempo aveano separato i due stati con detrimento delle loro popolazioni, e di proporre una lega, per mezzo della quale fossero unificate le forze dei contraenti. Il Vannucci non ebbe difficoltà a sdebitarsi del primo incarico, chè appena giunto nella città eterna, potè scrivere al ministero toscano che le comunicazioni si sarebbero operate senza opposizione e senza ritardo. Per quanto concerneva il secondo, egli trovò i rettori di Roma desiosi di un trattato politico collo stato vicino, ma essi informati a più larghi principii, desiavano di riunire colà i rappresentanti di tutti i governi italiani all'assemblea costituente. A tale scopo inviavano una circolare per invitare ciascun stato ad eleggere e spedire in Roma i propri deputati (1).

Poco dopo, partiva da Roma il dottor Pietro Maestri indirizzato al gabinetto toscano a fine « di affrettare fra i due governi un concerto di comune difesa contro l'austriaco » (2). Al Maestri tenevan dietro il Guiccioli, il Camerata, il Gabussi che portarono il messaggio dell'assemblea costituente romana per invitare i popoli della Toscana ad attuare la unificazione dei due stati, sotto un governo repubblicano. Essi furono accolti con vivo interesse, per dimostrare il quale si venne a trattare sulle basi proposte dal Maestri, che dirigeva al governo provvisorio il seguente scritto:

« Fondato affidamento all'avvenire dell'Italia è il rapido sviluppo che si manifesta della tendenza unitaria: le provincie dell'Italia centrale, appena libere, mostrano manifestamente di volersi costituire in una completa unità. Quest'opera sarà compita, è lecito prevederlo, dalla prossima costituente: intanto il governo della repubblica crede suo dovere di intavolare trattative col governo provvisorio toscano, per porsi in armonia collo spirito pubblico, e stringere insieme i due governi, quanto richiede l'interesse del paese, massimamente nel momento in cui è minacciato sia dalla reazione, sia dall'intervento estero. Il provvedere all'assoluta necessità del presente, non pre-

(1) Dispaccio Vannucci al Mordini, da Roma, 19 febbraio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Lettera di Carlo Rusconi, ministro degli esteri di Roma al Mordini, 21 febbraio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

giudica sulla sovrana autorità della vicina costituente, che anzi ne interpreta lo spirito.

» A tal uopo io vi sottopongo alcuni progetti, che si modificheranno, o cambieranno colla discussione, ma che io ho creduto utile stendere, per stabilire, direi così, il campo della questione.

» Essi sono i seguenti:

» 1° D'ora in avanti il territorio della repubblica romana ed il territorio della Toscana costituiranno un sol territorio per gli effetti doganali, per cui viene tolta la linea doganale, che quindi addietro divideva la Toscana dalle Romagne.

» 2° Una sola tariffa regolerà per tutto il territorio toscano-romano l'introduzione ed esportazione delle merci, ed il loro passaggio di transito.

» 3° L'introito, che verrà fatto su tutta la linea doganale del territorio unito, sarà diviso fra lo stato romano e lo stato toscano proporzionalmente alle risultanze della media degli ultimi tre anni, da desumersi i dati delle fonti officiali, che saranno fornite dai governi dei due stati ad una commissione di sei membri, di cui tre nominati dalla Toscana, e tre dalla Romagna, alla quale commissione sarà devoluta la decisione intorno al proporzionale riparto in base al principio stabilito dal presente articolo.

» 4° Sarà libera l'introduzione di qualunque genere, o merce della Toscana nella Romagna, e viceversa, restando così abolita ogni tassa d'importazione ed esportazione fra i due stati.

» 5° Unificazione e sviluppo del sistema postale; libero corso reciproco delle lettere dei due paesi senza obbligo d'affrancazione; diminuzione della tassa postale; corrispondenze telegrafiche verso i punti principali di tutto il confine; corriere e diligenze erariali; facilitazione delle imprese private di trasporto; corse giornaliere di vapori da Livorno a Civitavecchia e viceversa.

» 6° Reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio, e stabilimento di una moneta uniforme.

» 7° Reciproca libertà di corso dei boni del tesoro, e della carta monetata, estensibile anche per Venezia.

» 8° Unità di rappresentanza diplomatica all'estero, massimamente concentrando in un solo individuo le missioni dei due governi.

» 9° Istituzione di una commissione centrale militare

di difesa in Bologna, nella quale concorrerebbero ufficiali superiori dei due governi, ed anche di Venezia. Questa avrebbe l'assoluta direzione delle truppe poste alla frontiera e della difesa dei confini, mentre i singoli ministeri continuerebbero ad occuparsi dell'organizzazione e della amministrazione.

» 10° Accordo per impiantare il nucleo di una marina militare comune.

» 11° Sussidio di 600/m. franchi a Venezia, da dividersi fra i due governi » (1).

Il gabinetto di Firenze prese in attento esame siffatte proposte, ed alcune tra esse le fece pure pubblicare sul foglio uffiziale, il *Monitore*, affinchè la discussione si aprisse e si agitasse dalla stampa. Ma, guidato poi da ulteriore pensamento, rispondeva al Maestri in questi termini:

« Il trattato preparatorio, da voi proposto per l'unificazione della Toscana con Roma contiene molti articoli, i quali non sono che la dichiarazione di un principio.

» Alla vigilia della convocazione di un'assemblea che è per decretare una immediata unificazione fra i due stati, il governo provvisorio crede di non potere aderire alle proposizioni, contenute nei detti articoli, perchè, facendolo, è convinto che sarebbe opera inutile e contraddittoria. Inutile, perchè il trattato non potrebbe esser compiuto, prima che l'assemblea toscana avesse decretato la unione, non essendovi già che otto giorni fra oggi e il giorno della convocazione di essa, e perchè pubblicando questo trattato nel giorno stesso in cui l'assemblea toscana avrà decretato l'unione, non si farebbe nulla di più di quello, che sarebbe compreso nell'atto dell'unificazione medesima. Contradditoria, perchè essendo per essere imminente il decreto dell'unione, non sarebbe certamente logico lo stabilire ora dei rapporti di circospettività fra i due stati, mentre appunto i due stati sono per essere ridotti in uno solo e per non avere altri vincoli, che quelli d'indipendenza reciproca.

» In questo intervallo non sono da farsi se non quelle cose, che sono di somma necessità, e che possono con vera e propria realtà giovare alla causa della futura unione.

» Per questo, il governo provvisorio ha già spedito a Bologna i suoi officiali per la commissione di difesa.

(1) Archivio di stato in Firenze.

» L'altro provvedimento che sembra necessario al governo provvisorio è quello della istituzione di una commissione, destinata fin d'ora a raccogliere gli studi necessari per l'unificazione delle tariffe doganali, così per il commercio di transito, come per l'importazione ed esportazione delle merci nel territorio toscano-romano » (1).

Spiacque a Roma repubblicana un linguaggio, nel quale le parve di vedere delle tergiversazioni dirette a dilazionare e spegnere un disegno, grandemente proficuo a tutta la penisola. Ciò nullameno, il desiderio dell'unificazione era siffattamente radicato in Roma, che non si cessò mai dal ripeterlo per ogni dove. E di ciò andava persuaso pure il segretario d'ambasciata, Menichetti, che si dava ogni premura per ispingere le camere toscane ad una pronta determinazione su tale soggetto, per far scomparire anco le calunniose imputazioni, che andavansi insinuando contro la condotta dei Toscani (2). E, pur di toccare l'intento, la repubblica decampava da certe esigenze, poste innanzi come condizioni essenziali dell'unione: e rinunziava di avere a sè l'assemblea toscana, mentre per allora si sarebbe contentata della proclamazione del principio, riservandosi di appianare il resto, quando fosse scomparso ogni timore di pericolo.

Diffidenze, rancori, irritazioni, inesperienza attraversarono la possibilità di condurre a buon termine i desiati nodi, e l'alito retrogrado spirò venefico sulle contrade mediane della penisola, mentre Venezia cadde in mano degli Austriaci, la Sicilia in quelle del Borbone, e Roma in potere del papa ricondottovi da armi straniere. Questi quattro governi pagarono a caro prezzo la ritrosia a capirsi reciprocamente!

(1) Nota del Mordini al Maestri. (Archivio di Stato in Firenze).

(2) Dispaccio Menichetti al Mordini, da Roma, 3 aprile 1849. (Archivio di stato in Firenze).

CAPITOLO XVI.

Il ministero d'Azeglio tenta di condurre il papa al sistema costituzionale. — Incarica perciò il conte Cesare Balbo. — Istruzioni impartitegli. — Arrivo del Balbo in Mola di Gaeta. — Sue conferenze col cardinale Antonelli e col papa. — Consigli loro dati. — Colloquio col granduca di Toscana e col re di Napoli. — Ritratto del principe di Cariati. — Giudizio del Balbo intorno al papa ed all'Antonelli. — Suo ritorno.

Quando il Gioberti assumeva, verso la fine del 1848, la presidenza del consiglio de' ministri ed il portafoglio dell' esterno, le condizioni volgevano infaustissime, gravitando d' ogni lato sull' azione del nuovo gabinetto sardo. L'Europa era sfiduciata e vedeva prendere novello alimento il soffio di reazione: l'Austria faceva sentire, con mano di ferro, l' inorgoglito suo despotismo: l' Italia, parte invasa da essa, parte oppressa dal Borbone, parte minacciata dallo scompiglio di anarchia, poca speranza di giovamento poteva offrire al governo piemontese, che pure intendeva prepararsi alla riscossa, come ne fosse venuto il momento.

Per giungere a cotesto fine, importava prima di tutto dare luminosa prova all'Europa, rassicurandola delle oneste e conciliative intenzioni, da cui era animato il nuovo ministero: importava poi ricondurre ordine e certa compattezza fra gli stati italiani, i quali certamente nelle circostanze, in cui si trovavano a quell'epoca, non avrebbero potuto dare verun aiuto al Piemonte, per ripresentarsi minaccioso alla frontiera austriaca.

Affine di vincere molti degli ostacoli ed ingraziarsi i gabinetti europei e le popolazioni della penisola, si affacciò al ministero democratico il concetto di porgere argomento di riconciliazione colla causa italiana a quel pontefice, che primo avea dato il segnale del risorgimento, e primo l' avea abbandonato. Si volea con ciò strappare il papa al partito clericale, risollevarne il prestigio, rompere le esitanze, e fargli pronunziare una parola, che valesse ad infondere nuovo coraggio nel popolo italiano, scorato e titubante dopo la infausta enciclica. Non v' ha

dubbio alcuno che, ove gli intendimenti del gabinetto torinese fossero riesciti ad esito felice, di grande simpatia si sarebbe attorniato, tanto in Europa, come in Italia, chè il partito cattolico, per seguire l'esempio del suo capo, avrebbe piegato a qualche concessione, e forse non si sarebbe disgiunto da quello, che stava pronto alla guerra d'indipendenza.

Ma il papa, rifiutando ogni amichevole apertura venutagli da re Carlo Alberto per mezzo del Montezemolo e del Martini, spiegò quella ritrosia alla causa nazionale, che disperse ogni dubbio intorno alle sue intenzioni.

Massimo d'Azeglio, entrando al potere sul principio di maggio del 1849, trovò le stesse difficoltà interne ed esteriori, ond'era stato circuito il ministero democratico, rese vie maggiormente disastrose dalla giornata di Novara, di cui erano rimaste profondissime traccie. Il gabinetto d'Azeglio, convinto, al pari di quello, di cui era parte il Gioberti, dell'estremo bisogno di far rinascere, specialmente in Italia, la fiducia, prima di pigliar ad avviare qualunque altra impresa, facendo tesoro degli antecedenti tentativi, tuttochè abortiti, volle ritentarli presso il pontefice, tenuto come la chiave delle azioni future, che in progresso sarebbero venute quali incontestabili conseguenze.

Si dovea incominciare di là per istornar le immense sventure, ond'era minacciata tutta l'Italia. Si ritornò quindi all'idea di commuovere l'animo di Pio IX. Perchè vi fosse speranza di riuscita, era necessario prima di tutto, la scelta di un personaggio, che colla sua autorità, col suo prestigio, colle sue idee valesse ad esercitare benefico influsso sul sommo pontefice. Il conte Cesare Balbo richiamò sopra di sè gli sguardi del ministero. Infatti, questo non poteva certamente rivolgersi ad uomo più adatto, siccome quello, che fornito di straordinario ingegno, devoto alla libertà, era stato uno dei più potenti iniziatori e consiglieri di essa. Nessuno avrebbe potuto meglio di lui compiere un mandato, irto d'impedimenti, la cui esecuzione stava stretta tra le mani di un partito avverso ad ogni concetto di progresso.

Il conte Balbo, prima d'accettare siffatta missione, non si nascose le gravissime malagevolezze, che avrebbero attraversato i suoi sforzi, ma sospinto dal desiderio di riuscire utile ad una causa, cui dedicato avea ogni suo studio, ogni sua più calda aspirazione, ed incoraggiato dal suo amico d'Azeglio, si condusse ad accettare l'astruso

incarico, fidando nei validi argomenti, che avrebbe messo in opera per mostrare al papa il retto cammino, da cui era deviato.

Egli partiva alla volta di Gaeta, imbarcato sul piroscafo *Malfatano*, portando istruzioni così concepite:

« L' apparente oggetto della missione, di cui V. S. è incaricata presso il pontefice, è di porgere a sua santità gli omaggi del re, nostro augusto sovrano, nell' occasione del suo innalzamento al trono; ma in realtà, essa ha uno scopo politico di un' alta importanza, e siccome importa che questo resti segreto, così le istruzioni presenti saranno di natura confidenziale e riservata.

« Gli sforzi di lei, signor conte, dovranno essere diretti a combattere i funesti influssi, che operano sull'animo del santo padre, per costringerlo a distruggere le franchigie costituzionali da lui accordate a' suoi popoli. Lei cercherà di convincere il papa della grande imprudenza, che commetterebbe nel lasciarsi ire a siffatta risoluzione; gli farà travedere il funesto isolamento, al quale si troverebbe ridotto se egli ristabilisse il suo potere sulle basi del despotismo sacerdotale, come lo era quello dei pontefici suoi antecessori. Lei spiegherà dinanzi a' suoi occhi i pericoli incessanti, onde sarebbe minacciato da parte delle popolazioni, le quali si sono ridestate colla speranza di ottenere delle istituzioni conformi allo spirito ed ai bisogni dei tempi. Ella impiegherà ogni cura a far capire a sua santità che il tornare addietro, cioè il ritogliere al suo paese la libertà accordatagli, il cui possesso gli è sì caro, sarebbe un voler mantenere un fuoco rivoluzionario, che dovrebbe invece spengere interamente, tanto coll' energia del governo, come colla scelta e il miglioramento delle istituzioni politiche, le quali sieno atte a soddisfare i giusti desiderii dei popoli, ed a garantirne tutti gli interessi.

« Lei dirà al papa che gli stati romani non ebbero, ned hanno, strettamente parlando, un' amministrazione, giacchè quantuque vi fosse un potere supremo, non v'era alcuna istituzione per dirigere gli affari del paese; che tale stato deplorevole di cose era prodotto dalla natura stessa del governo, il quale mettendo le autorità ecclesiastiche alla testa degli affari civili, ne escludeva le persone, le quali avrebbero avuto un interesse immediato al vantaggio della pubblica bisogna.

» Così pure, signor conte, ella procurerà di esporre al santo padre che, ristabilendo il suo governo sopra basi

novelle, rinunziando agli antichi errori, egli consoliderebbe la sua autorità, e sarebbe in grado di stringere con tutti gli altri principi d'Italia un'alleanza, la quale servirebbe a mantener l'ordine, a garantire l'indipendenza degli stati e la loro autonomia.

» Oltre a cotesto incarico confidenziale verso il pontefice, ella ne ha un altro, presso a poco della stessa natura, da eseguire presso S. A. R. e I. il granduca di Toscana, ed uno, ma privato ed officioso, verso la corte di Napoli.

» I ragionamenti adoperati col papa, potranno in parte, ed in quanto essi sieno applicabili alla Toscana, servirle ne'suoi colloqui con il granduca. Lei parlerà degli interessi comuni ai due paesi, ed in tale argomento, le sue cognizioni sono troppo estese, perchè io abbia bisogno di prescriverle un indirizzo. Ella toccherà al granduca quale interesse egli abbia a non lasciarsi imporre un governo assoluto dalle mene della reazione: sarebbe troppo desolante il vedere la Toscana ricambiata col ferro pel suo moto generoso contro l'anarchia, che tentava di rovesciare ogni libertà.

» L'alta intelligenza, di cui ella è fornita, la perfetta conoscenza delle cose e degli interessi, che vi sono congiunti, mi dispensano di entrare in maggiori schiarimenti. I principii da V. S. propugnati con tanto sapere nelle opere pubblicate, le prove si ripetutamente date, il suo illuminato amore pel bene pubblico, sono una guarentigia che cotesta importante missione non potrebbe essere nè meglio, nè più sicuramente affidata » (1).

Il giorno dopo il suo arrivo in Gaeta (23 maggio), il conte Balbo ebbe un colloquio col cardinale Antonelli, che mostrò curiosità e premura di sapere se lo scopo del suo viaggio fosse di pura cortesia, oppure ne contenesse qualche altro e di natura politica. Il Balbo credè di parlare senza reticenze fin dal principio, ed espose lealmente il desiderio del governo, che colà lo avea inviato. Le impressioni ricevute in questa prima visita, sono esposte con chiarezza evidente nel primo de'suoi dispacci in data del 24 maggio. Con esso rendeva conto della conversazione avuta coll'Antonelli, al ministero degli esteri, in questi termini:

» Il cardinale entrò subito in materia, protestando gran franchezza, e mostrandola, per vero dire, in ciò che

(1) Queste istruzioni portano la data del 14 maggio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

egli mi accennò non potere nè dovere S. S. impegnarsi in nulla per ora (nè secondo mi parve *giammai*) rispetto alle istituzioni da ridonarsi a Roma. Egli trattò la questione dell'obbligo rotto dai ribelli romani, e la questione stessa d'opportunità, la quale gli sembra sciolta da ciò che quelle popolazioni, ed in genere tutte le italiane, si sono mostrate ineducatissime alle istituzioni donate nel 48. Principalmente poi egli insistette su una terza e massima questione, quella che la coscienza del santo padre non gli permette assolutamente di stabilir nulla, che impedisca la sua libertà spirituale; non per altro essere stabilito il dominio temporale dei papi, se non per procacciar loro siffatta libertà verso le potenze estere; inutile essere siffatta libertà se non rimane ai pontefici nell'interno del proprio stato. Io non tedierò V. E. con riferire le mie risposte, perchè ella se le può facilmente immaginare, e perchè esse furono brevi in generale, riferendomi alle conversazioni ulteriori che Sua Eminenza mi faceva sperare. Dissi che in queste io mi terrei principalmente alla questione d'opportunità, o piuttosto di necessità; e questa non essere, per vero dire, urgente al momento presente, con gli affari tutti in mano dei Francesi, le tre proposizioni di Lesseps, quelle da lui fatte al triunvirato romano e riferite da questo all'assemblea il giorno 19, e le elezioni francesi che potevano mutar tutto. Il cardinale, come poco dopo S. S. mi si mostrarono molto, o quasi unicamente preoccupati di questi affari francesi: sembrano sperare che le buone elezioni facciano mutar ogni cosa: credono che il ministero sia tuttavia molto ben disposto; e il papa accennò anzi alla speranza che Lesseps sarebbe richiamato. S. S. chiamò le tre proposizioni *inammissibili per una parte e per l'altra* » (1).

Il Balbo poi rimase lusingato dall'amorevole gentilezza dimostrata dal papa per il re di Sardegna e dalle squisite parole in lode dei piemontesi e dei loro governanti. Ma, fin d'allora, nacque nell'animo di quel gentiluomo il convincimento che, quantunque il santo padre fosse più arrendevole de' suoi cortigiani, pure questi avrebbero tarpate le ali a qualunque speranza di un avvenire lieto e infiorato di larghe migliorie. E fin da allora egli disperò del-

(1) Dispaccio scritto dal conte Balbo al presidente del consiglio dalla rada di Gaeta, in data 24 maggio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

l'efficacia de'suoi consigli, della utilità de'suoi conati (1). Ma non volle scoraggirsi al punto di non lasciar intentato ogni mezzo, e diresse il suo ingegno a convincere il cardinale, da cui dipendeva ogni cosa, e senza il quale non si sarebbe condotto a fine negozio veruno. Perciò ottenne da lui qualche altra conferenza, nella quale ripetevansi sempre le stesse ragioni e veniva a galla l'ostinatezza nel battere l'intrapreso cammino di reazione.

Allora il Balbo stimò acconcio di ritentare l'animo del pontefice, col quale s'intrattenne per lo spazio di due ore e mezzo. Ecco in qual modo egli racconta il seguito dei discorsi avuti:

« Ho trovato pienamente d'accordo il cardinale ed il papa: forse il papa meno risoluto. I loro principali argomenti sono: 1° l'ineducazione parlamentare delle popolazioni dimostrata dai fatti; 2° il desiderio che ne segue in tutti i buoni, di non più ricorrere a quella medesima costituzione, causa creduta di tanti mali; 3° e principalmente la incompatibilità, o quasi incompatibilità, pur dimostrata dai fatti, della costituzione col libero esercizio della potenza spirituale. Io risposi quanto V. E. può immaginare, svolgendo le ragioni notissime e ripetutissime; quanto al primo punto, che l'educazione dei popoli non si può fare, se non per la pratica appunto di quanto si vuol loro insegnare; sul 2° punto, che non osavo contraddire il fatto allegatomi del desiderio di alcuni contro alla costituzione, ma non essere i buoni costoro; ogni nostra notizia esser tutto all'opposto; i pochi retrogradi non dover contare, non essere buoni a nulla, non aver fatto nulla per S. S. mai ecc. ecc.; quanto al 3° punto, che per vero dire sarebbe il più essenziale, io discussi ad una ad una tutte le difficoltà, od incompatibilità propostemi da S. Em. e da S. S., e se ho a dire quanto ne penso, non mi pare che le mie risposte siano state compiutamente senza qualche ombra d'effetto sopra essi. Dico ombra, e non più, chè non sono così stolto da credermi di poter far mutare, con discorsi, le risoluzioni lungamente meditate, e bene o male prese da questi signori..

» Se V. E. vuol farsi un'idea precisa di tutti i partiti che sono qui in questo intricatissimo affare di Roma, ella può contare che dessi partiti sono cinque: 1° quello estremo di

(2) Dispaccio del 28 maggio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

Mazzini e compagni, che non vogliono nemmeno le proposizioni Lesseps; 2° Lesseps e compagni, francesi o romani; 3° D'Harcourt, Rayneval e gli altri un po' sodi, che sappiamo ora aver vinto a Parigi, i quali insomma vogliono far prender Roma, non per Mazzini ma per il papa, ed un papa sovrano costituzionale; 4° L'ottimo Pio IX forse solo, o con pochissimi, che tituba ancora alquanto, forse, ma propende certamente verso il partito quinto ed estremo. Il quale è, non so se io debba dire decisamente, ma si dice da tutti del cardinale Antonelli, ed è poi certo di Esterhazy, Rusenieff, il re di Napoli, reazionari assoluti (1).

Intanto i giorni succedevansi senza che nè il papa, nè l'Antonelli si rimuovessero dai loro propositi. A questo ultimo parve fare una grande concessione, quando disse al conte Balbo che se sua santità si fosse persuaso di dare nuovamente lo statuto, non lo avrebbe fatto se non consultando prima esplicitamente tutte le potenze europee. A ciò il conte rispose: tutte quelle cattoliche, io penso!

« Anche le altre, soggiunse il cardinale, essendovi interessate, ed avendo sudditi cattolici. »

La conversazione si aggirò per qualche momento intorno a cotesto punto: in essa il conte Balbo si sforzò di capacitare l'Antonelli che la opportunità e la politica suggerivano al governo papale di rimettersi sulla via delle concessioni. Egli, dimostrò che tutte le potenze, tranne la Russia, consigliato avrebbero a ridonare quel governo rappresentativo da esse conservato, e che perfino l'Austria stessa, in certi casi, non sarebbe stata da ciò aliena.

Lasciato tale argomento, passarono ad un altro molto importante. Il cardinale Antonelli espresse al suo interlocutore il disegno che il papa aveva di andare, dopo presa Roma, non nella città eterna, ma in qualche altra parte de' suoi stati. Al che vivamente replicò il Balbo « *non nella parte austriaca, spero!* »

« A siffatta osservazione, scrive il Balbo, non rispose il cardinale, e finse di non capire; e spiegandomi io, non si spiegò egli. Io insistetti e mi avanzai a pregarlo e ripregarlo di non voler fare così. Non sarei stupito che il vero progetto fosse di andare in qualche parte occupata dal piccolo corpo spagnuolo. Ma questo finora non oc-

(1) Dispaccio del 3 giugno. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

cupa che Terracina, e non credo che vogliano andare in quella città di cattiva aria » (1).

Dopo ciò, il Balbo volle investigare il pensiero dei ministri di Spagna e Portogallo, siccome quelli che rappresentavano due governi costituzionali. Essi esternarono la loro opinione, la quale consisteva nell'asserire che il regime costituzionale, esteso agli altri stati, non fosse adattabile a quello del papa, ove questi ha pure il potere spirituale da esercitare. Su cotesta risposta il Balbo faceva i seguenti riflessi:

« Questo è, per vero dire, il cavallo di battaglia anche del cardinale e del pontefice. In generale, entrambi, e quei ministri mi paiono capacitati compiutamente della impossibilità di ritornare al governo assoluto, ma innamorati della idea di ritornare all'epoca ed al reggimento, che chiamammo delle riforme, al governo più o meno consultativo, e non al deliberativo, al 1847 e non al 1848. Io risposi sempre a tutto ciò, che sarebbe forse stato bene si fosse passato più lentamente dall'uno all'altro, ma che il passo essendo fatto, non si poteva disfare, e che disfacendolo si evitavano forse difficoltà e pericoli più vicini, ma minori, per cadere in più lontani, ma di gran lunga maggiori. I vicini non essere che difficoltà *governative*, e da vincersi colla dolcezza di Pio IX e il vigore di Sua Eccellenza, laddove i pericoli lontani ed incessanti sarebbero di rivoluzioni continue » (2).

Ma quanto v'ha di più rimarchevole nella condotta e nelle stringenti argomentazioni dell'inviato, si trova nelle seguenti parole, che compendiano i suoi principii, e fanno vedere l'audace energia da lui adoperata per raggiungere lo scopo di sua missione:

« Nell'ultima conversazione avuta col papa, e nell'ultima col cardinale, io mi avanzai a dir loro che riflettessero bene: non dover fare conto nemmeno dell'Austria, per essere sostenuti a lungo in un governo non rappresentativo: poter bensì questo o quell'austriaco incoraggiarlo a ciò: ma insomma l'Austria presente e futura non poter essere, nè tornare a quella di Metternich: una volta o l'altra essere probabile che entrasse qualche ministro costituzionale-zelante, il quale gli abbandonerebbe

(1) Dispaccio Balbo al ministro degli esteri, 9 giugno 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

(2) Dispaccio 9 giugno 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

od anzi si volgerebbe contro essi. La cattolicità tutta intera essere ormai costituzionale. Essere opportuno quindi che tal fosse pure il governo del capo della cattolicità. Anzi, osservassero, poco mancare oramai a ciò, che sia costituzionale l'Europa intera, cattolica o non cattolica, e se il papa nol fosse, rimarrebbe terzo solamente colla Russia e la Turchia » (1).

Coteste espressioni, se non hanno l'impronta di grande diplomatico, rotto agli infingimenti, dimostrano una franchezza nobile e dignitosa. Nessuno forse avrebbe osato rinfacciare al santo padre, ed al suo ministro, una politica retriva ed alimentata di assolutismo: nessuno forse si sarebbe condotto a paragonare il regime papale a quello della Russia e della Turchia. Ma a che valsero tali verità, dette con disinteresse e spontaneamente?

Da allora si dischiudevano dinanzi al papa due cammini: l'uno era quello del progresso, per mezzo del quale egli si sarebbe riabilitato dinanzi al mondo, e riconciliato coll'Italia: l'altro era quello dell'oscurantismo, per cui si sarebbe posto in aperto contrasto coll'intera gente della penisola. Dopo le schiette ammonizioni del conte Balbo, il pontefice non poteva più invocare la buona fede: i suoi occhi erangli stati aperti ed illuminati da viva luce. Ciò nullameno, egli preferì di abbandonarsi a corpo perduto in braccio ad un partito, che colla sua ingiustificata tenacità lo sospingerà dove tentava invano di non cadere. A cotesta guisa il pronostico del conte Balbo ottenne in parte il suo compimento, e speriamo sia vicino all'intera sua soluzione.

Altro punto delle istruzioni del Balbo era di dirigere offici al granduca di Toscana per ottenere la sua promessa di non impedire la costituzione. Allora il granduca trovavasi in Napoli: ciò solo poteva somministrar gravi dubbi sulla sincerità delle sue intenzioni. Per isdebitarsi di cotesto incarico, il conte Balbo portavasi in Napoli, ove giungeva il giorno 10 giugno.

Egli trovò quella città scissa in quattro partiti distinti, che disegnava così:

« I due estremi non compaiono, e per così dire si vergognano, o temono di professarsi, l'assolutista chè teme l'opinione, e il rivoluzionario che teme il governo. All'incontro si professano con ardore due partiti moderati, o

(1) Dispaccio del 9 giugno 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

per lo meno intermediari, quello del ministero, il quale pretende ad essere costituzionale, e non assume la dittatura, se non, dice, per necessità ed a tempo, e quello dell' opposizione costituzionale, il quale non vedendo questa necessità, e non fidando troppo alle intenzioni del governo, teme che questo torni troppo tardi alla legalità. Del partito dell' opposizione, mi basterà il dire che sono a capo di esso Carlo Troya, Scialoia e gli altri del ministero caduto il 15 maggio. In tutto, non mi pare che vi sia alcuna risoluzione vera di tornare all' assolutismo, e distruggere lo statuto, ma piuttosto quella d' indugiare e modificare » (1).

Il complesso di queste circostanze, l' ultima di esse specialmente, avrebbe potuto operare benefica impressione sullo spirito del granduca, e più di tutto avrebbe dovuto consigliarlo a non abolire lo statuto, e a non toccar la circolare del ministero toscano, pubblicata il 4 giugno, nella quale stava ampla e formale promessa di lasciare illesa la costituzione.

Ma il granduca era austriaco nel fondo del cuore, e le dimostrazioni di entusiasmo liberale erano state da lui poste in opera per ammantare le sue idee di principe devoto a Vienna, e per ischermirsi da imminente pericolo. Il Balbo rende conto al ministro del suo colloquio col granduca a cotesta maniera:

« Jeri ebbi l' udienza annunziatale dal granduca. Durò poco meno di due ore, ma fu se non la più ingrata, la più difficile, ch' io abbia avuto per qua. S. A. mi si mostrò pieno di sospetti contro di noi. Benchè io incominciassi con dirle che il recente programma del suo ministero del 4 giugno, non mi lasciava se non a congratularmi *con noi stessi* della identità d' andamento dei nostri due governi in fatto di costanza nel mantenimento degli statuti, tuttavia S. A. rispose vivamente: *e che hanno dunque lor signori creduto di me?* Io risposi a questo, e a tutti gli altri sospetti francamente, e con gran rispetto, secondo il solito mio, a malgrado che S. A. mi piccasse alquanto, dicendomi fin da principio: *bisogna che il suo governo ci vada francamente:* capii che probabilmente il rimprovero portava sul tempo appunto del mio ministero e sulle improntitudini di Pareto specialmente. Io non difesi queste, nè difesi guari gli indugi allor recati alla

(1) Dispaccio 13 giugno 1849. (Archivi del ministro degli affari esteri in Firenze).

conchiusione di una lega. Poi venne il viaggio di Gioberti d'un anno fa. S. A. mi domandò se questo viaggio era stato fatto per ordine del governo. Io risposi esplicitamente no, che è la verità. Dissi che l'identità dei nostri progetti quanto a fedeltà agli statuti, rendendo inutile ogni esortazione mia a S. A. io prendeva su me di mutare, per così dire, la mia missione presso a lei, pregandola di aiutarci al medesimo oggetto presso al papa. Il granduca rispose a ciò quello all'incirca, che mi fu risposto già dal papa, da Antonelli, da Martinez de la Rosa, ed ultimamente qui pure dal duca di Rivas, cioè che il caso del papa è diverso ed eccezionale, che è un grande, grandissimo problema ecc. Io risposi che lo credeva un problema solubile. Egli replicò che è la quadratura del circolo. Io controreplicai che la quadratura del circolo è dimostrata matematicamente impossibile, e questo no; e via così, molto a lungo » (1).

Terzo ed ultimo incarico dato al conte Balbo era, come risulta dalle istruzioni, di consigliare la corte di Napoli a tenersi sulla costituzione. Affine di compierlo, il Balbo, poco dopo il suo arrivo in Gaeta, fu ricevuto dal re di Napoli in modo affatto privato: da esso ebbe gentili parole e speciale premura di riannodare le relazioni diplomatiche tra lui e il nuovo re di Sardegna. Ma di politica non fu tenuto discorso, riservandosi il Balbo di parlarne al principe di Cariati, ed agli altri uomini influenti, affinchè operassero sul volere del re. Il conte rimase contento dei propositi del principe di Cariati, del quale dà questo ritratto:

« Egli mi dimostrò, non solamente la massima buona volontà verso di noi, ma anche intenzioni molto diverse da quelle, che sono universalmente attribuite al suo ministero ed al re. Spiritosissimo nella sua languida conversazione, egli mi volle far intendere ripetutamente che non è intenzione del re, nè de' suoi ministri attuali di abolire lo statuto; che tutto al più saranno sforzati a mutare la legge elettorale; che a ciò nemmeno non si sarebbe venuto senza le irragionevoli ostilità dell'opposizione; ostilità rinnovatesi due volte nei due parlamenti passati, e finalmente che nelle loro intenzioni presenti non sarebbe nemmeno molto lontana l'epoca del ritorno

(1) Dispaccio 14 giugno 1849, scritto da Napoli. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

alla legalità costituzionale, e potrebbe essere, per esempio, appena terminate le faccende di Roma. »

E più oltre diceva: « mi sforzai di persuadere il principe di Cariati della necessità di tornare alla legalità costituzionale, imitando noi che vi rimaniamo, e Troya e Scialoia ecc., della necessità di non ostinarsi in una opposizione, la quale stancando Cariati ed i ministri attuali, aiuterebbe l'arrivo di altri ministri, probabilmente molto meno costituzionali. Io non credo aver persuaso nessuno, ma pensai dover parlare per il bene in questo senso, che è il nostro, pur protestando non aver missione di sorta alcuna per Napoli » (1).

Le conversazioni tenute col papa e coll'Antonelli, avevano generato nel conte Balbo il convincimento che entrambi non fossero assolutamente restii alle franchigie costituzionali, ma fossero soltanto irresoluti. Egli credeva che, da ultimo, essi si sarebbero lasciati ire allo statuto, ma che per fare ciò tornassero necessari « mesi e mesi, e forse anni ». Comprese quindi che lo scopo di sua missione, non potendo essere presto raggiunto, diveniva affatto inutile la sua presenza in Gaeta. Chiese perciò, ed ed ottenne dal ministero il permesso di allontanarsi.

Nel prendere congedo, il cardinale Antonelli, gli parlò specialmente delle difficoltà, in cui versava la santa sede, per essere senza truppa. A ciò, il Balbo rispose, sorridendo, che anzi essa ne aveva più di qualunque altro stato, chè non solamente francesi, spagnuoli, austriaci e napoletani disputavansi l'onore di offerirne, ma molte altre potenze si sarebbero esibite: e tra queste v'era certamente il Piemonte. Il cardinale replicò, più soavemente che mai, non essere ora il caso: soggiunse poi che, ove si venisse nel proposito di consultare altri potentati, si investigherebbe molto volentieri il pensiero del gabinetto di Torino.

Da ciò il Balbo pigliava argomento di scrivere al ministro degli affari esteri:

« In generale oso dire che se la mia missione andò a vuoto per quanto agli scopi precisi impostimi, io spero e credo non sia stata inutile quanto al far cessare i numerosi sospetti, dirò anzi una tal quale malevolenza interposta, e rimanere ora una benevolenza decisa verso di

(1) Dispaccio del conte Balbo, 21 giugno 1849, da Mola di Gaeta. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

noi. Tutto ciò sarebbe mutato se si seguisse un consiglio da me dato al cardinale: che se non volevano, cioè, fare come noi, che ci teniamo stretti allo statuto, facessero almeno come il granduca che lo promette in massima, o almeno come il re di Napoli, il quale in massima non lo distrugge. Ma il cardinale, il quale è per me uno dei più cortesi uomini, con cui io abbia mai trattati affari, e soffre e quasi cerca il mio parere, non credo sia per seguire questo certamente » (2).

E su ciò il conte non ebbe ad ingannarsi, chè ned allora, nè mai la corte romana si mostrò inclinata alla più piccola concessione, anche quando il suo potere temporale sta per essere vinto e rovesciato.

Il nobile contegno del Balbo, le franche sue parole, dette come ammonizione e come profezia, la lealtà, con la quale egli esternò i suoi pensieri alla corte di Roma, aggiungeranno di certo una pagina luminosa alla biografia di un uomo cotanto benemerito d'Italia, e di un cittadino così devoto alla causa nazionale.

(2) Dispaccio del 3 luglio 1848, da Mola di Gaeta. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

CAPITOLO XVII.

Disegno d'intervento piemontese in Toscana. — Sta per essere effettuato, ma poi si ritirano gli ordini dati. — Gioberti che l'avea ideato, è costretto a ritirarsi dal ministero. — Da Parigi egli continua a propugnarne la necessità. — Dispaccio del generale de Launay che lo respinge. — Ragioni che lo consigliano a ciò. — Le truppe austriache invadono il granducato. — Spiegazioni date dal duca di Casigliano al marchese Villamarina. — Imperiosità del generale d'Aspre. — Il cav. Lenzoni va a Vienna per conchiudere una convenzione militare tra Austria e Toscana. — Cattivo esito di sua missione.

Mentre Gioberti guidava la politica esteriore della Sardegna, concepiva l'idea di spingere le schiere piemontesi nell'Italia centrale per ristabilirvi il granduca di Toscana e per calare poscia fino a Roma, affine di riportarvi il sommo pontefice (1). Il disegno era grande, pieno di audacia; parto di genio politico, poteva produrre stupendi risultati, favorevoli a tutta la penisola. Il movente di esso era di escludere dalla ingerenza degli affari italici qualunque straniero, di portare l'ordine e la pace negli stati medii sovvertiti dal partito demagogico. Ove il granduca, sorretto dalle forze sarde, fosse ritornato sul trono, non avrebbe forse osato invocare l'aiuto austriaco: e dalla Toscana, ritornata amica del Piemonte, sarebbersi allargati gli influssi pacifici, spingendosi a Roma, a Napoli ed a

(1) A questo proposito meritano speciale attenzione le parole seguenti, contenute in un dispaccio del Poniatowski, ministro toscano in Parigi, diretto al Montanelli, in data del 28 gennaio 1849:

« Il signor Drouin de Lhuys mi intrattenne lungamente degli affari di Roma, ed emerse chiaramente dalle sue parole che il gabinetto francese riguarda la sovranità temporale del papa come una necessità, tanto politicamente, quanto religiosamente parlando. Mi disse apertamente che mi invitava ad esortare il mio governo a fare ogni sforzo acciò il pontefice ritorni in Roma, sendo che il fatto della fuga di lui ha orribilmente complicato la questione italiana, e che sarebbe assai più dignitoso pei governi italiani il reintegrare il papa nei suoi dominii spontaneamente, piuttostochè attendere che sia fatto per mano straniera: soggiunse che, malgrado le simpatie che ha la Francia per la causa italiana, sarebbe impossibile che essa, cristianissima, opponesse una resistenza materiale alle altre potenze, che volessero difendere e proteggere il capo della religione. Io risposi che l'Italia venerava il pontefice come capo della religione, e che non ha da rimproverarsi la sua fuga ». (Archivio di stato in Firenze).

Gaeta, ove si sparse grave sgomento, appena si conobbe il concetto giobertiano. Con ciò, la reazione avrebbe ricevuto un colpo tremendo e si sarebbe forzato questo partito a quetarsi, mentre d'altra parte i repubblicani, convinti della inanità de'loro conati, avrebbero cessato dal nudrire speranze di veder trionfante il loro assetto politico.

Nè mancava la legalità ad appoggio del disegno. Il principio di nazionalità, che cominciava a poco a poco farsi largo nel diritto pubblico, servir dovea di potente leva all'aspirazione del Gioberti, il quale siccome invocato lo avea per escludere l'intervento spagnuolo a ricondurre il papa in Roma, lo metteva ora a base dei ragionamenti per giustificare la discesa delle armi piemontesi in Toscana, e per renderne convinti i potentati europei.

Di questi, due, ed erano quelli, di cui importava maggiormente l'adesione, Francia ed Inghilterra, mostraronsi propensi a favoreggiare l'impresa.

Ma le difficoltà sursero gagliardamente allo interno ad attraversare il disegno. V'era in Piemonte un partito rappresentante delle tradizioni militari e dell'organismo dell'esercito: accanto a lui stava l'opposizione sistematica, alla quale parve inescusabile stranezza il cômpito di ristabilire un principe lorenese su quel trono stesso, che egli volontariamente avea disertato.

Il partito militare pose innanzi l'inopportunità di scindere le forze, le quali da un momento all'altro sarebbero tornate necessarie per piombare con tutto il loro nerbo sull'Austria. Disse non convenire al Piemonte staccare neppure un soldato per ingolfarsi in una impresa, la cui riuscita era molto problematica; tornar invece di somma necessità il rimanere compatti e stretti il più possibile, per essere in grado di ritornare alla riscossa, oppure di respingere gli attacchi, ove il segnale della lotta venisse da parte dell'Austria.

Queste considerazioni di ordine strategico, unitamente ad altre di natura politica, prevalsero nei consigli di re Carlo Alberto. Allora il Gioberti si vide forzato a rassegnare l'ufficio, quando tutto stava pronto per il passaggio delle truppe sarde sul territorio toscano, sotto il comando del generale Lamarmora, cui eransi date istruzioni e perfino un proclama da indirizzarsi al popolo tosco.

Intanto, il prorompere delle ostilità fra la Sardegna e l'impero, richiamò sui campi novaresi il cozzo delle armi.

Questo cessato, il Gioberti, da Parigi propugnò di bel nuovo la convenienza di portare l'esercito sardo nell'Italia di mezzo. Quantunque il vero momento fosse fuggito, pure ei persisteva, con novello ardore, nel bisogno di opere energiche, da parte del suo governo, in contrade, ove l'agitazione era giunta a punto estremo. Per appianare la via, egli non esitava a proporre che fosse ammesso anche Napoli ad operar d'accordo col Piemonte, onde la gelosia dell'esclusione non producesse inevitabili attriti. Il re delle Due Sicilie assumerebbe per sè il carico di pacificare Roma, mentre quello di Sardegna portato avrebbe l'ordine nella Toscana (1). Ed era tanto convinto dei buoni risultamenti, i quali sarebbero venuti da siffatta determinazione, che scrisse al ministero in questa guisa:

« Una impresa di cotesta natura è talmente giusta, utile e ragionevole, è così sorretta dall'imprescrittibile diritto di conservazione, che il Piemonte può eseguirla senza aspettare il consenso formale delle potenze interessate e delle potenze mediatrici. Io posso assicurare V. E. che la Francia in particolare si rifiuterebbe di concedere un assenso officiale in vista della situazione delicata, in cui essa si trova dirimpetto ai partiti interni ed alle potenze estere: ma essa vedrebbe di buon occhio la bisogna compita, e la considererebbe come un titolo di più al suo appoggio ed alle sue simpatie per la Sardegna. La fazione rappresentata a Gaeta dal cardinale Antonelli si lagnerebbe forse di siffatta misura, ma Pio IX e quanto v' ha di meglio nel sacro collegio, benedirebbero il cielo di cotesto inatteso soccorso.

» Sono persuaso essere la nostra azione sull'Italia mediana il solo mezzo efficace a migliorare il nostro stato al cospetto dell'Austria, a rinfrancare il nostro credito politico presso l'Europa intiera » (1).

Il ministero torinese non pendeva incerto sul partito da seguirsi: esso ormai era fermo nel non muovere un passo fuori de' suoi confini. Le ragioni che lo sorreggevano in ciò, sono contenute in un dispaccio confidenziale, diretto dal generale de Launay al Gioberti, in data del 23 aprile, che dice:

« Divido con lei la maniera di vedere circa la conve-

(1) Dispaccio del Gioberti al ministro degli esteri, 21 aprile 1849. (Archivi del regno in Torino).

nienza d'intervenire in Toscana e negli stati romani. Il governo del re apprezza quanto lei i vantaggi, che si potrebbero ottenere, concorrendo militarmente a ristabilire l'ordine in questi stati italiani. Ma gravi e numerose considerazioni non ci permettono di seguire in questo momento i nostri desiderii: la prima di esse consiste nella nostra posizione attuale in faccia all'Austria. Questa posizione ci obbliga in ogni caso di tenersi pronti a far uso di tutti i nostri mezzi di difesa. Se si dovesse credere al linguaggio della diplomazia austriaca, l'esercito imperiale sarebbe per riprendere le ostilità, se noi rifiutassimo ad accettare le esorbitanti esigenze del gabinetto di Vienna. Ma, siccome il governo ha il còmpito di tutelare l'onore e gli interessi del paese, ed ha la ferma intenzione di esservi fedele, così è disposto a ricominciare la lotta, piuttosto di sottoscrivere dei patti, che sarebbero inconciliabili con doveri sì sacri. Così, lungi dal poter pensare a sguernire il nostro paese di truppe, noi dobbiamo tenerle unite nello interesse stesso della pace. D'altronde, questo intervento non può aver luogo dal canto nostro, se non in quanto ci fosse richiesto dai governi, in favore dei quali si dovrebbe operare. Ora, il papa non ci ha fatto pervenire veruna domanda di questo genere, tuttochè il nunzio fosse stato informato della nostra brama di concorrere al ristabilimento del potere temporale di sua santità. Il governo del granduca, al quale noi abbiamo fatto presentire che noi l'avremmo di buon grado secondato, non ci ha diretto finora nessuna richiesta in tale senso. Non ci converrebbe quindi di lanciarsi in siffatta impresa, senza esservi invitati dalle stesse parti interessate, e soprattutto in vista delle difficoltà, che sorgono dall'Austria e di quelle, le quali potrebbero nascere da un momento all'altro, contro cui importa stare in guardia... » (1).

La lamentata mancanza di formale invito ad intervenire, venne in parte allontanata, chè i rettori della Toscana si rivolsero al governo sabaudo, interessandolo a non dilazionare la spedizione di armi piemontesi sul suolo etrusco.

Se non che, il gabinetto viennese vegliava attento, astuto e prepotente: come ebbe sentore dello intervento piemontese, protestò, minacciando di muovere le truppe

(1) Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze.

imperiali sulla stessa Torino, ove i militi subalpini avessero toccato i possedimenti toscani. Bandì inoltre spettare allo imperatore soccorrere il granduca, se questi davvero avesse voluto prontamente ricingere la corona de' suoi avi.

Leopoldo II timido, servile, incapace di risoluzioni energiche, avvinto dalle mene sacerdotali, disdisse l'aiuto del Piemonte, sotto pretesto di non voler recare nocumento alla casa di Savoia, ed accolse lo straniero ne' suoi stati, malgrado tutti i tentativi dei reggitori temporanei della Toscana, e di quel partito, che sollecitato avea il suo ritorno, purchè fossero conservati gli ordinamenti costituzionali.

Allora l'Austria ingrossò alle frontiere, ed a trattenerla non valsero le rimostranze degli ambasciatori francese e britanno, i quali non si nascondevano i danni irreparabili, che nascer doveano, ed i semi di discordia gittati fra popolo e governo. Ma che importava di ciò al gabinetto di Vienna? Il 5 maggio 1849, il generale d'Aspre, con diciottomila soldati portavasi entro i confini del granducato: sotto speciosa sembianza di ristabilire la pubblica tranquillità, entrava, l'undici maggio, in Livorno, abbattendo quella resistenza, che a lui si era opposta, menando strage, ordinando fucilazioni, imprigionamenti, e commettendo d'ogni maniera soprusi. Di là l'occupazione si estese anco alla tranquilla Firenze.

Allora il governo sardo, giovandosi del solo diritto, che rimane a chi non può farlo valere colla forza, si limitò a chiedere spiegazioni su evento tanto penoso, al gabinetto granducale. Questo rispose alle richieste per mezzo del duca di Casigliano, il quale dell'operato rendeva consapevole il suo principe nei seguenti termini:

« Il ministro sardo, Villamarina, si è mostrato pago della comunicazione verbale alla promemoria redatta prima del mio arrivo dal commendatore Martini, relativamente al *consentito* ed *accettato* aiuto della forza austriaca: ma richiamando la questione sopra la venuta delle truppe di S. M. I. e R. apostolica in Firenze, ed avendogli io fatta semplice lettura delle due lettere da V. A. I. R. dirette al generale barone d'Aspre nei giorni 8 e 16 corrente, onde dimostrare che si era dall'A. V. impiegato ogni mezzo per restringere possibilmente l'occupazione alle sole località, nelle quali verificavasene il bisogno, mi significò avere ordini positivi dal suo governo di ritirarsi fuori di Firenze, lasciandovi però il segretario di legazione, nel caso che

fosse constatato che la occupazione della capitale fosse seguita contro la espressa volontà dell'A. V. I. R.

» Desideroso di prevenire lo scandalo, che l'allontanamento del ministro sardo avrebbe potuto produrre, mi affrettai a significargli che mentre era interesse comune dei due stati di conservare intatti i rapporti amichevoli, che avevano sempre regnato infra di essi, lo pregava di considerare e far considerare al suo governo che la questione non era posta nei termini, che si supponevano in Torino, poichè se risultava dalle lettere di V. A. che si erano fatte generiche premure, onde limitare l'intervento austriaco, non sussisteva però in fatto che V. A. I. avesse mai espressa una volontà contraria alla occupazione della capitale.

» Egli mostrò di rimanere soddisfatto della verità di questa considerazione: mi promise di renderne conto al suo governo e si dichiarò disposto a sospendere qualunque misura.

» Rimasi però jeri, 29 corrente, sorpreso d'intendere che il Villamarina si era effettivamente recato in campagna, lasciando in Firenze il primo segretario di legazione... » (1).

Ben presto però il governo granducale si accorse quanto sia grave il pondo della riconoscenza verso chi opera spinto da sconsigliato egoismo. Gli Austriaci cominciarono subito a volerla fare da padroni, ed a tentar di imporre la loro volontà in ogni atto, in ogni azione dei loro protetti. Se non esistessero su ciò prove di ripetuti fatti, basterebbe a convincere della verità un dispaccio del Casigliano, scritto al granduca sotto una tristissima impressione. Ecco quanto in esso si narra:

« Il barone d'Aspre si presentò jeri a questo dipartimento, ed a proposito di un articolo « *La Rivista indipendente* » pronunziandosi con molta violenza contro la persona del gonfaloniere, e contro gli eccessi dei fogli periodici toscani, si avanzò fino a dire che scorgendo con dispiacere che al governo toscano mancava ogni risolutezza per agir con vigore contro gli autori di atti rivoluzionari, di parole facinorose, e di articoli di giornale del pari sediziosi, egli, continuando questo stato di cose, avrebbe di proprio moto assunte le più rigorose misure, e dichiarato lo stato d'assedio in Firenze: non tacerò che dalla

(1) Rapporto del duca di Casigliano al granduca Leopoldo II a Napoli, 3 maggio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

sua bocca fu anco proferita la parola di *fucilazione;* terminò col dichiarare che nell' atto che credeva di dover fare a me tale dichiarazione, m' incaricava di renderne conto al presidente del consiglio.

» Il tuono imperioso, col quale queste già amare parole furono pronunziate, obbligò me ad assumere con fermezza quello, che conveniva alla dignità del posto, che ho l' onore di occupare; io risposi dunque a S. E. il barone d' Aspre che il governo di V. A., grato all' appoggio accordato da S. M. I., era risoluto a profittarne, onde agire con forza ed energia per la repressione dei disordini entro quei giusti limiti, che la prudenza, la moderazione e le leggi del paese consentivano, ma che nello stesso tempo era geloso di quella assoluta indipendenza, che era nei suoi diritti, e che non dubitando punto che la intenzione dei comandanti delle truppe austriache in Toscana si fosse quella, più volte espressa, di tutelare l' indipendenza medesima, di appoggiare il governo di S. A. nell' acquisto e nell' esercizio della forza governativa, e di conservare in una parola, all' intervento austriaco il carattere di ausiliario, mi facevo lecito di osservargli che qualunque atto, soverchiamente violento, avrebbe annullata, non che aumentata la forza del governo, e sarebbe stato dall'opinione pubblica applicato all' influenza austriaca, la quale in questo caso, e molto più provocando di proprio moto misure militari eccezionali, avrebbe contribuito a far perdere all' intervento amichevole di S. M. il carattere di ausiliario, che era stato fin da principio annunziato. Ebbi il contento di scorgere il buon effetto delle mie parole, poichè il barone d' Aspre, cambiando improvvisamente tuono delle sue, convenne nella massima parte di quelle... » (1).

La condotta del generale d'Aspre, che andava sempre più atteggiandosi a soverchianza e a dispotismo, nonchè l' esuberante numero di soldati austriaci, i quali erano a carico dell' erario toscano, consigliarono al gabinetto granducale d' inviare il cav. Lenzoni a Vienna, coll' incarico di frenare gli impeti del generale e di ridurre la cifra delle truppe. Il Lenzoni, dopo avere avuto un colloquio col maresciallo Radetzky, veniva presentato all' imperatore ed al principe di Schwartzenberg, il quale subito dichiarava che S. A. I. avrebbe sempre trovato nel governo austriaco un

(1) Dispaccio del duca di Casigliano in data del 3 giugno 1849. (Archivio di stato in Firenze).

appoggio « modesto nelle sue pretensioni in tempi ordinari, ed abbastanza forte quando si trattasse di sostenerlo e difenderlo » (1).

Ma le parole erano contraddette dai fatti che avvenivano in Firenze, se non per ordine di Vienna, almeno con il suo assenso, come risulta da un dispaccio del duca di Casigliano al Lenzoni, ove sta scritto:

« Al momento in cui S. A. I. e R. il granduca, il quale come ella sa, era sbarcato in Toscana in uniforme di generale toscano, si accingeva a partire alla volta di Firenze, il generale d'Aspre, con una persistenza della quale solo a grande stento e con grandi fatiche, è riuscito a declinare, ha manifestato la volontà che la prelodata A. S. facesse il suo ingresso nella capitale dei propri stati in uniforme di generale austriaco.

» Mentre S. A. si reca ad onore di appartenere alla casa di S. M. cattolica apostolica, mentre si professa riconoscente del soccorso che le truppe imperiali hanno prestato in Toscana alla causa dell'ordine e della monarchia, mentre in fine nulla ha più a cuore che mantenere e coltivare i buoni rapporti, che felicemente esistono fra i due governi, egli intende però di godere e di esercitare in tutta la pienezza la propria indipendenza, e quella del proprio governo.

» Ella è pregata di esporre la condotta in questa circostanza tenuta dal generale d'Aspre a S. E. il principe di Schwartzenberg, rappresentandogli come il governo toscano abbia con gratitudine accolto il bramato soccorso delle truppe imperiali, come quello di truppe ausiliari, le quali non possono, nè debbono in modo alcuno ledere la di lui piena indipendenza, come questo concetto sia pur quello che dagli atti istessi e da tutti i discorsi del governo austriaco risulta, e come finalmente a questo concetto contraddica la condotta seguita in questo caso dal generale d'Aspre.

» Io non dubito che il principe di Schwartzenberg sentirà tutto il valore delle di lei osservazioni. Il governo austriaco non può per certo voler cambiare il soccorso in violenza, e spero che non mancherà di trasmettere al barone d'Aspre gli ordini opportuni, affinchè egli rispetti, d'ora innanzi, tutta intiera la indipendenza di un governo, che egli è stato destinato a soccorrere, non a dominare.

(1) Dispaccio del cav. Lenzoni a Casigliano, 30 luglio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

Ella è pregata di far le debite premure, perchè questi ordini sieno trasmessi, adoperando in tale trattativa quella giusta insistenza, che l'importanza dell'affare esige, unita a quella delicatezza che la distingue » (1).

Nè questo imperar bastava agli agenti austriaci, i quali per brama di prepotere e di far pesare con tutta forza l'obbligo di riconoscenza sul governo granducale, voleano immischiarsi in atti d'interna amministrazione. Il ministero toscano mosse fortissime lagnanze a Vienna, specialmente quando il generale d'Aspre pretendeva di essere reso consapevole dei negoziati, che si andavano facendo per ottenere un prestito, affine di approvarli o respingerli. Il Lenzoni si affrettò a propugnare presso i consiglieri imperiali le giuste esigenze di Toscana, e dava cenno di ciò al ministro degli affari esteri in questo modo:

« Ricevo la particolare del 12 corrente, dalla quale risultano le pretensioni delle autorità austriache in Firenze a mescolarsi nelle finanze locali, affare che implica la definizione della posizione politica dei due paesi..

» Se urgeva di liberarsi dalla pretensione affacciata dagli Austriaci in Firenze di volere essere informati e sanzionare le pratiche del governo locale per concludere un imprestito, conveniva tuttavia trattare direttamente con chi può loro comandare, nè restava scelta, giacchè tutti gli affari e l'influenza sulla decisione degli affari stessi, si concentra in ciascuno dei ministri per ciò che riguarda il loro dipartimento. Sebbene la natura dell'affare dovesse portar necessariamente a toccare il debito tasto della così pretesa riversibilità, una conversazione particolare col ministro dirigente non poteva decidere del merito della questione, nè stabilire precedente alcuno, e solo offrire a me l'occasione di esprimere la mia opinione, senza dubbio meno dottamente sviluppata ed appoggiata, ma consentanea a quella dall'editto regio sostenuta.

» La nostra posizione è tale, che noi non possiamo che combattere particolarmente, ed a misura che si presentano le conseguenze troppo gravi di uno stato di cose, che pur vogliamo, e di cui domandiamo la continuazione, cioè la occupazione militare. Una delle conseguenze necessarie è l'aumento di preponderanza politica della potenza che occupa, sulla occupata. Noi vediamo qui modernamente qualche cosa di simile nei rapporti fra l'Austria e la Rus-

(1) Dispaccio del duca di Casigliano al cav. Lenzoni, 28 luglio 1849. (Archivio di stato in Firenze).

sia.. Non è pertanto in un tempo, in cui le truppe austriache occupano la Toscana, che io vorrei di preferenza trattare delle questioni generali e di principii, che potrebbero stabilire dei pericolosi precedenti. Ma bisogna, a parer mio, limitarsi a prendere di mira ed eliminare i fatti isolati quando ci nocciono o ci dispiacciono, troppo felici se vi si può riuscire. Per questo abordai direttamente il principe di Schwartzenberg, e se la conseguenza di lasciarci liberi nelle trattative pel nostro imprestito verrà dalla considerazione della piccola somma, ovvero dal riconoscimento del nostro pieno diritto, per ora non monta, purchè si resti liberi, e che la questione resti intatta e non pregiudicata » (1).

Nuovi reclami forono portati alla considerazione del gabinetto viennese, il quale rispose ironicamente, ed in guisa da fuggire qualunque diretto schiarimento non solo, ma da dare pure un po' di lezione ai rettori di Toscana. Il suo linguaggio fu da padrone e da maestro, e non si crederebbe se non esistesse una nota del principe di Schwartzenberg, ove, tra gli altri, si trova questo passo:

« Persuaso che la questione della stampa merita di essere con maturità esaminata, il sottoscritto si felicita che il ristabilimento delle relazioni diplomatiche regolari tra Vienna e Firenze gli offra l'opportunità di essere tenuto informato dello sviluppo ulteriore, cui il ministero granducale intenderà di dare alle sue idee. Confida poi che questo saprà, nel suo proprio interesse, e in quello dell'ordine sociale, vegliare assiduamente e con tutta la energia richiesta, all'esecuzione delle leggi atte a reprimere gli abusi della stampa » (2).

Ecco quale soddisfazione ebbero i consiglieri del granduca. Nè più fortunati riuscirono nella domanda di avere ridotto il corpo di occupazione. Essi espressero il desiderio di vederlo portato alla cifra di seimila. I ministri imperiali, pronti sempre agli infingimenti, da prima tergiversarono con promesse, poi fermaronsi sulla necessità di tenerlo a diecimila uomini, e da ultimo ricorsero ad una menzogna. Era in quei giorni partito il barone Hügel come incaricato d'affari presso il granduca. Per guadagnare tempo, si disse al Lenzoni che quel diplomatico portava seco delle istruzioni per stringere la con-

(1) Dispaccio 7 settembre 1849. (Archivio di stato in Firenze).

(2) Nota diretta al cav. Lenzoni, il 13 settembre 1849. (Archivio di stato in Firenze).

venzione militare, e dopo poco gli si fece sapere che questa era ormai conchiusa in Firenze. Il Lenzoni stava quindi per lasciare Vienna, dopo averne dato avviso al ministro degli esteri. Ma questi gli scriveva in grande fretta:

« Ho luogo di essere sorpreso che S. A. il principe di Schwartzenberg le abbia dato per convenuto l'affare concernente la cifra del corpo di truppe ausiliarie austriache, destinato a stazionare in Toscana, poichè se per parte dell'Austria si insiste sopra la cifra di diecimila soldati, il governo toscano, senza pregiudicare ad una modica transazione, tiene ferma per ora quella di seimila » (1).

Era facile quindi rilevare come l'Austria non pensasse allora ad un disguido di milizia dal suolo toscano, affine di tenersi pronta ad ogni eventualità. Siccome però le riusciva molesto d'avere un diplomitico a' fianchi, il quale non si sarebbe posato per compulsarla a ciò, il gabinetto viennese fece noto al Lenzoni che i documenti relativi alla desiderata convenzione erano stati trasmessi al barone Hügel. Ad esso dunque si conveniva il continuare ogni atto, che a quella si riferisse.

Allora il Lenzoni presentò le sue lettere di richiamo, e fece ritorno a Firenze.

(1) Dispaccio del duca di Casigliano al Lenzoni, 23 settembre 1849. (Archivio di stato in Firenze).

CAPITOLO XVIII.

Trattative di pace tra Sardegna ed Austria. — Istruzioni ai plenipotenziari sardi, generale Dabormida e cav. Boncompagni. — Conferenze di questi col de Bruck plenipotenziario austriaco. — Disegno di trattato del de Bruck. — Pretensioni del governo imperiale. — Questo fa occupare Alessandria. — Richiamo da Milano dei plenipotenziari piemontesi. — Il conte Gallina a Parigi ed a Londra. — Suoi dispacci sulle intenzioni di Francia ed Inghilterra circa il trattato di pace. — Circolare del ministero sardo.

Appena i patti dell' armistizio di Novara furono conosciuti, una viva agitazione ed un malcontento generale si diffuse, sia nelle popolazioni piemontesi, come nei suoi rappresentanti all' assemblea legislativa. Il re, che erasi piegato dinanzi alla speranza di risparmiare sventure al suo paese, ma che respinto avea dignitosamente le liberticide insinuazioni del maresciallo austriaco, facendosi interprete delle rimostranze, inviò, come vedemmo, al quartier generale di Radetzky il conte di Revel ed il cav. Dabormida, affine di ottenere qualche modificazione alle condizioni stesse, specialmente in ciò che riferivasi all' occupazione della fortezza d'Alessandria per parte delle truppe imperiali: nello stesso tempo incaricava il ministro degli affari esteri di interessare l' inviato britannico perchè volesse egli pure portarsi presso il maresciallo ed adoperarsi per indurlo a più miti consigli. A lui il ministro scrisse: « Spero che ella riuscirà a convincere il maresciallo Radetzky che se le condizioni dell'armistizio, troppo dure e lesive l'amor proprio nazionale, non fossero temprate, ne risulterebbe uno stato di esasperazione, che sarebbe un pericolo per il nostro paese e per l' Austria stessa, perchè una scintilla partita da questo focolare ed alimentata da malcontento, potrebbe suscitare un incendio in tutta l' Italia » (1).

L' azione di questo diplomatico, unita a quella dei due inviati sardi, ebbe per risultato la temporaria sospensione dell' ordine impartito alle schiere imperiali d' andare nella

(1) Dispaccio del conte de Launay al signor Abercombry, 29 marzo 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

cittadella d'Alessandria e l'avviamento di trattative per la pace. Il convegno dei plenipotenziari fu fissato in Milano al più presto possibile: infatti, verso la metà di aprile, vi si trovarono il generale Dabormida ed il cav. Boncompagni per la Sardegna, il ministro de Bruck per l'Austria. I primi eran partiti da Torino con le istruzioni seguenti, che riportiamo per intero, mettendo esse in chiaro i pensieri del ministero sardo.

« 1° Il plenipotenziario di S. M. si asterrà dal presentare un progetto di trattato, giacchè ignorandosi le pretensioni dell'Austria, è prudenza l'aspettare le aperture sue, per conservarci il vantaggio della discussione;

» 2° Converrà respingere ogni idea d'alleanza offensiva e difensiva, motivando cotesto rifiuto sulla particolarità della nostra posizione, che ci obbliga a serbare la nostra indipendenza riguardo ai due grandi potentati, fra cui ci troviamo posti, affine di non eccitare la suscettibilità e la diffidenza dell'uno o dell'altro;

» 3° Se le circostanze ci obbligassero naturalmente a rinunziare ad ogni ingrandimento dal lato della Lombardia, noi dovremo nullameno porre per base principale di trattativa *l'integrità assoluta del nostro territorio;*

» 4° Il plenipotenziario farà delle aperture circa i ducati di Parma e di Piacenza, ed offrirà di porsi in relazione con S. A. R. il duca di Parma per ottenere la cessione di questi ducati, mediante un compenso da fissarsi. Se non fosse possibile di ottenere a tale effetto i buoni offici dell'Austria, si farà in modo che essa non si opponga ai negoziati, cui noi potremmo aver col duca di Parma. Cotesta questione dovrà essere trattata con maestria, e gioverà in ogni caso tenerci una porta aperta per sostenere le nostre giuste domande, le quali sono appoggiate tanto sui trattati antecedenti, come sopra le condizioni particolari di questi paesi. Noi non dobbiamo in alcuna guisa rinunziare alle eventualità della cessione di cotesti ducati, e sarebbe da preferirsi di lasciare la questione intatta, piuttosto di comprometterla, insistendo troppo calorosamente;

» 5° Il plenipotenziario eviterà di parlare dei colori nazionali: in caso che si volesse portare la discussione su questo punto, egli farà capire che tale questione è fuori delle attribuzioni sue, giacchè essa è riservata esclusivamente alle prerogative regie. Del resto, egli potrà far osservare che il mutamento dei colori nazionali sarebbe

ora un atto d'imprudenza, e che sarebbe meglio quindi sospendere ogni decisione su ciò, per mandarla a tempo migliore;

» 6° Il plenipotenziario dirigerà tutti i suoi sforzi ad impedire che si esiga da noi il pagamento di somma qualunque a titolo di spese di guerra. È facile però il prevedere che l'Austria si asterrà difficilmente dalle sue pretensioni, cui farà valere con tutta probabilità. Se essa persistesse nella domanda di farci sostenere le spese di guerra, che emetterà senza dubbio, importerà offrire dapprima la somma di trenta milioni, ed in ogni caso non oltrepassare quella di cinquanta. Le considerazioni da far valere sono, che noi fummo soltanto gli alleati della Lombardia nella sua insurrezione contro l'autorità imperiale, che le spese di guerra furono effettivamente sostenute dalle popolazioni stesse, che l'avevano suscitata, e non sono quindi cadute a carico del governo austriaco; che se da ultimo noi abbiamo riprese le ostilità, la causa fu l'Austria medesima, la quale colla sua lentezza a trattare per mezzo della mediazione, ci ha messi nell'alternativa, o di dover ricominciare la guerra, o di abbandonarci alle fazioni interne, costringendoci a rinunziare qualunque sentimento di dignità e d'indipendenza;

» 7° In caso che noi dovessimo dare cotesta indennità, bisognerebbe fissare dei termini convenienti per effettuarne il pagamento. Torna essenziale d'insistere affinchè il territorio sardo sia sgomberato dalle truppe imperiali, appena la pace sarà firmata. Il governo di S. M. il re di Sardegna offrirà a quello di S. M. l'imperatore tutte la guarentigie desiderabili per il pagamento della suddetta indennità, eccetto quella dell'occupazione di un punto qualunque del nostro stato. È d'uopo che il governo austriaco si persuada di una cosa, cioè, che la massa della popolazione ragionevole ha veduto con dispiacere la continuazione della guerra, di cui non si poteva sperare una felice riuscita; che essa desidera la pace, e che ciò nullameno, in mezzo a tanti disastri ha conservato il sentimento della dignità e dell'onore nazionale; che sarebbe ferire profondamente questo e quello se si volesse ostinare a tenere occupato il nostro territorio, oltre il tempo dell'armistizio, e che eccitando così le giuste suscettibilità della parte sana del paese, di quella che vuole l'ordine, sarebbe rendere illusorio qualunque accomodamento, il quale sarebbe solo una tregua, non

potendo assicurare la pace in modo duraturo. Esprimendosi così, il governo non si lascia influenzare dai demagoghi, cui egli disprezza, perchè essi sono pronti a fuggire nel momento del pericolo, mentre sono audaci quando sanno non esservi nulla a temere: esso quindi è l' interprete dei sentimenti della gente onesta, sopra cui intende appoggiarsi. Questa non ignora punto quanto bisogna accordare alla forza degli eventi, ma conosce d' altronde quello che esige l' onore;

» 8° Se l' Austria volesse introdurre nel trattato qualche clausola relativa alle nostre relazioni commerciali, è necessario propugnare il principio di definire tali questioni con un trattato speciale di commercio, da conchiudersi dopo la pace. Importa pure di far capire che ogni discussione, il cui oggetto fossero gli interessi commerciali, opererebbe in modo da ritardare ogni accordo di pace, la quale è da desiderarsi da ambe le parti, affine di far cessare lo stato di ansietà e d' incertezza, in cui ci troviamo. La questione della pace è semplice, e può essere prontamente risoluta: non così è di quanto concerne il commercio, imperciocchè in ciò bisogna pesare il diritto di ciascuno e considerare troppi interessi: ciò conduce necessariamente a grande perdita di tempo, cui importa evitare. Del resto, il governo del re si presterà volentieri ad ogni convenzione commerciale, che avesse lo scopo di facilitare le relazioni fra i due paesi e lo sviluppo delle loro ricchezze reciproche;

» 9° Quantunque l' attuale governo del re operi con viste differenti da quelle del precedente gabinetto, pure è nostro dovere di volgere tutti i nostri conati alla protezione degli emigrati di quei paesi, i quali voleano unirsi a noi per costituire il regno dell' alta Italia. Quegli sventurati, di cui la posizione è sì trista, furono, bisogna dirlo, tenuti nelle loro illusioni dal governo del re Carlo Alberto: noi dunque dobbiamo far cessare l' esilio, di cui sono le vittime. A tal uopo si farà valere una considerazione della più alta importanza politica, essere, cioè, necessario di far scomparire, al più presto possibile, le cause, che possono alimentare il fermento delle nuove commozioni politiche. Se gli emigrati, lontani dal loro paese nativo, dovessero rimanere nel nostro, non v' ha dubbio che fra non molto si vedrebbe dichiarata una guerra sociale non meno pericolosa di quella, che ora si agita in Europa, e di cui l' Austria dovrebbe temere, più di tutti,

le funeste conseguenze. Sta dunque nel suo interesse lo accordare un' amnistia piena ed intera a tutta l' emigrazione. Il plenipotenziario insisterà calorosamente su questo punto, perchè è il solo modo di assicurare una pace durevole, la miglior garanzia della quale riposa nelle cure, che i governi avranno per ispirare ai loro popoli l' affetto e la confidenza, cercando di far scomparire ogni traccia di malcontento;

» 10° Il plenipotenziario capirà facilmente che il governo ha dovuto per adesso limitarsi ad istruzioni generiche circa la condotta da tenersi, e sul modo da seguirsi nelle prossime conferenze. Il ministero non trascurerà di trasmetterne di più ample, appena l' Austria avrà esposto le sue pretensioni. Quando si presenterà qualche questione, su cui il plenipotenziario crederà di avere l'avviso del ministero, egli la tratterà condizionatamente *ad referendum*. L' integro carattere del generale Dabormida e del cav. Boncompagni, rende superflua ogni raccomandazione di mostrare la più grande fermezza, non senza cessar di essere concilianti per quanto lo comportano la dignità e l'interesse del paese » (1).

Nella prima conferenza dei plenipotenziari, il de Bruck espose mettere a base dei negoziati due condizioni principalissime, quella, cioè, relativa al territorio piemontese, e quella circa le indennità. Per la prima dimostrava necessario far ritorno allo stato pristino, cioè avanti la guerra: per la seconda chiedeva, come indennizzo di spese allo stato, dugento e dieci milioni di lire austriache, oltre venti da concedersi ai particolari, quale risarcimento di danni sofferti. Non accolse poi veruna discussione sulla facoltà chiestagli dai plenipotenziari sardi di trattare con il duca di Parma per una cessione di territorio, mediante riscatto pecuniario, nè volle entrare nell' argomento dell' amnistia, che disse molto difficile ad accordarsi dal suo governo.

Gli inviati sardi, non avendo facoltà di fare delle proposizioni a richieste sì esorbitanti, si diressero al loro governo per avere un indirizzo alla loro condotta. Il gabinetto di Torino allora diresse loro un supplemento di istruzioni, da cui togliamo il passo seguente:

(1) Queste istruzioni furono pubblicate negli atti del parlamento subalpino, anno 1849, e da Leone Menabrea in un lavoro intitolato: *Histoire des négociations, qui ont précédé le traité de paix conclu le 6 août 1849 entre S. M. le roi de Sardaigne et S. M. l'empereur d'Autriche.* Turin, 1849.

« L'Austria domanda una somma di dugento milioni. Per apprezzare la convenienza di questa esorbitante richiesta, è d'uopo osservare che il governo di Vienna non può imporci una *multa*, il che sarebbe contrario a tutti gli usi delle nazioni civili, ma può, al più, esigere un indennizzo a titolo di *spesa di guerra*. Tale indennità dovrebbe regolarsi solo in proporzione dell'aumento di truppe e delle perdite causate dalla guerra. Ora, l'Austria non dovette accrescere sensibilmente il suo esercito in forza della condotta del Piemonte; l'insurrezione di Lombardia era un fatto compiuto quando noi vi prendemmo parte: l'esercito che l'Austria avrebbe dovuto impiegare contro gli insorti, lo diresse contro il Piemonte. Si dovrebbe quindi tener conto soltanto di alcune spese straordinarie, e dei danni fatti a qualche proprietà pubblica o privata. Senza entrare dunque in particolari, per convincersi delle esagerazioni dell'Austria, basta confrontare la somma richiestaci a quella pagata dalla Francia in virtù del trattato del 1814. Questa somma era di settecento milioni, cioè un po' meno di un anno di reddito d'allora. Le guerre suscitate dalla Francia, originato aveano sconvolgimenti ben differenti da quelli causati dalla lotta col Piemonte. Non v'ha dunque nè giustizia ned equità da parte dell'Austria di portare sì alte le sue esigenze. D'altra parte, gli stati sardi non potrebbero sopportare un carico, che sarebbe superiore ai suoi redditi, e non v'ha ministero che oserebbe presentarsi alle camere ed al paese con un trattato di pace, in cui si contenessero condizioni sì umilianti e sì gravose.. Il plenipotenziario potrà quindi offrire subito quaranta milioni, ed in appresso aumentare la sua proposta fino a sessanta, purchè in essa sia compresa ogni specie d'indennità.. » (1).

Nuovi colloqui seguirono fra i plenipotenziari dei due governi, senza che potessero intendersi. Allora il de Bruck rilasciò al Dabormida un disegno di trattato. In esso era mantenuta la cifra per lo innanzi domandata, tanto per lo stato, quanto pei privati: si riserbava il diritto ai duchi di Modena e Parma di avanzare reclami d'indennizzo al Piemonte per perdite avute, e dichiaravasi la causa di quei principi comune a quella di casa d'Absburgo.

Poi chiedevasi che si riammettesse in vigore il trat-

(1) Vedi *Atti del parlamento subalpino*, anno 1849, e Menabrea, opera citata.

tato, il quale limitava la libertà dei cambi piemontesi colla Svizzera; che si lasciasse incontestata a favore dell'Austria l'eterna questione del Gravellone; che si stipulasse un trattato commerciale con perfetta reciprocità; che continuasse la tassa sui vini sardi introdotti nei dominii lombardo-veneti; che si restituissero al principe di Monaco, Mentone e Roccabruna; che non si dessero più sussidi a Venezia; che s'impedisse ai Lombardo-Veneti la cittadinanza sarda; che i sudditi austriaci potessero essere catturati sulle navi piemontesi; che si riconoscesse la supremazia dell'impero nei ducati di Parma e Modena; che si ritornasse agli antichi limiti territoriali sul Ticino. Nulla era detto dell'amnistia.

Sì straordinarie pretensioni eccedevano i limiti imposti ai plenipotenziari di Sardegna. Perciò il disegno austriaco fu sottoposto al consiglio dei ministri presieduto da S. M.

Le proposte esaminate furono sdegnosamente respinte, e trovate tali da non ammettere la possibilità di aprire su di esse i negoziati e da non consigliare la presentazione di un contro progetto (1).

E l'Austria, ad intimidazione, a rappresaglia od a guarentigia per ottenere quanto stava in cima a' suoi desideri, baldanzosa e spregiatrice di ogni sollecitazione direttale dal gabinetto di Torino, minacciava di far marciare su Alessandria tremila soldati.

Allora il ministero sardo diede ordine a' suoi inviati in Milano di lasciar subito quella città, ove la minaccia fosse portata ad effetto.

Ciò non valse a rimuovere il gabinetto viennese dai suoi propositi, che dava ordine alle sue truppe di prendere possesso d'Alessandria. In conseguenza di ciò, i plenipotenziari sardi abbandonarono la capitale della Lombardia.

Non è a dire quanto grandi sorgessero i sensi di sdegno in tutti i petti riscaldati da sincero amore di patria, per determinazione sì inconsulta. Ma la politica imperiale vincere volea sempre colla ragione della sferza. I partiti ridestaronsi più scomposti, sia nel parlamento subalpino, sia nel regno tutto. Si lanciarono accuse, si sparsero sospetti, si diffusero recriminazioni e timori, che furono dimostrati insussistenti dalla condotta leale e franca del

(1) Dispaccio del conte Tanai de'Nerli all'avvocato Fornetti, 22 aprile 1849. (Archivio di stato in Firenze).

re, sempre fermo a tenere alto il vessillo delle costituzionali franchigie.

Fu allora che, unico mezzo a ridurre l'Austria nei limiti di giustizia, si affacciò al gabinetto sardo l'idea di invocare il concorso delle due potenze occidentali, Francia ed Inghilterra, da cui avea sempre avuto prove di simpatia. Perciò il ministero, nello intento di sorreggere ed avvalorare l'opera dei diplomatici piemontesi accreditati a Parigi ed a Londra, venne nel proposito di scegliere il conte Gallina, cui si prescrisse l'incarico a questo modo:

« L'ufficio, di che trovasi investito S. E. il signor conte Gallina, verte principalmente nel maneggiarsi con tutti i possibili modi che sono in suo potere, per far capaci Francia ed Inghilterra del debito d'accordare protezione al re di Sardegna e d'intromettersi mediatrici, onde egli possa fermar coll'Austria la pace, che sia onorevole e non contraria agli interessi della nazione. Sua Eccellenza impiegherà soprattutto le sue premure e i suoi mezzi di persuasione a dimostrare l'importanza grandissima di tener il regno sardo franco dal predominio austriaco, e come l'integra conservazione dell'equilibrio europeo esiga che esso rimanga possibilmente forte e indipendente » (1).

Appena toccato Parigi, il Gallina trovò che la Francia avea proposto di portare le sue truppe a Genova per forzare l'Austria a scendere ad accordi col Piemonte. Il lettore rammenterà quali idee avesse esternato su ciò tanto il governo sardo, come il Gioberti. Qui giova esporre come il conte Gallina si sia immediatamente spiegato in senso contrario, ed abbia tentato di renderne convinto il Gioberti stesso ed il signor Drouin de Lhuys. Al primo diceva che: « ammesso il bisogno d'intervento armato della Francia, importerebbe che si facesse sulla frontiera delle alpi tra Nizza e Genova, perchè a questo modo i francesi avrebbero potuto, con un solo movimento, correre, in caso di necessità, fino a Cuneo, a Pinerolo e Susa, e proteggere così il Piemonte tutto, senza creare nuovi imbarazzi, specialmente per Genova, ove potrebbe essere urgente il mantenere lo stato d'assedio, che la Francia, quale *potenza alleata* non vorrebbe punto assumersi » (2).

Nel primo abboccamento avuto col ministro delle relazioni straniere di Parigi, il Gallina ottenne da questo

(1) Istruzioni al conte Gallina, in data 22 aprile.

(2) Dispaccio del conte Gallina al generale de Launay, 29 aprile 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri).

le più rassicuranti espressioni, da cui traluceva la brama del governo francese di dare efficace aiuto al giovane re ed al suo gabinetto nel modo il più acconcio ed il più conforme agli interessi della repubblica.

Dopo queste assicurazioni di simpatia, come era naturale, il discorso si rivolse all'argomento dell'occupazione di Genova, di cui allora seriamente s'interessava il Drouin de Lhuys. Il Gallina si sforzò di persuaderlo della poca convenienza che v'era in siffatto disegno, opponendo ad esso gravi considerazioni, che risultano dal seguente dispaccio:

« Io feci osservare, scrive il Gallina al ministro, essere naturale che la Francia preferisse l'occupare Genova, perchè posta nel cuore d'Italia, e perchè di là la sua influenza si stenderebbe sulla Toscana e su Roma meglio che sul Piemonte, ma che noi desideravamo una dimostrazione di tale natura nel centro dello stato, imperocchè per ora la questione fosse piemontese, non italiana. Aggiunsi che l'opinione pubblica agitavasi sempre più a Genova, che l'operato del municipio, il quale avea detto *salvo l'onore dei Genovesi* nella concessione dell'armistizio, era strano, che la commissione deputata dal comune a rilevare i danni prodotti dalla occupazione delle truppe corse per vendicare l'oltraggio di una capitolazione deplorevole, avea qualche cosa di straordinario, e che le dimostrazioni fatte, non da alcuni faziosi, ma da gente moderata e molto stimata nel paese, lasciavano presentire al governo delle difficoltà immense, cui volendo vincere per sempre, non sarebbe stata opportuna la presenza delle schiere francesi. Da ultimo dissi essere i Genovesi generalmente avversi al Piemonte, da cui consideravansi separati dalla natura stessa, per mezzo della catena degli Appennini; se quindi l'arrivo dei Francesi, certamente male interpretato, si fosse aggiunto a fomentare le passioni ostili, il gabinetto sardo sarebbe imbarazzato nel prendere delle misure atte a conservare i diritti suoi e la pubblica tranquillità, cui conserverebbe ad ogni costo. Cotesti argomenti mi pare abbiano prodotto qualche effetto sullo spirito del ministro, il quale dichiarò meritare una seria attenzione » (1).

Poco dopo, il conte Gallina vide lord Normanby, da cui ebbe accoglienza franca ed amichevole: si allontanò

(1) Dispaccio del conte Gallina al generale de Launay, in data 29 aprile 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

da lui portando il convincimento che l'Inghilterra si sarebbe interposta validamente nell'assetto definitivo d'Italia, e che essa d'accordo colla Francia, avrebbe redatto una nota d'intimazione a Vienna.

Il primo di maggio poi presentava le sue lettere di credenza al presidente della repubblica, col quale s'intrattenne lungamente sugli affari del Piemonte, pei quali Luigi Napoleone mostrò particolare interesse. Il sunto del colloquio si contiene nel seguente dispaccio, col quale il conte Gallina ne rende informato il ministro sopra le relazioni esterne di Torino:

« Io mi fermo sopra i due punti più essenziali della nostra conversazione, la presenza, cioè, delle truppe francesi nel regno, ed il nostro stato morale, politico e finanziario. Quanto al primo, il presidente osservò che, non volendo noi lasciar occupare Genova, tornerebbe molto difficile scegliere un altro posto. Siccome il signor Drouin de Lhuys m'avea fatto trapelare confidenzialmente che l'Austria non avrebbe visto di mal occhio l'occupazione della Savoia e di Nizza, così risposi che quella di Genova avrebbe prodotto presso a poco lo stesso effetto, cioè che il governo di Vienna quasi ne gioirebbe, perchè tale occupazione, lungi dallo sturbarlo, appagherebbe il suo spirito di vendetta, scorgendo un'altra potenza straniera porre il piede sul territorio piemontese, lontano dal campo delle sue operazioni, poichè l'Austria non pensava, nè avrebbe potuto volgere in mente il disegno di portarsi sugli Appennini, che non avrebbe potuto serbare e che eravamo in grado di difendere. Aggiunsi che se egli e la repubblica volevano sorreggere il re e la nazione piemontese nelle circostanze difficili, in cui si trovavano, importava, ove una estrema necessità lo richiedesse, che le schiere francesi si portassero nel centro del regno in modo da imporre seriamente a' nostri nemici.

» Parlando poi dello stato morale del paese, esposi che questo poteva ricondurre le cose sopra un buon cammino, quando l'opinione pubblica si fosse rassicurata intorno l'integrità dell'onore e dell'indipendenza nazionale, che un forte risentimento erasi manifestato per l'occupazione di Alessandria, la quale veramente era uno schiaffo dato alle popolazioni, cui noi dobbiamo riparare col concorso delle potenze amiche.

» Il presidente mi chiese se gli Austriaci, con un colpo di mano, avrebbero potuto impadronirsi d'Alessandria,

cacciandone i Piemontesi: io risposi riuscir più facile a questi di sospingere gli Austriaci, piuttostochè essere cacciati. La conversazione poscia si aggirò circa il nostro esercito, e mi sono permesso di dirgli che l'opinione a Parigi non era troppo giusta su ciò, poichè lungi dall'essere distrutto, l'esercito piemontese era in uno stato eccellente e saliva ad ottantamila uomini, pronti a battersi per il re e per la patria, e che si sarebbe tutto rischiato prima di accedere a condizioni poco onorevoli per la nazione, la quale non le avrebbe sopportate vilmente, quand'anche venisse abbandonata da'suoi amici. Il presidente mi esternò molta stima per le qualità, che brillano nel nostro giovane re, pel suo coraggio, per la sua energia, per la sua franchezza: dichiarò che la sua condotta e quella del governo, nella circostanza della occupazione d'Alessandria, era stata nobile e degna. Infine, avanti di congedarmi, mi espresse l'avviso convenirci meglio che il quartier generale dell'esercito delle alpi si appressasse alla estrema frontiera, e che una avanguardia un po' forte venisse spinta fino a Susa. Io m'affrettai a rispondere che, in ultima necessità, ciò sarebbe molto utile, e che noi vi faremo gran conto. Ma egli finì, esternando la speranza che tale provvedimento non fosse richiesto dalle circostanze, imperocchè avea parlato al ministro d'Austria in guisa da rendere più facili i negoziati di pace » (1).

Infatti, l'Austria, vedendo che le due maggiori potenze occidentali le facevano ressa, perchè decampasse dalle sue domande, si mostrò inclinata a riprendere le trattative.

Ma prima d'intavolare nuovi negozi, importava portar attento lo sguardo sulle indennità. Se la cifra domandata non era question di vita o di morte pel regno sabaudo, esser poteva però un colpo funesto, portato allo scopo di deprimerne le risorse per lunghissimo tempo. Il conte Gallina tenne argomento su ciò col signor Drouin de Lhuys, cui disse: « noi non ignoriamo avere il principe di Schwartzenberg dichiarato parecchie volte e pubblicamente che voleva dare alla Sardegna una lezione tale da porla in condizioni di non rialzare il capo per un secolo intero, che giacchè il Piemonte inclinava mettersi nelle brac-

(1) Dispaccio del Gallina al generale de Launay, 1° maggio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

cia dei repubblicani francesi, esso avrebbe da loro ricevuto l' ultimo castigo » (1).

Aggiungeva poi non sapere a qual termine correrebbero gli affari e toccar alla Francia ed all' Inghilterra il vedere se convenisse fare della Sardegna un' altra Polonia. Il ministro francese, pur riconoscendo il valore di tali ragionari, rispose che quanto alla questione di danaro, l' Inghilterra avrebbe potuto aiutarci meglio che la Francia, essendo quella più finanziera, e consigliava quindi il Gallina a partire alla volta di Londra, per abboccarsi con lord Palmerston, e coi membri più influenti del gabinetto di San Giacomo. Il presidente del consiglio, lord Landsdower, fu garbato e largo di promesse in favore del regno subalpino, di cui desiderava l' indipendenza, perchè esso poteva avere un peso significante nella bilancia degli affari europei.

Anche lord Palmerston non istette sul tirato nel dimostrar favore e nel dare consigli, i quali trovansi così esposti in un dispaccio del Gallina, in data 31 maggio:

« La parola di lord Palmerston è moderata e franca, come quella di un uomo di stato che sa quanto vuole, che si è prefisso una condotta da seguire, quella, cioè, degli interessi della sua patria e che non va a tentone, aspettando gli eventi, per trarre norma al suo operato. La nostra conversazione si è prolungata fino quasi a mezzanotte: mi sono limitato a saggiare il terreno su cui mi trovava, e toccar tutte le questioni, che presenta la nostra infelice situazione, e ad invocare il mezzo più semplice, il quale è la protezione e l' aiuto della nostra antica alleata, l' Inghilterra. Egli approva che non si abbia dato un contro progetto alle proposte austriache, giacchè la distanza fra le esorbitanti pretensioni e la possibile adesione della Sardegna, era troppo grande: ma ora che l'Austria è scesa a domande meno indiscrete, sarebbe utile il farlo.. Quanto alle condizioni del trattato, mi ripetè le osservazioni da lui fatte al gabinetto di Vienna, e mi disse che conosceva le mie idee su questo argomento, Venne poscia la questione dei ducati. Osservai che noi avevamo dei diritti eventuali sul ducato di Piacenza, ai quali non si potrebbe rinunziare, che quindi non potevamo ammettere nel trattato di pace l'Austria quale rap-

(1) Dispaccio del Gallina al ministro degli affari esteri, 13 maggio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

presentante dei principi di Parma e di Modena, tanto più che questi non avevano da reclamare nessuna indennità, poichè quelle popolazioni, invece di farci la guerra, eransi unite a noi.

» Mi rispose che ciò era giusto, che noi avevamo fatto la guerra all'Austria, e con essa soltanto dovevamo conchiudere la pace, che noi non siamo, nè fummo in guerra coi duchi di Parma e di Modena, che quindi non si doveva stringere pace con essi.

» Aggiunse inoltre che non bisognava lasciar introdurre nel trattato niuna espressione accennante all'ordinamento interno dello stato, che importava opporsi anche alle semplici insinuazioni, le quali potessero farsi a cotesto riguardo e mantenere l'indipendenza del governo. A suo avviso, ogni stato ha il diritto di regolarsi nel suo interno nel modo da lui creduto migliore, e a nessuna potenza compete immischiarsi negli affari altrui e dettare leggi, quando il buon ordine vi regna » (1).

Intanto l'Austria parea volesse avvicinarsi alle viste del governo sardo. Per incarico del de Bruck, il barone de Brenner si portò a Torino per investigar se le intenzioni del gabinetto piemontese fossero tali da far isperare un riavvicinamento. Il cav. d'Azeglio, presidente allora del consiglio dei ministri, e ministro sopra gli affari esteriori, dichiarossi pronto a rannodare i negoziati, partendo dalla base di 50 milioni, da darsi all'Austria per tutte le indennità da lei pretese, e mettendo come condizione che le truppe imperiali sgomberassero Alessandria, prima della riapertura delle conferenze. Al de Bruck parve pochissima cosa l'offerta di cinquanta milioni, che voleva almeno portati a settantacinque: ma invece non si opponeva allo allontanamento dei militi austriaci da Alessandria.

Da ultimo, il gabinetto sardo, piegando dinanzi alle sollecitazioni delle due potenze mediatrici, credette di aumentare la prima cifra di altri venti milioni. Esso diede contezza di ciò a' suoi diplomatici con questa circolare:

« Il consiglio dei ministri, prese in considerazione le vive istanze del gabinetto di Francia ed Inghilterra per impegnerci a non ritardare la conclusione della pace, viste le proposte molto più moderate dell'Austria, si è determinato di portare la sua offerta alla somma di settanta

(1) Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze.

milioni per qualunque indennità. Siamo stati consigliati a sottoporci a cotesto sacrifizio dalla convenienza di facilitare l'accettazione della proposta, che faranno i nostri plenipotenziari, sul modo di pagamento, e su di una amnistia pei Lombardo-Veneti, e sulla inserzione di qualche articolo nel trattato, che serva a garantire i principii di nazionalità. Cotesta offerta, peraltro, è subordinata allo sgombero preventivo della città e fortezza di Alessandria ad parte degli Austriaci. (15 giugno) »

CAPITOLO XIX.

Si riprendono i negoziati fra i plenipotenziari sardi e quello austriaco. — Disegno di trattato offerto dai primi. — Il de Bruck ne presenta un altro. — Dispacci del conte Gallina e del marchese d'Azeglio. — *Ultimatum* dell'Austria. — Il conte di Pralormo è aggiunto ai plenipotenziari Dabormida e Boncompagni. — Sue pratiche presso il de Bruck. — Difficoltà appianate. — Conclusione del trattato di pace, 6 agosto 1849.

Verificatasi, nel giorno 18 giugno, la partenza delle truppe austriache da Alessandria, i plenipotenziari Dabormida e Boncompagni furono in Milano, portatori di un disegno di trattato da contrapporre a quello del de Bruck. Otto articoli erano in esso racchiusi. In virtù di questi, le due parti contraenti sarebbero ritornate agli antichi loro confini: il re di Sardegna rinunziava a qualunque titolo o pretensione sul territorio conosciuto sotto il titolo di regno lombardo-veneto: avrebbe pagato la somma di 70 milioni all' Austria per indennità di qualunque specie. Di rincontro, l'imperatore avrebbe dovuto assumersi l'obbligo di riconoscere la nazionalità ed autonomia dei Lombardo-Veneti, di accordare piena amnistia ai suoi sudditi, compromessi negli avvenimenti italiani, e di richiamar i suoi soldati dal territorio sardo.

Due giorni dopo, il plenipotenziario austriaco, in risposta a tali proposizioni fece un nuovo schema di trattato, che poco differiva dal primo. Insisteva con esso per far includere nell'accordo definitivo i duchi di Parma e di Modena, siccome alleati dell' Austria e metteva la questione del Gravellone sciolta a pro di quella. Negli articoli addizionali, la indennità dovuta all'impero, era riconosciuta, ma non determinata con cifre: riserbavansi i diritti dei particolari e dei duchi di Parma e Modena da essere regolati da apposite commissioni, rimettendosi in caso di dissenso, all'arbitramento del re dei Paesi Bassi: in seguito, si sarebbe stretto fra le due parti un trattato di commercio, e si sarebbe rimessa in vigore la antica convenzione sul contrabbando. Di amnistia e di guarentigie di nazionalità

per i Lombardo-Veneti non era pronunziato motto. Così pure si faceva circa lo sgombero del regno sardo, e sui modi di pagamento degli indennizzi.

Il gabinetto di Torino, come ebbe conoscenza di siffatte condizioni, fece rispondere per mezzo de' suoi inviati, di non poter desistere dal richiedere le guarentigie di nazionalità e di amnistia per gli abitanti del lombardo-veneto, cui desiderava fossero accordate prima della firma del trattato. Dichiarò pure di non poter in modo veruno ammettere al patto i duchi di Parma e Modena, perchè con ciò si sarebbero riconosciuti nell'Austria i diritti di alto dominio su stati, la cui indipendenza era basata sui pubblici trattati, e perchè in fine il Piemonte non avea mosso guerra a quei due principi.

Il de Bruck, a nome dell'imperatore significò che l'Austria non avrebbe mai stipulato patti, ove i due duchi non vi avessero preso parte. Ed a conferma di ciò, egli ebbe i pieni poteri del duca di Modena. Gli inviati sardi allora, sempre animati da spirito di conciliazione, proposero di redigere separati accordi tra il Piemonte ed i principi di Modena e Parma. Ma il gabinetto di Vienna stava irremovibile nel voler propugnare in quel solo modo gli interessi di regnanti, i quali eransi in ogni circostanza abbandonati nelle sue braccia.

Il governo sardo non cessava dal tenere informati di ogni fase de' negoziati i gabinetti di Parigi e di Londra, allo scopo di mettere in evidenza la sua buona volontà di accogliere un accomodamento convenevole, e di provar loro le sinistre intenzioni austriache. A chiarire i pensamenti dell'Inghilterra, varranno due dispacci del conte Gallina, l'uno in data del 26 giugno, e l'altro del 27 dello stesso mese, in cui si contengono, in riassunto, i colloqui avuti con lord Palmerston.

» Questi, scrive il Gallina, osservò che per quanto vivo fosse il suo desiderio di aiutarci in sì grave affare, da cui dipendere poteva la nostra tranquillità per l'avvenire, e per quanto fondati fossero in astratto i principii da noi invocati, non istava nelle regole e nei precedenti, seguiti in tale materia, di pretendere d'imporre in un trattato delle condizioni, che riguardavano soltanto una delle parti contraenti riferentesi alla autorità sovrana, alla politica interna ed all'amministrazione. Tale appunto applicarsi non solamente alla prima parte dell'articolo sulla costituzione del lombardo-veneto, ma anche alla seconda circa l'amni-

stia: non potersi imporre ad un governo l'obbligo di accordare un'amnistia, più o meno larga, a sudditi creduti colpevoli: la giustizia di ogni paese essere indipendente da qualunque altro potere: la clemenza dipendere soltanto dalla persona, alla quale il diritto di grazia è accordato dalle leggi: non valere noi certamente a dettare le norme: quindi non veder mezzo veruno, nè diretto, nè indiretto per ottenere quanto si desidera, se l'Austria vi si rifiuta... Nullameno, io insistei sull'adozione del principio, riservando quanto alle espressioni i mutamenti giudicati opportuni per facilitarne l'ammissione. Lord Palmerston mi dichiarò che egli poteva desiderarlo personalmente, ma che non vedeva come la diplomazia ci avrebbe potuto sorreggere con efficacia. Io credetti allora dovergli rappresentare che nell'interesse generale della pace e della tranquillità di Italia e della maggior parte d'Europa, eccetto la Sardegna immolata al diritto del più forte, il gabinetto inglese avrebbe dovuto considerare come assolutamente indispensabile dover l'Austria seguire pel lombardo–veneto il sistema, al quale si voleva costringere per mezzo di una clausola del trattato.

» Domandai a lord Palmerston quale sarebbe stato il suo modo di vedere nello stringere gli accordi, imperocchè noi credevamo di persistere nel rifiuto intorno a quanto si volgeva ai ducati di Parma e di Modena e di tutte le altre condizioni, proposte fin da principio dai plenipotenziari austriaci. Lord Palmerston mi rispose credere il Piemonte nel suo pieno diritto di non ammettere l'Austria a trattare pei duchi di Parma e Modena: nullameno, siccome quei territori erano stati occupati dalle armi sarde, se i loro principi avessero voluto inviare dei plenipotenziari per mettersi in negozio col Piemonte e per assicurarsi della pace per proprio conto, nulla si opponeva a che lo facessero, ma là dovea terminare ogni transazione con essi. Egli aggiunse che sulle indennità ai particolari, bisognava opporsi ad ogni richiesta di tal natura, e sostenere che dando settanta milioni, l'Austria poteva farne la distribuzione come meglio credesse, ma che tale cifra era il *non plus ultra* delle offerte di Sardegna. Importava dunque fare un ultimo progetto, eliminando ogni altra questione e riducendolo a tre o quattro articoli » (1).

L'altro dispaccio era concepito così:

» .. Dando lettura a lord Palmerston del progetto e

(1) Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze.

del contro-progetto, quando giunsi ad esporre l'articolo, in cui si parla della nazionalità e dell' amnistia, mentre io leggeva, egli disse: *questo è male, male, male: di questo articolo l' adozione è impossibile.* Ma io gli osservai che prima dell' offerta dei 70 milioni se ne era parlato a Torino e a Milano coi diplomatici austriaci, e che si mostrarono disposti ad adottarlo, ed egli rispose che non lo poteva credere. Replicai adunque che era sempre lo stesso sistema di mala fede, che i buoni dovevano essere vittime dei cattivi, e che contro i vinti non vi era altra ragione che la forza, cui dovevasi sempre soggiacere.. Desidero che il ministero francese prenda più attivamente parte per noi, e lo potrebbe fare se bada alle complicazioni impossibili ad evitarsi dopo la caduta di Roma.. Ma gli uomini politici, che siedono al governo di quella nazione sono piuttosto egoisti che timidi, agiscono per fini e con mezzi poco nobili, e fors' anche poco onesti, politicamente parlando, ed io posso ingannarmi, ma penso che le cose in genere, invece di comporsi, si faranno più intricate e più difficili..

» Prova del nostro abbandono per parte di lord Palmerston, l'ebbi trattando del progetto, nuovamente presentato dal sig. de Bruck, in cui si sono ripetute le proposizioni primieramente fatte. Lord Palmerston, da principio mi sosteneva che l' Austria, avendo stipulato dei trattati d' alleanza coi duchi di Modena e di Parma, poteva rappresentarli, quando da essi ne fosse autorizzata: alla mia osservazione che non eravamo stati in guerra coi medesimi, mi osservò che avevamo invaso i ducati senza previa dichiarazione, come avevamo invaso la Lombardia, e che perciò lo stato delle cose poteva essere considerato uguale quanto a tutti. Sebbene le forme usate da lord Palmerston fossero gentilissime, il merito delle osservazioni fatte ci era talmente contrario che allora gli parlai senza reticenza. Nel merito, mi feci lecito di osservargli che io non conosceva trattati di pace, in cui un governo od un principe fosse stato ammesso a stipulare per i suoi alleati non presenti nelle trattative.

» Passando alle indennità di guerra, ed alla commissione per deciderne l' ammontare, pregai lord Palmerston di considerare che qui i principii della giustizia ordinaria dell' Austria si trovavano in perfetta armonia con quelli della sua giustizia politica, e facendomi egli qualche osservazione sulla necessità di un arbitramento nei casi di

contestazione, non potei trattenermi dal dirgli che se si voleva instituire un tribunale di tre giudici, e permettermi di nominarne due, io mi sentiva abbastanza forte « *pour faire pendre tous mes ennemis* ».

» Riandando tutti gli articoli del progetto austriaco, gli dichiarai che, secondo la mia opinione personale, una pace così fatta era impossibile e costituirebbe un principio di dissoluzione del governo sardo..

» Egli fu dopo questa discussione che, moderando le sue prime idee, lord Palmerston mi espose il suo modo di vedere su quanto dovevamo fare, cioè ridurre il trattato allo stabilimento della pace e degli antichi limiti territoriali: offrire l'indennità già proposta di 70 milioni: presentare pure un controprogetto, detto *ultimatum*, in questi termini, accompagnandolo con una nota, nella quale fosse addotto dai plenipotenziari tutte le ragioni, per cui la Sardegna non poteva considerare l'Austria siccome legittima rappresentante dei ducati..

» Non le ripeterò quanto dissi a lord Palmerston sulla questione generale italiana, vale a dire che, ben lungi dall'essere terminata colla reintegrazione del granduca e del sommo pontefice, non farebbe che incominciare, e volendo annientare i diritti delle nazioni, sacrificare e non curare l'indipendenza dei governi e far buon mercato delle libertà legali e ragionevoli dei popoli, si sarebbe creato un nuovo sistema politico, che per sussistere non aveva di altro bisogno che della permanente occupazione dei diversi stati italiani per mezzo di truppe straniere, che apparentemente siffatta questione sarebbe dibattuta tra l'Austria e la Francia, ma che a me pareva che l'Inghilterra avrebbe potuto meglio risolverla, seguitando in massima e mettendo in azione i principii inconcussi di libertà e di indipendenza delle nazioni, che costantemente ha professati.. » (1).

La politica della Francia non differiva punto da quella d'Inghilterra riguardo al sostegno da accordarsi al Piemonte. Tutto si riduceva a simpatie, a parole di incoraggiamento, ma niente faceva presentire da loro un'azione immediata ed energica. Tanto profonde radici avea preso nell'animo dell'inviato sardo in Parigi cotesto convincimento, che non si astenne dallo esternarlo al ministro degli affari esteri in Torino con questi termini:

(1) Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze.

« Sono dolente di dover cominciare il mio dispaccio annunziandole esservi poco da aspettare in questo momento dalla Francia. Il ministro sig. de Tocqueville, con cui parlai per quasi un'ora, mi ripetè sempre: se noi vi dessimo il più piccolo appiglio a credere che noi vi aiuteremo, fareste la guerra, oppure diverreste meno inclinati alla pace, la quale desideriamo veder conchiusa il più presto possibile. È dunque meglio ispirarvi lo sconforto, e lo scoramento piuttostochè una perigliosa presunzione. Se più tardi sarete sommersi, vedremo quanto convenga fare, ma non ci troveremo impegnati a nulla.

» Io dissi al ministro che la Francia, invece di seguire in Italia una politica atta a procurarle soltanto dei nemici, poteva erigersi a difenditrice della causa italiana. Essere il nostro governo quello che aveva saputo, ad onta de' rovesci patiti, conservare meglio degli altri, i principii costituzionali e svincolarsi dalle strette dell' Austria. Minacciato ora da questa eterna sua nemica, il nostro paese, solo, senza alleati, non avrebbe potuto resistere agli sforzi che essa faceva per minarci. Il momento dunque era favorevole per unirci a difesa e assicurarci un appoggio reciproco, conforme ai nostri interessi: così soltanto si sarebbe ottenuto un contrappeso alla prepotenza austriaca, minacciante d'invadere tutta la penisola, ed assicurare l'ordine, perchè il partito radicale, comprendendo che la Francia non era disposta a favorire i loro tentativi, avrebbe desistito da essi. Era quindi urgente di troncare le esitanze e le complicazioni insorte.

» Il sig. de Tocqueville mi rispose che l'azione di un governo verso un altro si manifestava in due maniere, cioè per mezzo di un'azione pacifica ed officiosa, e coll'intervento a mano armata. Il gabinetto francese era risoluto a seguire il suo programma pacifico, quantunque fermo, e in base ad esso avea sostenuto a Vienna la nostra causa: ma non intendeva di oltrepassarlo, giacchè adottando le minaccie, avrebbe rischiato di compromettere la dignità nazionale, non sostenendo poscia coi fatti il linguaggio minaccioso » (1).

Sperando di strappare qualche promessa un po' più confortante, il nostro legato, chiese una conferenza al presidente della repubblica, il quale si mostrò più disposto in favore del Piemonte, ma sempre in termini riservati e

(1) Dispaccio del marchese d'Azeglio in data 1° luglio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

non oltre i confini dei mezzi morali. Il colloquio si aggirò su tale proposito, e il rappresentante piemontese scrisse al ministro degli esteri:

« Il principe Napoleone mi disse in confidenza di sapere che gli inviati austriaci si sarebbero indotti a qualche concessione, ove la cosa fosse chiesta come un segno di deferenza alla sua persona: che essi erano lusingati di far conoscere quanto sarebbero stati contenti di riuscir graditi a lui in particolare, ma che dimostravano, in apparenza, di voler sapere prima se fosse stata convenuta qualche cosa cogli inviati piemontesi. Io profittai di questa notizia per pregare il presidente, dopo averlo istruito della situazione delle attuali circostanze, a voler chiamare il sig. Hübner e fargli capire come non fosse suo intendimento di lasciar la bisogna nello stato in cui era, e di mostrargli, come si dice, un po' i denti. Il principe promise » (1).

Ed il presidente tenne la parola, chè non indugiò a dare istruzioni energiche all'ambasciatore francese in Vienna ed al Bois Le-Comte, affinchè il primo intender facesse al gabinetto imperiale, ed il secondo al de Bruck, la necessità di una soluzione immediata della vertenza austro-piemontese (2).

In questo frattempo i negoziati di Milano, se non potevano dirsi pienamente interrotti, erano almeno così illanguiditi da far temere, da un momento all' altro, ogni ulteriore progresso. L'amnistia e le indennità non formavano ormai più soggetto di discussione: la vertenza del Gravellone e la convenzione del contrabbando tenevano ancora in piedi le trattative. L'inviato imperiale non era lontano dal consentire che entrambi i punti fossero appianati in convenzioni separate, purchè la stipulazione di esse precedesse, od accompagnasse quella del trattato di pace.

Per definire le due controversie, il gabinetto torinese credè di designare il conte di Pralormo, il quale oltre a ciò, doveva unirsi agli altri due plenipotenziari per operare in guisa da condurre la bisogna ad un ultimo accordo. Le istruzioni date a questo nuovo inviato dimostrano vieppiù l'immensa brama del governo sardo di superare

(1) Dispaccio del marchese d'Azeglio, 12 luglio 1849. (Archivi del ministero degli affari esteri in Firenze).

(2) Dispacci del sig. de Tocqueville pubblicati dal Menabrea, opera citata.

tutti gli ostacoli, e di togliere qualunque indugio per far scomparire le esistenti controversie coll' Austria (1).

Giunto a Milano, il Pralormo trovò nuovo ed inatteso impedimento. Il plenipotenziario austriaco aveva nel 18 luglio presentato un nuovo disegno di trattato, che servir dovea quale *ultimatum*. Ove le condizioni non fossero accettate dal Piemonte entro quattro giorni, il de Bruck avrebbe lasciato Milano, ed ogni speranza di ulteriore accomodamento.

Questo *ultimatum*, in ultima analisi, riproduceva quanto di già era contenuto negli altri due disegni austriaci. Fissavansi le indennità, da pagarsi dalla Sardegna, alla somma di 80 milioni di franchi, riservando ai duchi di Parma e Modena, nonchè ai loro sudditi, il diritto di chiedere indennizzi al governo di Torino, mantenendo pure una commissione mista. Per poter poi trattare in nome dei due duchi, il de Bruck presentava i relativi pieni poteri. La sentenza circa il Gravellone era pronunziata in favore dell' Austria, e la convenzione del 4 ottobre 1834 era riammessa in vigore pel contrabbando. Profondo silenzio era conservato intorno l' amnistia da concedersi ai Lombardo-Veneti (2).

I plenipotenziari sardi non trascurarono di far osservare a quello imperiale che la somma richiesta era esorbitante, e superiore alle forze del Piemonte. Tuttavia, desiderando ardentemente di stringere il patto, avrebbero fatte premure al loro governo, affinchè la portasse a 75 milioni. Il de Bruck rispose essere la somma fissata l'ultima parola del gabinetto viennese. Così le negoziazioni stavano per cessare.

Ma il conte di Pralormo, in un colloquio particolare avuto col de Bruck, riuscì a convincerlo di formulare il trattato in cinque o sei articoli, puramente politici, ai quali potessero accedere i duchi di Parma e di Modena. La questione pecuniaria e le altre non politiche sarebbero stabilite in articoli addizionali. Al de Bruck non dispiacque il concetto, ed invitò il Pralormo a redigere uno schema di trattato. V' era però ancora la differenza sull' ammontare delle indennità, chè l' inviato imperiale insisteva

(1) Queste istruzioni si trovano nel libro del Menabrea succitato, e negli atti del parlamento subalpino, anno 1849.

(2) Trosième projet de traité, présenté par M. De Bruck le 18 Juillet 1849. (Vedi atti del parlamento subalpino, anno 1849, e Menabrea, opera citata).

sempre nel volere ottanta milioni. E per mostrare che il suo governo era animato da spiriti conciliativi, offerse di comprendere in tale somma gli indennizzi spettanti ai duchi, fra i quali l'Austria li avrebbe ripartiti. Tale condizione fu respinta dai plenipotenziari piemontesi, i quali d'altronde si affrettarono a compilare il disegno convenuto.

Questo constava di sei articoli. Il primo contemplava il ritorno ad amichevoli relazioni fra i due sovrani contraenti: il secondo richiamava in vigore i trattati esistenti prima della guerra: col terzo ritornavasi ai confini territoriali, fissati dall'atto finale di Vienna: col quarto si stabiliva la rinunzia del re di Sardegna ad ogni pretensione sui paesi posti fuori di tali limiti, salvo però alla casa di Savoia il diritto di riversibilità sul ducato di Piacenza: in virtù del quinto i duchi di Modena e di Parma sarebbero stati invitati ad accedere all'accordo: nel sesto era indicato il termine allo scambio delle ratifiche, ed alla notifica delle accessioni (1).

Negli articoli separati v'era la somma di 75 milioni da darsi all'Austria per le spese di guerra e come indennità di qualunque altro genere, tanto pei privati come pei duchi di Modena e Parma, cui l'imperatore avrebbe compensati dei danni patiti. Il modo di pagamento di tale importo sarebbe stato stabilito in appresso. L'Austria avrebbe sgomberato il suolo sardo, e la questione del Gravellone sarebbe sciolta coll'ammettere che il confine tra i due stati confinanti fosse il *thalweg* del canale, su cui a spese comuni si sarebbe costruito un ponte, senza diritto di pedaggio. Le due parti contraenti obbligavansi reciprocamente di accordarsi per concludere un trattato di commercio e navigazione, sulla base della più stretta reciprocità. Da ultimo, l'imperatore impegnavasi di abolire la stipulazione dell'11 maggio 1751, e la tassa posta nel 1846 sui vini del Piemonte alla loro entrata in Lombardia.

Restava sempre il grande argomento dell'amnistia, cui il gabinetto di Torino dava molta importanza, siccome quello che valer poteva a conservargli la sua popolarità, o toglierla affatto, e siccome quello che toccava più da vicino i principii, su cui si reggeva. Più volte i plenipotenziari sardi avean tenuto parola di ciò al de Bruck, cui non parve da ultimo che cotesta questione dovesse far cadere le trattative, ormai giunte ad ottimo stadio. Il go-

(1) Il testo di questo disegno si trova nell'opera di già citata del Menabrea.

verno imperiale non si mostrò alieno dall'accogliere favorevolmente la brama di quello piemontese: solo esso non voleva far vedere che l'amnistia gli fosse imposta. Perciò, propose di accordarla per mezzo di un proclama da emanarsi colla firma del feld-maresciallo Radetzky. Tale proclama fu inviato al re di Sardegna, e si prese l'impegno di pubblicarlo nello spazio, che correva tra la firma del trattato di pace e le ratifiche. A Torino si insistè per avere una riduzione del numero dei proscritti, e per indurre i duchi di Modena e Parma a seguire il nobile esempio dell'Austria.

Così le difficoltà caddero, e le due potenze trovaronsi d'accordo.

Il trattato di pace fu sottoscritto dai rispettivi plenipotenziari il giorno 6 agosto, alle dieci pomeridiane. Le ratifiche vennero scambiate, il dodici da parte del re di Sardegna, ed il quattordici dall'imperatore d'Austria.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

Il secondo volume conterrà principalmente le relazioni diplomatiche del regno delle due Sicilie (1848-49), con nuovi documenti tratti dal grande archivio di Napoli.